



I S E M P R E V E R D E

ALBERTO SAVINIO



Casa «la Vita»

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PREFAZIONE

Molti dei racconti contenuti in questo volume sono ispirati dal pensiero della morte, alcuni direttamente come Il signor Münster e Casa «la Vita», altri indirettamente come Omero Barchetta e Storta la vita sana? Altri ancora, come Figlia d'imperatore e Angelo, s'ispirano al pensiero del transito del tempo, che è come dire all'avviamento alla morte. Questo persistente ritorno del tema morte non è avvenuto di proposito, sì per una necessità segreta che di nascosto mi ha forzato la mano. Io stesso ne ho stupito e non mi sono avveduto del fatto se non quando il fatto era già un fatto compiuto. Anche il nostro destino sembra talvolta essere stato alla scuola di Machiavelli. Tanto poco chiaramente noi conosciamo anche quello che generiamo noi stessi, ed esprimiamo dalla nostra anima, e formiamo con le nostre mani. Così almeno avviene a me. Sono forse altre generazioni più coscienti e controllate? È per questo felice stupore, per questo loro presentarsi inaspettate e nuove, per questo venirmi incontro come da un altro mondo, che prima di farsi amare da altri le mie opere si fanno amare da me; prima di divertire altri esse divertono me; prima che ad altri esse dicono a me che nel buio quale dietro a me si richiude esse rimangono ferme e formate di un fosforo immortale. Eppure a questa sorpresa non avrei dovuto trovarmi

*impreparato. Non da ora solamente il pensiero della morte mi pulsa insistente nel cervello. Era forse il 1922 che un nostro amico parlando di me a mio fratello gli domandò: «Perché sempre così triste?». Da questo ricordo io deduco che già nel 1922 io pensavo alla morte. Che dico? Molto prima certamente. Tronchiamo gl'indugi: ho cominciato a pensare alla morte quando ho cominciato a pensare. Pensare è una sineddoche. Pensare è la parte di un tutto. Pensare implica un sottinteso che si tace per pudore mentale: per quel medesimo eufemismo che di una persona morta ci fa dire che «essa non è più». Quando si dice «pensare», s'intende «pensare alla morte». E a che altro pensare? Dirò meglio: «È possibile pensare e non pensare alla morte?». Anche il libro che ha preceduto questo, *Narrate, uomini*, la vostra storia, è tutto permeato dal pensiero della morte. *Narrate, uomini*, la vostra storia ha avuto più lettori degli altri libri miei, ma se cerco la ragione di questo «successo» la trovo in quei difetti che sono i più gravi e nocivi difetti degli uomini, ossia nella strettezza del loro raggio mentale, nella loro ignoranza e indifferenza per tutto quanto non rientra in esso raggio, nel loro non drizzare l'orecchio, non aguzzare lo sguardo se non per cose che essi conoscono carnalmente e tengono per familiari: dai genitori al paese nel quale sono nati e dal pane a Dio. Ci si è mai domandato perché le storie di Dio hanno così forti tirature? Mi era venuto persino il «disgustoso» sospetto che senz'avvedermene io mi fossi servito di Cavallotti, di Verdi, di Venizelos come di altrettanti ami per «pescare» i lettori. Nasce da qui tutta la meschinità, tutta la pusillanimità, tutta la miseria, tutto l'egoismo del mondo: da questo volersi sentire sempre «in famiglia», da questo orrore di quello che non è «nostro», da questo terrore dell'estraneo e del solitario. E poiché in*

Cavallotti, Verdi, Venizelos e negli altri si è creduto ravvisare dei personaggi «familiari», ci si è buttati a leggere quel libro — ma quel libro è stato veramente capito? Una persona sola, per quello che io mi so, in quello che quel libro ha di più profondo: il mio «nuovo» amico Andrea Emo Capodilista, al quale mi è caro dare in questo luogo il nome di amico. Letto il mio libro, Andrea Emo mi scrisse: «Ho molto ammirato le morti e le scomparse dei vostri “eroi” che proseguono in linea retta il loro viaggio liberati dalle gravitazioni terrestri». Ecco scoperto quello che bisognava scoprire e che io tremavo che nessuno scoprisse: nella vita di «quegli» uomini la cosa più importante è la morte. Amplifichiamo: nella vita «degli» uomini la cosa più importante è la morte. Morire è un problema. Vari sono i problemi che ci tocca risolvere nel corso di quest'avventura terrestre nella quale non per volontà nostra ci siamo trovati implicati. Problema di saper vivere, problema di saper invecchiare, problema di saper morire: il più importante di tutti perché è il problema ultimo e che dà il passaggio. Pochissimi sanno morire. Starei per dire: pochissimi muoiono; perché morire è un atto di energia che da pochissimi è compiuto come tale. I più arrivano alla morte esausti, allo stato di larve e passano di là come succhiati da un aspirapolvere. Prima che la morte, la vecchiaia trova inermi costoro e già svuotati: già come morti e galleggianti sull'acqua più stagna dell'esistenza. Si tratta invece di arrivare alla morte trionfalmente, come la capitana di un'armata vittoriosa che entra nel porto a bandiere spiegate. Prego la cortesia del lettore di riconoscere a ciascuno di quei miei «uomini» l'originalità del morire. La morte di Gemitto è appena il guizzo di un delfino sul mare. Carlo Lorenzini e Jules Verne escono dalla vita a piedi: questo con passo grave e appoggiandosi sul bastone

d'onore che gli hanno donato i giovinetti della Boy's Imperial League, quello correndo per via Cerretani a scatti triangolari, come il suo Pinocchio che sfugge i carabinieri. Nostradamus non muore ma finge di morire, e di là dal confine legale della vita continua a vivere una vita nascosta, a simiglianza di Federico Barbarossa, di Nerone e di Oscar Wilde. Isadora Duncan non è strangolata ma liberata dalla sua sciarpa che le fa ritrovare la sua vita di uccella, e quello strappo della sciarpa corrisponde allo strappo del cordino che ridona il moto alla trottola, la quale ritrova così la sua vita circolare e il suo canto d'oro, mentre prima se ne stava disanime per terra e coricata sul fianco. La morte sgrava Apollinaire di quel corpo antidiluviano che egli era stufo di trasportare tre volte il giorno su per sette rami di scale e gli consente di vivere ormai nella sola superfluità della poesia: Le printemps tout mouillé, la veilleuse, l'attaque... Stradivari non si sa né come né quando sia morto, e a essere precisi non si sa neppure né come né quando sia vissuto; ma la verità è che la vita di questo famoso liutaio è una pia finzione, per non dire che i mirabili stradivari dalla voce nasale si fabbricavano da sé. La morte del torero Cayetano Bienvenida è un morire spagnolo, ossia tragico e pittoresco. Di Lorenzo Mabili è inutile ripetere qui che morire per lui fu rinascere. La morte di Verdi... Mi accorgo che Verdi non ho detto come morì. E a che pro? Verdi è bianco e non ha segreti. Quanto alla morte di Cavallotti, di Venizelos, solo la morte degli artisti m'interessa, come del resto la sola vita che m'interessi è quella degli artisti, e là si tratta di passaggi «comuni». Una morte lavorata come un'opera d'arte è quella di Paracelso, il quale — lo dice da sé — conosceva il vero valore della morte per averci pensato tutta la vita, e sapeva che se anche la vita ha qualche valore,

è unicamente perché essa ci conduce alla morte che è la soluzione di tutti i problemi, ma non perché li tronca come credono i più, di tutte le difficoltà, di tutti i nodi. È la liberazione da tutte le minacce, da tutti i pericoli: nella morte ci si «rifugia» come una volta nelle chiese, e quando tutte le altre vie sono chiuse rimane ancor aperta questa via per eccellenza: la morte. È la purificazione di tutte le macchie. È la conoscenza di ciò che ignoravamo. È là che io conoscerò di persona il mio nonno Giorgio de Chirico, che finora io vedo soltanto nel ritratto su pergamena che lo raffigura nei suoi tratti fini e ancora settecenteschi, biondissimo nei capelli e negli scopettoni, il petto ricamato di alamari e costellato di croci. Là conoscerò mia nonna Adelaide che in vita non volle mai farsi ritrarre da mano di pittore, perché sapeva che se la sua immagine fosse stata «fermata» sulla tela, essa avrebbe perduta quanto a sé ogni ragione di vivere e sarebbe scomparsa. O pudichi e disperati drammi della bellezza! Mia nonna, mi dicevano, era una bellezza mirabile. In quel timore di mia nonna è tutto il «mistero» del ritratto che in altro luogo io ho spiegato; del resto questo timore dell'immagine riprodotta, altri lo estende anche all'immagine riflessa e teme gli specchi. È là che io ritroverò mio padre e gli dirò quello che ho fatto in questi trentotto anni che non ci siamo più veduti, e lui certo sarà contento. È là che io ritroverò mia madre, di là da quella reticenza che in vita vietava a lei di aprirsi come forse avrebbe voluto a me, a me di aprirmi come disperatamente volevo a lei. È là che io e mio fratello ci ritroveremo quali eravamo vent'anni sono, quando nulla ci divideva ancora e in due avevamo un solo pensiero. È là che per la prima volta io vedrò mia sorella Adelaide, morta sei mesi prima che io nascessi, e forse questa è la ragione «fisiologica» perché costantemente io mi porto dentro

il pensiero della morte. È là che io vedrò o rivedrò gli uomini e le cose, tutti gli uomini e tutte le cose che sono e sono stati; e tutti li vedrò come vedrò questa «mia gente» che più sopra ho nominato; perché anche le differenze, le diversità, le ottusità la morte le fa sparire; e tutto e tutti unisce e riunisce; e per questo è assurdo pensare i morti divisi in colpevoli puniti e innocenti ricompensati, quando si sa che la morte scioglie quello che noi chiamiamo male, cancella quello che noi chiamiamo peccato, risolve quel dualismo da noi inventato di corpo e anima, fonde tutto ciò che è vissuto in una... La morte dunque sarebbe essa pure una condizione familiare? la più familiare delle condizioni?... Colpito dalle mie proprie armi! Dopo aver gettato il mio dispregio su coloro che non sanno vivere fuori delle condizioni familiari, ecco che io stesso incorro nell'elogio della più «familiare» delle condizioni. Ma quanto maestosa questa condizione familiare! Di là da essa nulla più è, e invano la nostra scaltrezza si studia di scoprire anche nella morte qualche passaggio segreto. Hic manes e uomo voleri una meta? Eccola.

ALLA CITTÀ DELLA MIA INFANZIA

DICO

Nulla è tanto propizio all'animo appassionato e curioso dei bambini, quanto gli aspetti colmi e misurati quali amavano e produssero gli antichi della terra ov'io nacqui. Scorgo talvolta sui campi che spaventati fuggono al passare del treno, rupestri città armate di tutto punto, che a poco a poco mi scoprono la cinta della loro antica forza; e mentre quelle precipitano all'orizzonte, ombre vane di una età consumata per sempre, ogni volta si sovrappone a esse la dolce città della mia infanzia. Allora come di lei mi risovviene, che si lasciava cogliere intera dai miei occhi di bambino, posata come nido candidissimo di albatrì nella selvosa conca della valle, ben fortunato mi reputo di essersi formata laggiù la mia ragione, fra i templi portatili, le colonne che girano assieme col girare del sole, le statue animate di serena magia, quando brillanti nella compagnia degli alberi, quando levate oscure di contro l'amorosissimo cielo.

Non aveva segreti per me la mia città. Fosse o lieta o alcuna ombra la oscurasse, ero abituato a compatire i suoi umori, a spartire i suoi sentimenti più celati, a seguirne le rimutazioni tanto sulla faccia che guardava il mare, quanto su quella che guardava

la montagna.

Era un affetto il mio ben più intimo e geloso, di quello che le cose inanimate o credute tali sogliono ispirare: misteriosa mistione di amore e di dubbio, insaziabile bisogno di fedeltà.

Gli dèi la visitavano sovente, di solito al mattino. Mercurio piombava dal cielo, scintillante come uno scarabeo nella sua corazzina d'oro, posava un piede alato sulle case per riprendere lo slancio, rimbalzava in cielo.

Passavano nelle stagioni medie le cicogne nel loro lungo volo a triangolo, e pieno io la testa di sogni, udivo di notte il loro «tac tac» che si allontanava.

Quante angosce, quante apprensioni suscitava in me quella cittadina nitida e sparsa di giardini, che si teneva strette le sue case in fondo al golfo, a proteggerle dal mare! Il mare a meriggio si gonfiava e annegrava, batteva furioso la barriera lunata del molo, gettava lo scompiglio tra la secca foresta dei velieri ormeggiati. Talvolta, al largo, sulle onde crestate che si rincorrevano, scintillava una corazzata al sole. I palmizi nei giardini scotevano le penne, piegavano il collo spiumato.

Poteva essa un giorno rompermi la fede. Che so? Approfit-tare di una mia assenza e al mio ritorno non farsi più trovare. L'esperienza insegna che le cose più care e che vorremmo serbare per sempre, sono quelle appunto che ci abbandonano prima.

Temevo fino di me stesso. Di allontanarmi: peggio, di andarmene per sempre. E benché una simile evenienza io la ritenessi impossibile in effetto; benché non ne pensassi se non per assaporare, durante la felicità, l'amarezza del perduto bene, il solo dubbio che un giorno io mi potessi pentire o forse disamorare della mia città oscurava nella mia mente la lieta promessa del domani.

Altre città nelle quali ho disperso di poi anni e speranze, mi girano nella memoria in un nebbioso nembo ove fantasmi di pietra emergono da una bassa caligine che la negra folla percorre con lumi e campanelli; convogli di uomini e animali, macchine semoventi salgono in continuo coro le facciate lunghe delle case raggianti come opifici, e di là precipitano in altri canali tenebrosi onde per folti labirinti si spandono verso il cuore lontano e i deserti palazzi del governatore; vasti cantieri che la pietra ricopre e stringe il ferro, odorosi di vapore, di carbone minerale e di olio combusto, tra le cui ruote si agita e tumultua un iroso popolo sconvolto dalle passioni; fermi come navi ancorate sui loro confini lontani, in quella zona buia ove i cani si aggirano assieme con gli assassini, e fuma intorno la terra squamosa e infruttifera che circonda le capitali.

Queste città senza grazia né ricordi, per le quali e la vita vo consumando e con stanchezza sempre più grave trasportandomi dall'una all'altra nella continua ricerca di una sede confortevole, non sanno mostrarmi se non aspetti parziali e fuggevoli, vani

come ricordi di paesi sognati.

Anche su città più riposate e tranquille, dietro piazze pezzate di praticelli pettinati e civili, di là da terrazzi popolati di statue e palmizi, sempre mi riappare nel fondo – porto di continui ritorni, golfo felice dei miei primi anni – la città della mia infanzia. Sorge dalla mia nostalgia inestinguibile, si leva come lo spettro dolente e crucciato della sola felicità che la vita mi ha largito. Allora io che cieco da te mi sono allontanato per sempre, tra le voci incomprensibili che mi suonano intorno e i volti senza sguardo, mando disperato a te il mio saluto di marinaio.

FIGLIA D'IMPERATORE

Animo arrivò a Parigi nel febbraio del millenovecentotredici. Poco tempo dopo conobbe Apollinaire. Questi abitava nel viale San Germano, una casina collocata sul tetto di un palazzo di sei piani. Un giorno Animo arrivò lassù carico di amicizia, e col fiatone ancora in gola dei novantanove gradini saliti, recitò all'autore di *Alcools* alcuni brani di quella poesia in cui la torre Eiffel è paragonata a un mandriano di case. Divennero amici.

Apollinaire in quel tempo dirigeva le «Soirées de Paris», la rivista uccisa nel 1914 dalla prima guerra mondiale, e il cui ricordo non sopravvive più se non nel cuore di qualche bibliofilo. Per la sua opera di direttore redattore e collaboratore Apollinaire percepiva uno stipendio mensile di cinquanta franchi, che anche nell'economia di quei tempi lontani non costituiva un provento da plutocrate.

«Lo stipendio chi ve lo passa?» domandò Animo.

«La baronessa» rispose Apollinaire. «Per meglio dire me lo manda, perché è sempre in viaggio».

Ci sono risposte che chiudono la bocca a qualunque ulteriore domanda. Nel tono di Apollinaire era implicito l'obbligo di sapere chi fosse la «baronessa».

Nelle compagnie dei letterati e dei pittori che gravitavano intorno alla rivista, sempre riappariva invisibile ma presente come le dee questa misteriosa finanziatrice, questa viaggiatrice infaticabile, questa donna non altrimenti identificata se non dal minore dei titoli nobiliari.

Un giorno Picasso incontrò Animo e gli domandò se avesse sentito che la baronessa stava per tornare a Parigi.

«Non so» rispose Animo, ma non osò aggiungere che la «baronessa» egli non sapeva neppure chi fosse.

L'oscurità continuò, ma dentro a questa Animo cominciò a pensare alla «baronessa», a immaginare la sua vita. Di giorno in giorno questa dama senza faccia acquistava nuovi diritti sull'animo di Animo.

Questo bisticcio capiterà più d'una volta. Lo deploro ma non so che farci. Se il protagonista, o per meglio dire la vittima di questa storia si chiama come la parte incorruttibile e immortale della vita umana, è perché i napoletani sono amici così fedeli delle idee, da scegliere fra esse le più eccelse, e, come Animo, Spirito, Amore, farsene dei nomi belli di suono e infusi di magia.

Un giorno Animo fu presentato a Gregorio. La redazione della rivista era allogata in un grazioso pianterreno del viale Raspail. Dalle finestre si vedeva il leone di Belfort accovacciato sul suo basamento di granito, simile ai cani di terracotta che al tempo in cui il dottor Quintiliano faceva le scampagnate con Mi-

nuzzolo, Adolfo e gli altri suoi figlioli, vigilavano dall'alto dei pilastri l'ingresso delle ville.

Uomini e bestie erano compagni una volta e si capivano. Poi, a poco a poco, l'uomo sbandì le bestie dalla sua vita. Del raglio dell'asino, di questo grido straziante e mitologico, non rimane in noi se non una lontana eco, fra i ricordi tristi e universali dell'infanzia.

Animo un giorno passeggiava per Roma con un amico. Questi gl'indicò nei Dioscuri del Quirinale il tempo in cui uomini e animali erano alleati, poi, nel Marco Aurelio del Campidoglio, il cavallo ridotto a sedile e a mezzo di trasporto. Un'altra volta, passando per il quartiere Vaugirard, a Parigi, Animo vide sopra una porta monumentale un cavallo di bronzo, e pensò che fosse l'ingresso di un maneggio: gli dissero che era il mattatoio equino.

In fine il cavallo se ne andrà anche di lassù, la sua carne scura e dolciastra non scenderà più nello stomaco del suo amico di un tempo. E un giorno, sopra le pietre della città, l'uomo vedrà apparire un cavallo enorme, bianco, con una croce luminosa sulla testa, e, come sant'Uberto, piegherà il ginocchio e adorerà. Sarà l'ultima apparizione del cavallo a colui che lo ha tradito.

La redazione delle «Soirées de Paris» luceva di specchi. Lo specchio ha una funzione importante nella vita borghese della Francia: raddoppia lo spazio con poca spesa, e, se due specchi si rispondono, lo prolunga fino alle frontiere dell'infinito. Anche le porte erano rivestite di specchi, e quando i battenti si aprivano o

si chiudevano, una vibrazione luminosa animava le sale.

Gregorio là dentro circolava da padrone. Tra i gruppi dei letterati e dei pittori, il filo dei suoi movimenti tracciava come una imbastitura bianca su una stoffa nera.

C'era un pianoforte a mezza coda, divani e poltrone di un grigio tortorino, alcuni mobili assurdi, creazioni di un'epoca che con grazia tranquilla sapeva tenere conto del futile e del superfluo. Dello stesso grigio era anche il tappeto che copriva interamente il pavimento, e sul quale, come isole di un mare fotografico, erano sparsi altri tappeti più piccoli e di colorazioni vivaci. Conforto sicurezza silenzio: le tre eminenti qualità della civiltà borghese erano riunite in quel luogo.

Nel pomeriggio del mercoledì, Apollinaire riceveva gli amici della rivista, e quelle riunioni «nere» erano illuminate talvolta dalla presenza di alcune donne. Marie Laurencin portava il tricorino da postiglione, la veletta a piselli neri agganciata sul naso, un mazzo di violette finte sul manicotto. Entrava assieme con lei un'aria di operetta antica, riecheggiavano nella sua voce le tiriterie della *Dama Bianca*.

Fuori dalle finestre la nebbia posava una soffice imbottitura sulle strade e sulle case. Sotto la vaporosa coltre, vecchia ma non stanca, la civiltà settentrionale si avviava inconsapevolmente alla morte.

Il centro del salone era occupato da una tavola lucida come

uno stagno bruno, sorretta da quattro gambe da cavallo di agenzia di trasporti, adorne di frutti scolpiti e di amorini. Questo mobile in esilio, destinato a imbandigioni brillanti e ridotto alla sterilità di quei pochi fogli di carta intestata, ispirava sentimenti affini alla compassione. Era in quella tavola il segno di un destino deviato. Gli altri mobili pure, il divano a forma di sultana coricata, le poltrone grasse e pesanti come belle quarantenni, le camere stesse erano inanimate, spente, quali sono le cose cui è venuto a mancare lo scopo dell'esistenza. Fase d'inerzia e di torpore, di là dalla quale Animo intravedeva la fase della pazzia, quella tavola da pranzo portata in cima a una collina deserta, quel pianoforte trasportato in riva al mare, e la voce delle sue corde incrociate, capelli di una sirena ferrigna, sopraffatta dal frastuono arrotondato delle onde. Tornarono ad Animo le parole di Apollinaire: «La baronessa è sempre in viaggio...». E questa inanimazione delle cose, la sorte interrotta dei mobili, il destino deviato di quei locali, Animo li imputò alla lontananza della *padrona di casa*. Animo cominciò a pensare più intensamente alla misteriosa dama.

Sui fogli sparsi sopra la tavola in esilio, nascevano sotto la matita dei pittori disegni divaganti e geometrici. Una figura umana tentava talvolta una timida apparizione, incerta e tremolante come immagine riflessa nell'acqua.

Per i cubisti, la riproduzione della figura umana era una forma di decadenza; ma quale nostalgia suscitava questa decadenza,

quale ricordo di un paradiso perduto?

Un giorno Fernand Léger, con una matita litografica grossa un dito, si sforzava di ritrarre la signora Archipenko, moglie dello scultore russo che costruiva le sue statue con latta e fil di ferro. Gli altri intorno si chinavano a guardare. Picasso disse:

«Somiglia alla baronessa».

Marie Laurencin guardò a sua volta l'inabile disegno, poi, afferrando il braccio di Gregorio che proprio in quel momento le passava vicino, soggiunse:

«È vero, somiglia a vostra sorella».

Animo guardò Gregorio come se lo vedesse per la prima volta. Lo seguì con gli occhi di sala in sala, in quella attività ingiustificata che gli faceva compiere i gesti più inutili, pronunciare le parole più insignificanti.

Quella sera Animo si attardò più del solito nella redazione della rivista. Si aggregò ora a un gruppo ora all'altro. Indugiò finché gli altri, a uno a uno, se ne furono andati. Rimase solo con Gregorio. Era imbarazzato come se si trovasse solo per la prima volta con una donna. E allora...

Animo salì a quattro a quattro i gradini di casa sua. Era leggero. Volava.

Si era appena messo a letto, che nella camera attigua scoppiò la solita lite notturna.

Animo abitava in casa della signora Canon, una miniatura di donna, bionda come una spiga, esile come il gambo di una margherita, che viveva maritalmente con un alvergnate gigantesco e irsuto: Aureliano Soupir.

Violetta Canon e Aureliano Soupir si erano mai amati pacificamente? Nulla conforta a pensarlo. Il romanzo della loro vita era una serie ininterrotta di capitoli violenti. E benché la luce del sole, che fuga gli scarafaggi detti perciò lucifughi e piega l'uomo al lavoro, spegnesse di solito il loro furore, la notte immancabilmente lo riaccendeva.

Per non distrarsi, Animo rinunciò alle trenta pagine di *Critica della ragion pura* che si era imposto di leggere ogni sera prima di addormentarsi, e premuto il pollice sulla pera della luce, raccolse nel buio le sparse immagini di quella fausta giornata.

«Vigliacco!» gridò la signora Canon, e la voce della fragile creatura, acuminata dal furore, trapassò la parete, sottile e precisa. Seguirono alcune parole concitate di Aureliano Soupir, ma la voce del gigante, come più massiccia, si sformò nel passaggio in una poltiglia sonora.

Rimasti soli davanti al portone, Animo aveva temuto che anche Gregorio lo salutasse e s'immergesse in quella nebbia sparsa qua e là di grossi lumi sfocati, vanisse in quel paesaggio cittadino veduto da un miope che si è tolto le lenti per pulirle col fazzoletto.

Passarono alcuni secondi, che l'ansia ingrandì in minuti.

D'un tratto, spenta di suono in quell'atmosfera di bambagia bagnata, la voce di Gregorio disse: «Dove andate a cenare?». E prima che Animo rispondesse: «Si potrebbe cenare assieme».

Animo sentì la mano di Gregorio insinuarsi tra il suo gomito e l'osso iliaco, e malgrado l'isolante costituito dal cappotto, quel contatto sparse in lui come una leggera scossa elettrica.

Nel formarsi dell'amore, è la parte femminile dell'uomo che più prontamente reagisce.

«Imbecille!» gridò la voce della signora Canon, e l'insulto pronunciato dall'affittacamere smagò il pensiero di Animo, scompose la metamorfosi che insensibilmente aveva sostituito al braccio del fratello quello della sorella.

Mediante le notizie mozze che gli venivano da Apollinaire o da Sergio Animo ricostituiva a poco a poco la figura della «baronessa», come sulla traccia di un femore o di un osso mascellare il paleontologo ricostituisce il tipo di una specie scomparsa. Sollecitare egli stesso altre notizie non osava, rattenuto da una reticenza di cui sentiva la forza inibitoria ma non si spiegava la ragione. È possibile innamorarsi di una donna mai veduta? L'esempio di Giaufredo Rudel confortava autorevolmente questa congettura.

La sua documentazione orale e di fortuna, Animo ebbe modo

un giorno di rafforzarla con attestati più corposi. Aveva appuntamento alle quattro con Gregorio, ma quando alle quattro meno cinque egli salì in casa di lui, il cameriere lo avvertì che il signore si era dovuto momentaneamente assentare e pregava di aspettarlo.

Gregorio abitava l'ultimo piano di una specie di grattacielo gonfio di *windows* e rutilante di maioliche colorate. Apollinaire asseriva che quell'edificio aveva preso il posto della casa di Eugenio Süe. La convessità della facciata rispondeva a una ragione letteraria, di rispettare la vecchiaia di una quercia striminzita, che a testimonianza della portiera vecchissima del grattacielo era stata piantata da Vittor Hugo. Dalle finestre di Gregorio si dominava il cimitero di Montparnasse, nel quale Baudelaire, che sognava isole incantate, s'è trovato un posticino sotto un cipresso.

Animo girellò per il salotto. Sedette. Si rialzò. Guardò senza interesse i quadri di Rousseau alle pareti: l'*Autoritratto con la torre Eiffel*, i *Giocatori di pallone*, *Il Poeta e la Musa*. Tornò a sedere. La noia gli formicolava per il corpo, l'angoscia di trovarsi solo in quella casa. Trasse a caso un volume da uno scaffale: era *L'Anno 2000* di Restif de la Bretonne. Da anni Animo andava cercando quel libro. Trovarselo lì gli diede una felice sorpresa. Ma come goderne in quella condizione di incertezza, di precarietà, di non padronanza di sé?... Di nuovo si alzò. Il salotto confinava con un salotto più piccolo, più raccolto. Animo guardò attraverso la

porta vetrata, col sentimento di spiare. Aprì l'uscio e lo richiuse. Lo riaprì e, trattenendo il battente a metà, con una rapida flessione del corpo intorno allo stipite, passò nella camera attigua. Si sentì spaesato. L'angoscia crebbe. Se il cameriere... peggio: se Gregorio lo venisse a sorprendere?... Ma ormai l'attrazione dell'ignoto superava la paura. Di fronte all'uscio, uno spesso tendaggio copriva la parete. Animo lo aprì nel mezzo, e un altro uscio apparve, esso pure vetrato. Più che guardare, Animo origliò. Forse Gregorio aveva mentito. Forse egli teneva la sorella nascosta. Forse la «baronessa» era lì, a due passi, in fondo a quelle camere sempre più morbide, sempre più imbottite, sempre più femminili. Una presenza ineffabile animava quel luogo. Forse la «baronessa» giaceva addormentata dietro quell'altra tenda, Arianna di una Nasso domestica. Animo avanzò in punta di piedi.

La stanza seguente era uno spogliatoio. Da una tavola gonfia di gonne come una dama in crinolina, saliva una specchiera a tre luci, nella quale spaventosamente Animo vide tre personaggi muovergli incontro.

La moltiplicazione di Animo avvenne anche a sinistra. Una folla di «se stessi» si ripeté su tre pareti, in una serie di specchi stretti e lunghi che dal pavimento salivano al soffitto. Dietro quelle superfici riflettenti, Animo riconobbe il ricettacolo dei segreti di lei, e, sicuro di scoprire un tesoro, spalancò le porte dell'armadio.

L'interno s'illuminò come un teatro. L'imbottitura rosea delle pareti perfezionava la somiglianza con l'interno di un organismo squisitamente femminile. Gli abiti, melodiosa storia di una vita pendevano in una luce d'incanto. Le pellicce solenni, nelle quali la fierezza perdurava della bestia originaria, non invitavano alla confidenza. Negli abiti da passeggio, nei cosiddetti «trottatori» era l'impersonalità dell'uniforme. Gli abiti da casa invece, e con linguaggio più aulico quelli da sera, erano quelli delle confessioni più gelose. Uno soprattutto del colore dell'ambra, che quando Animo lo staccò dalla stampella, gli si rannicchiò tra le mani come una bestiola freddolosa e tessuta di sottilissime fibre. E quale freddolosa bestiola Animo lo trattò. Lo blandì, se lo pose sulla guancia, lo scaldò col fiato, non gli resse il cuore di restituirlo ai suoi fratelli più forti, e quando egli passò nella camera da letto se lo teneva ancora chiuso nelle mani a conca.

Tanto maggiore era il freddo della camera da letto, che Animo lo confrontò col caldo, mentalmente ricostituito, di quella stessa camera dopo una notte della «baronessa»; dopo le ore oscure in cui i gas leggeri e luminosi dei suoi sogni si erano sviluppati a bollicine fuori della bocca rosea e socchiusa, salendo come palloncini verso il baldacchino del letto.

Su quel letto grasso, sotto la trapunta di raso celeste, Animo vide il pigro risveglio al sole di mezzogiorno, tagliato a strisce dalle persiane; le braccia che emergono dalle lenzuola, simili a coralli dalla spuma dell'onda; il piedino che scende sulla pelle

dell'orso polare, e con l'alluce petulante cerca la bocca della babbuccia.

Esiliato per sempre dai ghiacci originari, l'orso giaceva bocconi come un grassone caduto da un quinto piano ai piedi del letto baronale. La testa della fiera impressionò Animo, sola cosa viva in mezzo a tante suggestive ma inanimate. Quella bestia pensava, capiva. E mentre le zanne digrignate, più che ferocia, esprimevano filosofica indulgenza per la vanità delle passioni umane, gli occhi pensosi e soavi, fissi sull'immaginoso amatore, sembrava pensassero: «Che fessol».

Sul tavolino da notte posava un libro con rilegatura rossa, e poiché i libri rivelano l'anima del lettore, Animo lo afferrò avidamente. Il libro si aprì da solo, nel punto in cui una matita collocata perpendicolarmente alla costa, separava il blocco delle pagine in due parti. Era un'agenda della casa di derrate alimentari Félix Potin, e nella pagina dedicata ai santi Severino e Ilario, era insegnato il modo migliore di cucinare il cavolfiore con la besciamella.

Arrivato alla fine dell'esplorazione, Animo spinse una porticina a sventola e si trovò nella sede dell'intimità più stretta. Il suo sguardo indugiò sui grassi accappatoi penduli, sul pomo a zampillo del bidè, sul piumino enorme posato nella conca della cipria e simile a un pulcino ipertrofico.

Un armadietto bianco era appeso alla parete. Tra varie bocchette di farmacia, uno strano oggetto attirò l'attenzione di

Animo. Lo prese in mano ma immediatamente lo lasciò cadere.

Al rumore secco, Animo fu preso da una grande paura. Attraversò di corsa le camere, s'imbatté in Gregorio che rincasava.

«Che tieni in mano?».

«Nulla... Avevo tirato fuori il fazzoletto».

E con dita tremanti Animo continuò a ficcarsi nel taschino della giacca l'abito color ambra.

Nella camera da bagno echeggiava un picchietto sottile e secco, simile al ballo di uno scheletro infantile. Rimasta sola sul pavimento di mattonelle bianche, con la sua armatura d'oro e il suo palato rosso simile a una fetta di carne viva, la dentiera rideva piano piano.

Il *Bestiaire ou cortège d'Orphée* di Apollinaire è in edizione fuori commercio e porta le silografie di Derain.

Apollinaire era restio a prestare libri, specie i suoi propri, a maggior ragione quello di cui possedeva un unico esemplare e che era già una rarità bibliografica. Per alcune mattine Animo salì in casa di Apollinaire a leggere «sul posto» l'imprestabile libro.

La lettura al domicilio dell'autore aveva questo di comodo, che consentiva un pronto commento alle oscurità del testo. Animo sedeva in un angolo dello studio, Apollinaire alla scrivania. Poppavano entrambi quelle pipette di coccio chiamate Jacob,

che oltre che come strumento fumatorio, sono usate come bersaglio nei tirassegni delle fiere.

Ogni tanto capitava la necessità di una glosa:

«Che sono le mosche ganniche?».

«Le mosche delle nevi».

Animo tirava fuori il taccuino, notava la parola e il suo significato, troppo giovane ancora per sapere che chiarire un mistero è indelicato verso il mistero stesso.

Scesero assieme, Apollinaire per consegnare al «*Mercure de France*» il manoscritto della quindicinale *Vita aneddotica*.

All'imbocco del viale Raspail, Apollinaire si fermò.

«Sai chi è l'inventore del telegrafo senza fili?».

Animo sospettò un tranello e stette zitto.

«Eccolo» aggiunse Apollinaire, e levò la mazza a indicare un monumento collocato nel mezzo del viale.

Era il monumento a Claude Chappe, inventore di un telegrafo ottico, di cui Alessandro Dumas fa un grande elogio nel *Conte di Montecristo*.

Prima di separarsi, Apollinaire tirò fuori una busta viola.

«Ho avuto notizie della baronessa. Mi scrive da Vienna che arriverà a giorni».

«Vienna d'Austria o Vienna di Francia?».

Meno che chiarire un dubbio geografico, Animo voleva nascondere il proprio turbamento.

«D'Austria» replicò Apollinaire. «Sarà andata a trovare suo padre».

«Simpatica città. E il padre della baronessa ha una bella situazione?».

«È imperatore».

Apollinaire aveva la serietà, l'incapacità di scherzare che hanno gli animali.

Figlia d'imperatore?

Poco prima Apollinaire gli aveva presentato l'inventore di un semaforo come l'inventore della telegrafia senza fili...

Ma si domanda a un cavallo, a un vitello se hanno scherzato?

Animo aveva sentito dire che ogni uomo ha un suo ideale di donna; ma da quando un ideale di donna lo aveva anche lui, e anzi più che un ideale, sapeva quanto difficile è dare corpo a un ideale. Si stufò dopo alcuni tentativi di plasmare il vuoto. Riferimenti somatici ormai non gli mancavano. Cercò l'immagine della «baronessa» nei sembianti degli Absburgo che trovava sui giornali illustrati. Com'è giusto, cominciò dal padre della «baronessa», l'imperatore Francesco Giuseppe; ma quando l'immagine fu a fuoco, la sua donna ideale gli apparve fornita di un paio di scopettoni da maggiordomo e una mite e sonnacchiosa faccia di vecchio bracco. Rodolfo IV e gli altri antenati della dinastia li scartò come troppo lontani, scartò del pari, ma per scaramanzia,

Massimiliano il «fucilato» e Rodolfo il «suicida». Indugiò invece sulla figura dell'arciduca Ottone, nipote di Francesco Giuseppe.

Dell'arciduca Ottone, che dicevano bellissimo, Animo non aveva mai veduto ritratti, ma conosceva le sue abitudini singolari. L'uniforme di colonnello degli ussari non sempre l'arciduca l'indossava, contentandosi talvolta di farsela dipingere sulla pelle, e usciva così dipinto a passeggiare per il Prater. Entrava nei ristoranti di Vienna con l'elmo in testa e la spada al fianco, e per il rimanente del tutto nudo. Una sera, così armato, s'imbatté nei corridoi del ristorante Sacher nell'ambasciatrice d'Inghilterra, che fuggì battendo l'aria con le mani e chiamando aiuto. Oltre a ciò, se durante la sua passeggiata a cavallo l'arciduca Ottone incontrava un trasporto funebre, faceva posare la bara in mezzo alla strada e la saltava col cavallo. Nel quadro di questo macabro *steeple-chase*, Animo provò a sostituire la figura del cavaliere con quella di un'amazzone, ma il risultato non se ne giovò.

Maggiore soddisfazione gli diede l'arciduca Francesco Ferdinando, colui che un anno dopo fu ucciso a Sarajevo e fornì il desiderato pretesto alla guerra mondiale. Chi sa? Il matrimonio morganatico con la contessa Chotek, contribuiva forse a rendere più accessibile all'animo di Animo l'erede al trono di Austria e Ungheria. Ormai era sul terreno buono. Acquistò in una libreria la *Vita segreta degli Absburgo*, e quando fu nella sua camera cercò il capitolo che riguardava l'arciduca Francesco Ferdinando e cominciò a leggere.

«A un'ora d'automobile da Praga, in una regione mollemente collinosa e in mezzo a un vasto parco, sorge il maestoso castello di Kònopisch, la cui facciata è stata restaurata con un gusto di cui sarebbe difficile trovare il peggiore. Autore dell'infelice restauro è l'arciduca Francesco Ferdinando, il quale acquistò questo castello nel 1877 dal principe Lobkovitz, molto prima di sposare la contessa Chotek.

«L'arciduca nutre per la caccia una passione furiosa. Non l'ama tanto per le sane gioie ch'essa procura né per le occasioni che essa offre di comunicare con la natura, quanto perché gli dà modo di sfogare il suo insaziabile bisogno di sangue e di carneficina.

«Un giorno, al ritorno da una partita di caccia insolitamente fruttuosa, un cerbiatto spaventato dai battitori sbuca improvvisamente da un cespuglio e cade ai piedi dell'arciduca, quasi a chiedere protezione. A quella vista l'arciduca sguaina il coltello e sgozza selvaggiamente il povero cerbiatto, davanti ai suoi invitati inorriditi».

Animo smise di leggere, posò il libro aperto sulla tavola. Nella pagina di destra era riprodotto il ritratto del feroce cacciatore, e Animo cominciò a fissarlo intensamente. I baffi che tracciavano in mezzo alla faccia due manichi di violino, sparirono a poco a poco e nudo rimase il labbro, crudele ma bellissimo. Scomparve a sua volta il secondo dei due menti, che scendevano a molli rampe sulle stellette del colletto rigido, e quello superstite si

eresse in atto energico e fiero. Gli occhi già chiari, si schiarirono anche più e sfolgorarono di luce. I duri capelli a spazzola si allungarono in una capigliatura fluente, la tunica dell'*Oberbefehlhaber* si trasformò in una corazza scintillante; e una guerriera magnifica, una cacciatrice, un'Armida si rizzò su dalla pagina, venne fuori dal libro, armata di scudo e lancia, galoppò tra i poveri mobili di quella camera d'affitto, passò dal comodino alla trapunta del letto e da questa al trepiedi del lavàbo, lanciando con voce di uccella combattiva l'*hojotobò* delle valchirie.

In quel momento bussarono all'uscio e la signora Canon porse ad Animo un biglietto. Era di Gregorio e diceva: «Mia sorella è tornata. Sarà molto contenta di conoscerti. Vieni a cena da noi sabato. Saremo in pochi amici».

I «pochi amici» erano ventiquattro, tra uomini e donne. In questo numero non erano compresi i russi espulsi dalla polizia zarista, che venivano a sfamarsi regolarmente nella casa di quei connazionali generosi, e che in quel mentre sedevano a mensa in una camera attigua alla cucina. Quando la conversazione languiva in salotto, si udiva di là dalle porte un brusio di voci concitate: erano i terroristi russi che disputavano di anima e di libertà.

Animo conosceva tutti i presenti, meno un signore con barba

da fauno e una velada che gli batteva i polpacci. Sergio lo presentò:

«Il poeta Bàlmont, il D'Annunzio della Russia».

Quando Gregorio diceva qualche sciocchezza, Animo avvampava di vergogna, quasi la brutta figura la facesse egli stesso. La solidarietà che lo univa a Gregorio era più che l'affetto per un fratello più giovane: era l'amore di un amore.

Costantino Dimìtrievic piegò la testa sulla spalla, toccò la mano di Animo con due dita molli e umidicce, simili a salsicce intinte nella glicerina.

«Italiano!» esclamò. «Ammiro i vostri poeti. *“Sempre caro mi fu quest'ermo colle...”*».

Le mogli del poeta arrivarono dieci minuti dopo, per non infrangere l'ordine di seguitanza. Erano tre. Una recava l'*opera omnia* avvolta in una coltricella di damasco, l'altra reggeva dentro un astuccio di cuoio durastro il bicchiere del poeta, la terza, se è lecito dire, non portava altro peso che quello della sua anima.

Al culto della musa, Costantino Dimìtrievic univa il culto di Bacco. Non beveva: libava. Fissava severamente il bicchiere colmo in cima al braccio teso, e un dialogo muto correva tra lui e il vino. Poi levava gli occhi al cielo e, religiosamente, lasciava che l'umor di vigna lo irrorasse. Non voleva sentire il peso del vetro nella mano ma soltanto quello del vino, e a questo fine le Manifatture Imperiali di Ochta avevano soffiato appositamente per lui un bicchiere che altro peso non aveva, di quello della sua

luce a cerchi, e del suono purissimo e lungo con cui rispondeva all'unghia rostrata e nera del padrone, quando costui, per udire la cara voce, lo percoleva. I rapporti tra Bàlmont e il «suo» bicchiere, erano come i rapporti tra cane e cacciatore.

L'ordine di seguitanza era rigorosamente osservato anche in istrada. Negli animi puri, la gelosia non alligna. Iliena Abràmovna, Dussia Kirilovna e Raja Alexàndrovna erano sorelle nel culto dello stesso idolo, e quando il poeta faceva la sua passeggiata meridiana nel giardino del Lussemburgo, nudo la testa e le mani riunite sulle chiappe come un Napoleone in borghese, le tre fedelissime, ieratiche e ossute, lo seguivano a tre passi di distanza.

Il soprannome di «D'Annunzio della Russia», Bàlmont se lo era meritato per la qualità della sua poesia, ricca più di suono che di contenuto. Continuò a recitare l'*Infinito*, accompagnando ogni endecasillabo con un passo avanti, di modo che quando arrivò a «*e il naufragar m'è dolce in questo mare*», aveva confinato Animo in un cantuccio del salotto.

«E ora,» disse allargando la bocca con un sorriso satanico «vi reciterò *Camiscò*».

«Come dite?».

«*Camiscò*: il Canneto, una delle mie poesie più belle».

«Ve la siete tradotta da voi?» domandò Animo.

«No,» rispose il poeta «ve la reciterò nel testo originale. La poesia è in traducibile».

«Ma il russo io non lo capisco» obiettò Animo con timida voce.

«Non importa. La poesia è musica. Apprezzerete il suono, l'armonia».

E cominciò:

*Polnòsnoi poròim vibolòtnoi gluscì
Ciut sliscno, bessciũmno sciursciàt camiscì.*

«Il canneto!» esclamò Animo, che aveva riconosciuto la parola del titolo.

Bàlmont fece cenno di tacere e continuò:

O ciòm oni scèpciut? O ciòm govoriàt?

Dietro quel groviglio di sibilanti, Animo udì la voce di Gregorio che diceva:

«Mia sorella è insopportabile. Vado a vedere che combina».

E sopra la spalla del poeta nanesco e impettito, vide il giovane avviarsi alla porta della sala da pranzo.

È da credere che quella porta comandasse l'interruttore della luce: i lumi si spensero di colpo.

«Che succede?» domandò la voce del poeta. «Si saranno bruciate le valvole» rispose un'altra voce. «Non importa,» replicò Bàlmont «la poesia non ha bisogno di luce». E riprese:

Jacèm ogojnki nièjdu nimi goriàt...

Un fioco chiarore spuntò nel fondo del corridoio, avanzò dietro la porta a vetri. Una donna vestita da monaca, il viso coperto di un velo e reggendo un lume in mano, entrò lentamente nella sala, si fermò davanti alla tavola scintillante di cristalli e d'argenteria.

Nonché d'angoscia, l'ombra era piena del dubbio se quella scena fosse da prendere sul tragico o in burla.

«Elena!» gridò la voce di Gregorio «non ricominciare le tue scemenze!».

La monaca alzò il lume, afferrò un lembo della tovaglia.

«Smettila!» gridò più forte Gregorio, e nel debole chiarore della candela si vide il giovane correre verso la sorella. Ma prima che la raggiungesse, un rivolo scintillante passò rapidamente tra lui e lei, e nel fracasso delle posate che si urtavano, dei cristalli e delle porcellane che andavano in frantumi, si udì un riso acido allontanarsi in fondo al corridoio, e in fine cadere soffocato sotto il tonfo di una porta richiusa.

Ancora una volta Animo si ritrovò solo nella sua camera, in casa della signora Canon. Il suo spirito girava nel vuoto, come uno scarafaggio caduto in un tino di smalto, di cui invano tenta risalire le pareti. Quale fatto più preciso aveva recato nella sua vita quella prima apparizione della «baronessa»? Una inquieta amarezza, un'angoscia a spirale, la fuga delle speranze che prima

lo confortavano, e che alla vista di quella monaca finta, allo stridore di quel riso si erano disperse, come colombe allo sparo del cannone meridiano. Forse sarebbe stato meglio non averla mai veduta... Veduta? Che ironia!

Gregorio aveva tentato rimediare a ciò che chiamava «uno dei soliti scandali» di sua sorella. Si era dato un gran da fare, si era aggirato col suo passo di papera tra gli ospiti costernati, come il capitano tra i passeggeri nell'imminenza del naufragio. Sulle tre mogli del poeta, murate nel loro dolore, lo scandalo era passato senza lasciare traccia.

I camerieri avevano raccolto i piatti e i bicchieri, avevano ricostituito la mensa, e finalmente, in mezzo a un'allegria un po' forzata, i *varèniki*, capolavoro del folklore culinario della Russia, erano arrivati in tavola tra nubi di vapore.

I *varèniki* sono delle paste arrotolate a imitazione dell'orecchio umano e condite con crema di latte. Mentre si deliziava nel gusto degli auricoli alimentari, e riempiva i silenzi della sala da pranzo col vasto sibilo delle sue operazioni di risucchio, e s'imbiancava la barba col latte della salsa, Costantino Dimìtrievic, grande ammiratore dei poeti italiani, parlò con appropriato riferimento della monaca di Monza.

Durante tutta la serata Animo sperò che la «baronessa» ritornasse, e non più «mascherata» ma naturale e calma. Immaginava le parole che essa gli avrebbe rivolto, quelle che lui avrebbe dette a lei. Non staccava lo sguardo dal pesante tendaggio che celava

l'uscio del «suo» appartamento. Più d'una volta gli sembrò che quel tendaggio si movesse.

Gli ospiti partirono verso mezzanotte: il poeta seguito dalle sue mogli, come l'officiante dai chierici. Animo rimase solo di fronte a Gregorio, che sbadigliava su una poltrona e si carezzava la caviglia. Avesse parlato almeno! Ma quell'incidente assurdo e penoso, per Gregorio era come non avvenuto.

Animo finalmente riuscì ad andarsene. Dalla strada si voltò a guardare le finestre. Erano spente...

Più che altro lo angosciava il carattere carnevalesco di quella apparizione, la sua triste follia. Quali ragioni potevano giustificare un fatto così dolorosamente pazzesco?

Animo si coricò sul letto. La *Vita segreta degli Absburgo* era posata sul comodino. Prese il libro e cominciò a sfogliarlo, come si cerca nel vocabolario una parola di cui s'ignora il significato.

«...La morte di Rodolfo determina una frattura nella vita dell'imperatrice. Elisabetta si sente mutata, preda di rimorsi e di pensieri ossessivi, torturata da un'idea fissa, perseguitata dalla parola "pazzia". È lei la responsabile della spaventosa morte del figlio. Nel sangue contaminato dei Wittelsbach, essa gli ha trasmesso i germi di una immedicabile demenza.

«Dominata da questi pensieri e da un accesso di misticismo, finisce col credere che, per volontà del "grande Geova", riuscirà

a comunicare con l'anima del figlio scomparso. Questo pensiero non l'abbandona più. Tenterà di entrare in relazione con Rodolfo, passato nel regno delle ombre. Attua il suo disegno in gran segreto.

«La sera del 9 febbraio, quattro giorni dopo il funerale, con il pretesto di un gran bisogno di riposo, l'imperatrice congeda prima dell'ora solita le dame del suo seguito, si rinchiude nella sua camera. Appena sola si riveste, e, coperta di un velo nero, esce da una porta segreta, sale su una vettura pubblica e si fa condurre alla chiesa dei Cappuccini.

«La cripta è in fondo a una lunga galleria. Pochi gradini scendono nell'ipogeo che da più secoli è l'ossario degli Absburgo. Non s'immagina luogo più triste, più laido di questo "marci-toio", di questo *putridero*, come dicono gli Spagnoli nel loro linguaggio efficace e pittoresco. L'ossario è privo di nobiltà, di grandezza. Troppe tombe dentro quello spazio ristretto. I monumenti funebri si serrano gli uni agli altri come per freddo. A questi potenti della terra, a questi principi, a questi sovrani, lo spazio è misurato con sordida avarizia.

«Questo cimitero sotterraneo ha sempre ispirato a Elisabetta un invincibile ribrezzo. Pure, questa volta essa viene sola, nel grave silenzio della notte, chiamata dall'anima in pena del suo figliolo, spronata dal desiderio di vedere anche una volta il suo volto, udire la sua voce.

«Solleva il velo, si fa riconoscere dal padre guardiano, chiede

che il cancello le sia aperto. Il cappuccino si affretta a obbedire. Le chiavi enormi stridono nelle serrature. Alta e nera come un cavallo funebre ritto sulle zampe posteriori, l'imperatrice incede fra le tombe, debolmente rischiarate dalle torce infisse nei bracciali.

«Non appena la porta pesante le si è chiusa dietro, Elisabetta si getta sulla bara del figlio e chiama: “Rodolfo! Rodolfo!...”.

«Nulla... L'eco soltanto della sua voce.

«Aggrappata alla folle speranza, essa indugia nell'ipogeo, aspetta ancora...

«“Il grande Geova non ha consentito che io riveda il mio figliolo” mormora Elisabetta. E da quel giorno si alternano nella sua vita monti di esaltazione e valli di malinconia. Arriva ai confini della pazzia.

«Quanto al “mistero di Mayerling”...».

«Porco! Carogna! Non picchiare, sai! Chiamo la polizia!».

La voce della signora Canon penetra come una sega nella vita segreta degli Absburgo. Alle invettive della donna, fanno séguito alcune incomprensibili parole del gigante. Poi le due voci si avviluppano, compongono una palla sonora sulla quale molli cadono alcuni tonfi, nei quali Animo riconosce il violento contatto di un pugno con la parte sebacea di un corpo umano, misti ad alcuni «ciac» nei quali riecheggia il noto suono dello schiaffo a svèntola.

«Non picchiare! Mi ammazzai Assassino!».

Animo si era abituato alle liti dei suoi padroni di casa, riusciva perfino ad addormentarsi su quello sfondo d'improperii e di grida bestiali, come il boscaiolo si addormenta al rumore di una cascata; ma a una tale violenza quelle liti non erano mai salite. Sulle opache vociferazioni del gigante, novamente si levò la voce della sevizziata:

«Aiuto! Mi uccide!».

La molla del donchisciottismo scattò. Animo si sentì Perseo, si sentì Orlando. Saltò giù dal letto in mutandine e occhiali, e serrando nella destra la *Vita segreta degli Absburgo* come un'arma, uscì nel corridoio e spalancò l'uscio della camera adiacente.

La guarnitura del lavàbo giaceva a pezzi sul pavimento, una poltrona coricata sulla schiena mostrava i tiranti laceri e le molle arrugginite.

«Lasciate quella donna!» gridò Animo con quanto fiato aveva nei polmoni, e il rimbombo della sua voce fu tale che ne spaurì egli stesso.

Ma nel fuoco del cavallerismo, Animo aveva sbagliato il giudizio della situazione. La vittima non era la signora Canon, ma il gigante alvergnate. Questi era schiacciato tra il muro e la tavola, gli occhi fuori delle orbite, le mani agitate e impotenti. Erta di fronte a lui, spingendo la tavola con la pancia, la fragile creatura gli sventagliava la faccia di schiaffi.

All'intimazione di Animo, la signora Canon si voltò.

«Che cercate voi qui? Mischiatevi delle vostre faccende, merlo

che non siete altro!».

Animo stimò indegno di sé mostrarsi offeso dalle parole di quella donna turbata dall'ira, pensò d'altra parte che nessuna regola di cavalleria gl'imponessa di soccorrere quel pezzo d'uomo, per quanto ridotto in condizioni pietose. Rientrò nella sua camera con quanta lentezza riuscì a imporre alle sue gambe, e intanto pensava che la sua abitazione in casa della signora Canon non si sarebbe protratta oltre il mezzogiorno dell'indomani.

Tornato a letto, udì la signora Canon che diceva:

«Non crederà mica di farmi paura, il tuo complice? Mi ci vuol niente a conciare anche lui come ho conciato te!».

Su questa parola di donna Animo si addormentò, e fu pure una voce di donna che lo svegliò, ma non quella della signora Canon.

Animo si era levato per tempo, era uscito di casa con movimenti rapidi e prudenti, attentissimo a non incontrare la signora Canon. Per telefonare a Gregorio era entrato al caffè della Rontonda, affidato in quell'ora mattutina alle cure di creature anfibie, diurne e assieme notturne, guantate di gomma e armate di enormi galere, le quali con acqua e sostanze corrosive nettavano il pavimento, i tavolini, gli specchi, dalla lordura lasciata dagli asiatici e dai negri, dai meticci e dai quarteroni, abituali frequentatori di quel locale.

Al capo opposto del filo, la voce di Gregorio suonò impastata di sonno. Alla domanda di notizie sulla salute della «baronessa», l'interrogato rispose che «Elena stava benissimo», e la meraviglia che coloriva questa risposta voleva significare che mascherarsi da monaca e devastare una mensa, sono atti del tutto normali.

Chiuso l'esordio, Animo narrò a Gregorio l'incidente della notte, manifestò la sua riluttanza a tornare in casa della signora Canon; al che Gregorio rispose: «Prendi le tue robe e vieni da noi».

«Come dici?».

«Prendi le tue robe e vieni da noi» ripeté Gregorio. E sulla natura del rumore che conchiuse quelle parole, non erano consentiti dubbi: Gregorio sbadigliava.

Animo partì di slancio verso l'uscita, scivolò sul pavimento lubrico, slittò sul sedere, urtò una torre di sedie posate le une sulle altre, e queste gli crollarono addosso e lo seppellirono.

Di sotto la catasta di vimini, lo trassero a salvamento le mani ingommate delle anfibie pulitrici.

I tre libri che costituivano la sua biblioteca portatile, Animo li ripose per ultimo nella valigia. Erano l'*Etica Nicomachea* di Aristotile, la *Critica della ragion pura* di cui abbiamo già parlato, e il primo volume della *Enciclopedia economica accomodata all'intelligenza e ai bisogni d'ogni ceto di persone per cura di Francesco Predari*. Non comprendeva nella biblioteca la *Vita segreta degli Absburgo*, conside-

randola come un ferro del mestiere, un oggetto di prima necessità. Portò la valigia al caffè della Rotonda e pregò che glie la custodissero alla cassa, temendo che l'arrivo antimeridiano in casa di Gregorio, potesse essere interpretato come un'astuzia per farsi invitare a pranzo.

Prima di sonare il campanello, si assicurò all'orologio che erano le tre. Gregorio era uscito, ma aveva lasciato le disposizioni necessarie. Il cameriere disse che «la camera del signore era pronta».

Animo arrivò in fondo all'anticamera, e là, come ravvedendosi:

«E la baronessa?».

«La signora baronessa» rispose il cameriere «è partita per Biarritz».

Una volta ancora Animo fu svegliato di soprassalto dalle voci della lite. «Il palazzo della lite» egli pensò, con quella straordinaria lucidità del dormiveglia, che partecipa ancora della logica dei sogni. Si tirò il guanciale sulla faccia, si raggomitò nel sonno come il cane nella cuccia; ma invano: la voluttà fuggiva. Si ripromise di non restare un'ora di più in quella casa. Ma quando aprì gli occhi, non riconobbe la sua camera. Al posto della Gioconda in cromolitografia, c'era un quadro cubista.

La lite cresceva di violenza. Strane voci! Animo non ritrovava

il «bruto», il «carogna», gli altri epiteti familiari.

D'un tratto gli si fece luce: da tre giorni abitava in casa di Gregorio.

Quell'*altra* voce allora?

Animo scese pian piano dal letto, traversò la camera a piedi nudi, aprì l'uscio come un ladro.

Venata di stridori, la voce ripeteva quando con dolcezza e quando con autorità: «Griscia... Griscia...».

Oltre ai salotti e alla sala da pranzo, in casa di Gregorio c'era un vasto studio da pittore adibito a «camera da vivere», nel quale una grande tavola rotonda era stata collocata da una parte per la colazione. La camera di Animo era sul soppalco che sovrastava lo studio, vi si accedeva per una scala volutamente rustica, imitata da quelle degli *chalets* svizzeri.

Animo si affacciò cautamente alla balastra, guardò giù. Si vedeva metà della tavola, coperta da una tovaglia a quadroni rossi e bianchi e apparecchiata con tazze e conche d'argento, e le gambe di una persona seduta, nascosta per il rimanente dal soppalco. Animo si tirò indietro, come abbagliato. Le gambe erano vestite di calzoncini a fiorami, i piedi calzati di babbucce scarlatte, quello della gamba che stava a cavallo sull'altra oscillava con movimento a pendolo, rapidissimo e nervoso. Sulla scacchiera della tovaglia, una mano, come luce intermittente, appariva a tratti e scompariva.

La voce di Gregorio salì a sbalzi, e quando fu al sommo ripeté

più volte una specie di comando militare: «*Neividiscieìò! neividiscieìò! neividiscieìò!*».

La voce di «lei» raggiunse quella di Gregorio, la superò. Nel tempo stesso la gamba a cavallo ebbe uno scatto, come se il martelletto di uno psichiatra l'avesse percossa al legamento rotuleo per misurare il riflesso, la babbuccia volò via, cadde in mezzo allo studio quale un'allodola colpita. Nudo e bianchissimo, il piede vibrava in aria come una lama sfoderata con violenza.

«*Neividiscieìò!*» ripeté Gregorio.

La mano riapparve sulla tavola, un oggetto partì volando – tazza? teiera? – si schiantò sul muro, piovve in frantumi.

La lite si troncò, come incapace di maggiori furie. Uno scalpiccio di passi si terminò nel tonfo di un uscio sbattuto.

Animo indugiò dietro la balaustra. Due sentimenti si confondevano in lui: il fascino che gl'ispirava la «baronessa», il disgusto che gl'ispirava la signora Canon.

E forse era un sentimento solo.

Quando s'incontrarono, Gregorio era roseo e sorridente come una bambola.

«Ti hanno svegliato i nostri strilli?».

«No...».

«Ma rassicurati. Ha fatto fagotto e se n'è andata via».

«Tua sorella?» balbettò Animo.

«Ma che sorella!».

La faccia di Gregorio era diventata nera.

«Non ho sorelle, io!».

Alla descrizione della scenata, Apollinaire sussultava dalle risa, come il coperchio di una pentola che bolle.

«Ma perché farsi passare come fratello e sorella?».

«Prendono alla lettera il loro patto... Quando Elena e Gregorio scapparono dalla Russia...».

«Dalla Russia? Essa non è figlia dunque di Francesco Giuseppe?».

«Sì, e di una baronessa polacca. È nata a Venezia. Ha passato l'infanzia in Italia. Ha sposato un generale russo, il barone Kraus. A Pietroburgo conobbe Gregorio, che era alla scuola dei cadetti. Gregorio disertò e fuggirono insieme a Parigi. Vissero come amanti, finché s'accorsero che ciascuno voleva "vivere la sua vita". Continuarono a stare assieme, "come fratello e sorella". Ma ogni tanto Gregorio ha dei violenti risvegli di gelosia».

«E di chi è geloso... attualmente?».

«Di chi? Non lo so. Di te, forse».

«Di me?».

«Elena sa che dormi nella camera sopra lo studio, avrà voluto salire a vederti. La baronessa è romantica come la luna».

Animo girò per Parigi come un matto in festa. Comprò una

camicia sportiva, dei guanti di porco, una mazzettina di bambù. Fissò una camera in un albergo del quartiere dell'Osservatorio: l'Albergo del vecchio pompiere. Poteva abitare ancora sotto il tetto di Gregorio? Per un eccesso di scrupolo, consegnò un biglietto al portiere vecchio e sciancato, perché andasse a ritirare la sua roba dalla casa del signor Gregorio Naùmov, viale Raspail.

«Che numero?» domandò il vecchio.

«Il numero non lo ricordo. È la casa a sinistra, dopo il viale Montparnasse, quella che ha davanti una quercia piantata da Vittor Hugo».

«Piantata da chi?».

«Da Vittor Hugo».

Il vecchio scosse il capo con dolcezza.

«Vittor Hugo io non so chi sia, ma quella vecchia quercia l'ho piantata io».

Apollinaire abbinava le occupazioni. Le bozze le correggeva durante i pasti. Questi li consumava alla trattoria della vedova Baty, meno quando era invitato in casa di amici, il che avveniva molto spesso, perché questo poeta gastronomo si era fatto una fitta rete di mense ospitali. La trattoria della vedova Baty era situata all'incrocio dei viali Raspail e Montparnasse, e oltre che dagli autisti della vicina stazione di vetture pubbliche, era frequentata da alcuni poeti della Balcania.

Dalla parete della sala emergeva il bossolo di un grosso proiettile, entrato in quel muro durante il bombardamento del 1871 e custodito dalla vedova come un cimelio prezioso.

Finito di cenare, Apollinaire andò a riportare le bozze in tipografia e Animo gli tenne dietro. La tipografia era in via San Giacomo, nel cortile di una casa povera e vecchia, dentro un locale costruito con travature di ferro e coperto di vetrate turchine.

Era tenuta da profughi russi, e i suoi prezzi sfidavano qualunque concorrenza.

Al loro ingresso, Apollinaire e Animo furono investiti dal picchietto d'innomerevoli insetti metallici, che brucavano sotto la luce delle lampadine incappucciate di carta.

Gli ideali di quei tipografi erano manifesti nelle facce irsute, negli sguardi stralunati e vaganti.

Apollinaire doveva dare alcune indicazioni al proto, ma questi stava parlando con un uomo calvo e barbato a carciofino, cui gli occhi obliqui e gli zigomi sporgenti davano un aspetto mongolico.

«Buonasera signor Apollinaire, sono subito da voi» disse il proto. Ma poiché il discorso andava per le lunghe, il proto stimò doverosa la presentazione. Il poeta e l'uomo mongolico si strinsero rapidamente la mano.

«Chi è quel signore?» domandò Apollinaire quando colui se ne fu andato. «Non ho inteso bene il nome».

«È il signor Uliànov» rispose il proto. «Ma qui tutti lo chiamano Lenin».

Gregorio aveva affittato un palco al cinema Lutetia. Proiettavano un film della serie dei *Fantomas*. Presso gl'intellettuali di Parigi, *Fantomas* ha sostituito per qualche tempo l'*Iliade*, la *Commedia* e gli altri monumenti della poesia universale. Il gigantesco Derain occupava quasi per intero il parapetto del palco. Max Jacob gli si era appollaiato sopra, a imitazione dell'uccellino che elegge domicilio sulla groppa del rinoceronte.

La porta del palco si aprì, una sàgoma di donna apparve nella luce del corridoio, ingigantita dalla pelliccia e da un berretto da cosacco.

Tutti si alzarono in piedi. Un'onda di profumo entrò nel palco, misto a un odore di freddo e di nebbia.

«Che dànno?».

Era la voce un po' mascolina e venata di stridenze, che quella mattina, e talvolta con tanta dolcezza, aveva ripetuto: «Griscia... Griscia...».

Qualcuno rispose: «L'armadio che uccide».

«*Quelle bêtise*, miei cari! Come si fa a vedere queste *bêtises*?».

Animo, che si era ritirato in fondo al palco, d'un tratto si trovò davanti la «baronessa». Altro non scorgeva di lei, se non un debole brillare d'occhi.

«Siete voi, Animo?» gli domandò lei in italiano, e nella rotonda vocalità di questa lingua, la sua voce si incupiva anche più. «Che nome buffo! Gregorio mi ha tanto parlato di voi. Venite domani a cena da noi. Saremo *en petit comité*».

Animo sentì il caldo di quella mano, ne aspirò il profumo nel baciarla, e l'indomani, davanti alla catinella di smalto, davanti all'acqua e al sapone, esitava ancora...

Il portiere sciancato gli consegnò un biglietto: «Non ci sarà nessuna cena (sic). Bob è troppo malato. Elena».

L'annullamento dell'invito non lo sorprese: se lo aspettava. Ma chi era Bob? Pensò a un soprannome di Gregorio e corse a telefonare. Gli risposero che il signor Gregorio era andato a remare sul laghetto del bosco di Bulogna.

Animo incontrò Gregorio alcuni giorni dopo. Bob era un bulldog di razza purissima al quale «sua sorella» era molto affezionata, un cane avvolto perennemente dentro una nube puzzolenta, perché l'eccessiva ottusità del muso lo costringeva a espellere per via rettale anche quei gas che avrebbero dovuto trovare la loro uscita naturale attraverso le narici.

«Ma è malato?».

«Ha avuto una bronchite. Il veterinario ha consigliato il clima della Riviera. Mia sorella l'ha portato ieri a Cannes».

Venne l'agosto 1914.

Un giorno, per istrada, Gregorio si aggregò a un manipolo di giovani olivastri e pelosi, che marciavano al passo e cantavano canti marziali. Erano i volontari greci di Parigi, che andavano ad arruolarsi. Sulla gradinata del Palazzo delle Esposizioni, il console di Grecia li arringò, reggendo la bandiera nazionale. «Che manca,» esclamò il console nella perorazione «perché all'azzurro e al bianco di questa bandiera si aggiunga anche il rosso della bandiera amica?».

«Il nostro sangue!» gridarono i volontari a una voce.

Gregorio si allontanò zitto zitto, e una settimana dopo prese servizio come infermiere in un ospedale russo di Neuilly. Andava in giro vestito di un'uniforme spettacolosa.

Venne il maggio 1915.

Della «baronessa» non si sapeva nulla. La vigilia della sua partenza per l'Italia, Animo salì a salutare Gregorio. Questi era fuori «per servizio».

«C'è la signora» aggiunse il cameriere.

Animo si sentì chiamare di dentro: «*Mon cher!* Venite! Ma lo sapete che io ancora non vi ho mai veduto?».

Sulla traccia della cara voce, Animo ripercorse l'itinerario percorso il giorno «della dentiera». Traversò il salotto piccolo, lo spogliatoio; ma sulla soglia della camera da letto la voce lo fermò:

«Non un passo di più!». E la perfida aggiunse: «Sono nuda».

Una tenda nascondeva il letto.

«Avanzate un poco... là... davanti allo specchio... voltatevi...

bastal».

E dopo un silenzio:

«Quanto siete brutto!».

L'indomani mentre Animo spingeva la valigia dentro il tassì che doveva portarlo alla stazione, arrivò il cameriere di Gregorio con un biglietto e un pacchettino.

Nel biglietto era scritto: «Per ricordo di Elena».

Animo aprì il pacchetto: trovò un paio di pedalini.

Durante gli anni di guerra, una sorte fedele recò di quando in quando ad Animo notizie dell'amata «senza faccia».

Una mattina dell'autunno 1916, Animo lesse nel giornale che Francesco Giuseppe era morto. Il suo pensiero corse alla «baronessa». Suo padre... Come ci si comporta in questi casi? Si scrive? Non si scrive?... Animo non scrisse.

Un giorno del 1917, sulla collina di Zeitenlik, sopra Salonicco, Animo s'imbatté in Jean Mollet, segretario di Apollinaire, che tornava dalla licenza. Seppe da lui che la «baronessa» era infermiera a Nizza.

Alla fine dell'ottobre 1918, Animo partì dalla Macedonia e il 4 novembre arrivò a Ferrara, deposito del suo reggimento. Dalla finestra di un mezzanino di piazza delle Erbe, un giovane con occhiali e incapace di pronunciare la zeta, leggeva il bollettino della vittoria a una folla delirante.

Pochi giorni dopo, la guerra era finita. In fondo alle ultime notizie, Animo lesse che Apollinaire era morto.

Animo tornò a Parigi nel 1924. Salì il grattacielo del viale Raspail. Venne ad aprirgli una donna cinta di un grembiale turchino. Il signore era fuori.

«E la signora?».

«La signora non può ricevere».

Ma quando «di là» si seppe chi era il visitatore, Animo fu introdotto nello studio.

La tavola c'era ancora, ma gli altri mobili, le grasse poltrone di cuoio, i tappeti soffici e spessi come prati alpestri non c'erano più, e sulle pareti i quadri del «doganiere» avevano lasciato dei rettangoli vuoti, nei quali la tappezzeria serbava ancora il suo colore originale.

«La signora sta sul divano, dietro quel paravento» disse la domestica.

Nemmeno questa volta Animo l'avrebbe veduta?

«No, amico mio» disse l'amata voce ma quanto più debole e stanca! «Oggi non sto bene, sono brutta».

«E Gregorio?».

«Povero Gregorio! Così buono! Così coraggioso! Così "innocente"!».

Gregorio era in viaggio «per affari». Quali affari poteva avere

Gregorio, lui che non aveva mai lavorato in vita sua?

Quando Animo si ritrovò solo sul pianerottolo, gli parve di udire di là dalla porta un lamento.

Animo tornò l'ultima volta a Parigi nel 1937. Non trovò mutamenti. Parigi ormai non cambia più. Ha acquistato un aspetto immobile, definitivo. Anche la casa del viale Raspail, la quercia piantata da Vittor Hugo erano quali Animo le aveva lasciate tredici anni prima: un po' più nera la casa, un po' più spoglia la quercia.

Animo, davanti a quella porta che conosceva così bene, serrò i muscoli come l'atleta davanti alla gara.

Apparve un cameriere maestoso.

«La baronessa è in casa?».

«La baronessa?».

«La baronessa Kraus».

«Il signore sbaglia: qui abita la signora Constant».

OCCHIO N. 1

*Bell'occhio guardatore
Sali anche stamattina
In cima al tuo bel fiore
E cantaci la brina
Cantaci la mina
Cantaci l'ondina
Canta l'aspirina
Al mal del nostro cuore.*

VENDETTA POSTUMA

Dopo una pausa di quindici secoli, i giochi olimpici furono trionfalmente ripristinati ad Atene nel 1896. Cronos e Moira, il Tempo e la Sorte, vollero che io, quantunque tenerissimo d'età, presenziassi all'inaugurazione di questi giochi non più panellenici ma ecumenici. Non ero ancora tanto versato ai misteri dell'atletica da interessarmi alla tecnica delle gare, e ciò che più mi attraeva erano i movimenti in margine e i per così dire pettegolezzi dell'arena, le operazioni di certi personaggi indeterminabili i quali pur facendo parte dei giochi, erano privi di ogni ginnastica qualità. Spiccava fra costoro uniformemente vestiti di bianco, un molle spilungone disarticolato e interamente vestito di nero, la testa coperchiata da un panama a barca con flosce ali palpitanti e largo crespo, il quale doveva certamente avere funzioni di agonoteta, o atloteta, o ellanodico ossia arbitro dei giochi, perché si dava un gran da fare a misurare con una mazzetta di bambù i salti in lungo e quelli con l'asta, a controllare lungo disteso per terra il ponte schiacciato di due lottatori di greco-romana, a tentare le enormi palle nere dei sollevatori di pesi quasi a volerle soppesare, ma tutto ciò con l'intemperività e l'impron-

titudine della mosca cocchiera. E questo uomo nero e tipo perfetto dello sfaccendato attivo, astro di prima grandezza nel firmamento del bel mondo ateniese e figlio di Enrico Schliemann, confermava la teoria secondo la quale i figli dei grandi uomini sono molto spesso delle vive contraddizioni dei loro padri.

Sei anni prima, il 26 dicembre 1890, Enrico Schliemann era morto a Napoli. Il luogo della morte di questo archeologo geniale e diffamato, può sembrare fortuito ma invece non è tale. Schliemann risiedeva abitualmente ad Atene, dopo gli scavi eseguiti nel Peloponneso e nell'Asia Minore; ma di aver scoperto Troia e Micene non gli bastava, altre città sepolte lo attiravano e particolarmente Ercolano. Schliemann «sentiva» la città sotterrata, come il raddomante sente la colonna d'acqua. Gaspare Casella, l'erudito editore e libraio di Napoli, mi mostrava un giorno le lettere che Schliemann scriveva al suo amico Giuseppe Fiorelli, direttore degli scavi di Pompei e di Ercolano, nelle quali in un italiano perfetto e un poco arcaizzante, egli offriva di portare a termine a proprie spese il dissotterramento della città dedicata ad Ercole, che era stato interrotto per mancanza di fondi. La Minerva, come si diceva a quel tempo, ricusò l'offerta per ragioni di dignità nazionale; ma è significativo che Schliemann sia andato a morire presso la città che lo chiamava di sotto i quindici metri della sua coltre di lava, come il cane fedele va a morire sulla tomba del padrone.

Gaspare Casella tiene bottega di libraio in piazza Municipio,

presso quella Piazza Francese che una volta era il più malluogo della città, ed è il più grande aneddotista di Napoli, attaccando un aneddoto e subito a metà attaccandone un altro e un altro ancora, finché ti presenta un albero intero di aneddoti col suo tronco, i suoi rami, le sue foglie. Stagionata come la cassa armonica di uno stradivari e odorosa di erudito passato, la libreria Casella erge dall'impiantito al soffitto le sue collezioni di libri preziosi, di manoscritti rari, d'incunaboli fasciati come mummie di bambini; e quivi convergono in fioriti conversari i più fini intelletti della Campania, anzi d'Italia, anzi d'Europa, anzi del mondo.

Non appena mi vede entrare, il signore del luogo stacca le sue mani grasse dalla lettera che stava scrivendo, spinge una leva e il piano della scrivania si ribalta, sprofondando la grossa Remington in un trabocchetto, come nel *Faust* di Gounod Mefistofele sprofonda nel palcoscenico.

I Casella sono dinastia. Francesco Casella, fondatore di questa illustre schiatta di bibliofili, era sordo come una talpa. «*Sentio non audio*» era il suo motto. E anche i libri egli «li sentiva», d'accordo in questo, come in tante altre cose del resto, con un altro grande amico dei libri e suo: Anatole France.

Un giorno, alcuni anni prima della prima guerra mondiale, Gaspare e il suo papà dormivano nella stessa camera, perché era estate e gli altri membri della famiglia stavano in campagna. Saranno state circa le otto e mezza, quando rimbombò uno spaventoso boato. A Torre Annunziata era scoppiata una polveriera,

e la deflagrazione fu tale, che mandò in frantumi, al dire dei napoletani, tutti i vetri del palazzo reale di Caserta. Allora il vecchio bibliofilo si volta al figliolo e gli domanda: «*Gasparino, hanno tuzziliata 'a porta?*».

Terminata l'iniziazione nella libreria bassa, si è ammessi nella libreria alta, come dire nel santuario che è situato in piazza della Dogana, nel palazzo dell'antico Ospedale Borbonico. Ivi, sospesa fra due pareti come una rete messa ad asciugare, pende la pianta più vasta che si conosca nella storia della cartografia: una «Mappa della Città di Napoli e dei suoi Contorni», lunga 5 metri e alta 3, istoriata di finissime vedute panoramiche, con fregi e allegorie, composta di trentacinque pezzi, iniziata sotto Carlo III, com'è detto nell'arme, e terminata nel 1775 sotto Ferdinando IV.

Ognuno ha le reliquie che si mèrita. Non era volta che, passando per Firenze, Gabriele D'Annunzio non entrasse nella libreria Olschki sul lungarno Acciaiuoli, e non si recasse nella retrobottega raccolta e ombrosa come un sacrario, e non s'inginocchiasse davanti al tabernacolo che racchiudeva il primo esemplare della *Polyphili Hypnerotomachia* di Francesco Colonna, e non si raccogliesse in adorazione davanti a quell'incomparabile cimelio della tipografia italiana.

Io, nella libreria alta di Gaspare Casella, e con tutti i tesori ch'essa contiene, come il *De gestis Romanorum* di Paolo Warnefrido diacono nell'edizione parigina di Simone Collineo, o l'*Opera*

omnia di Joviano Pontano stampata in 8 piccolo su pergamena da Aldo Manuzio, la mia ammirazione va a una piccola catasta di libri di stenna rossi e dorati, sciorinati su una tavola come un lotto di pesci del Giappone. Sono libri di quell'Omero del XIX secolo che rispondeva al nome di Jules Verne, nella originale Collezione Hetzel raccolta sotto il titolo dei «Viaggi Straordinari», con la copertina e l'orlo delle pagine dorati con oro di zecca, e illustrati dai mirabili disegni di Riou, Benett, Férat e altri grandi. Allora anche io, come Gabriele, piego il ginocchio e adoro.

Gaspare Casella è l'amico dei più famosi letterati d'Italia e del mondo, come testimoniano le fotografie esposte sugli scaffali della libreria e nelle quali si vede il nostro bibliofilo al fianco qui di Filippo Tommaso Marinetti, là di François Mauriac, più in là di Giorgio Bernardo Shaw.

Ma l'amicizia più grande è stata per Anatole France. Quest'amicizia anzi fu iniziata da Francesco Casella, il padre, e trasmessa al figlio come una preziosa eredità.

Alessandro Dumas padre arrivò a Napoli a bordo di un suo piccolo pànfilo, e in compagnia di una maschietta vestita da ammiraglio, che Cesare Abba nelle sue *Memorie* chiama con molto disprezzo «la poltroncella». Anatole France arrivò anche lui la prima volta a Napoli a bordo di un piccolo pànfilo, con questo però che il pànfilo non era suo, e la parte della «poltroncella» la faceva la signora Arman de Caillavet, colei che più tardi si meritò il soprannome di *Madame Souffrance*.

La nave di diporto del vecchio signor de Caillavet si attraccò alla darsena davanti a piazza Municipio, nel luogo medesimo in cui oggi, e rispettate le proporzioni, è attraccato il *Rex*, orgoglioso dei suoi fumaioli tricolori e dei suoi ponti illuminati come teatri.

Il trio era composto del vecchio signor de Caillavet, di madame de Caillavet e del giovane Anatole France, il quale in quel tempo si presentava ancora col nome di Anatolio Thibaut, e come figlio del libraio Thibaut, con bottega a Parigi, sul lungosenna dei Grandi Agostini. I tre membri del trio, molto contenti tutti e tre ma ciascuno per ragioni diverse, visitarono con molto entusiasmo Pompei, Pozzuoli e l'antro della Sibilla, dopo di che veleggiarono via sul piccolo pànfilo, più contenti di prima.

La seconda volta che Anatole France venne a Napoli, il buon signor de Caillavet era trapassato nel regno delle ombre, e l'idillio tra la vedova di lui e il giovane letterato era in rigogliosa florescenza. Anatolio comperava per la sua amica dei piccoli libri di argomento femminile, sul tè, sul caffè, sui merletti, sulle belle maniere, e per sé edizioni rare e costosissime, ma si raccomandava al suo amico Francesco Casella di non far parola del prezzo a Madame Souffrance, perché costei, oltre che grande amatrice, era pure una grandissima avara.

La terza volta che Anatole France venne a Napoli, anche Madame Souffrance era passata nel regno delle ombre, e lo scrittore,

avanti con gli anni ormai, si faceva accompagnare, più per necessità che per amore, dalla sua governante Joséphine, che più tardi divenne sua moglie.

La quarta volta che Anatole France venne a Napoli, anche Joséphine era morta, e lui, più somigliante che mai al diavolo trasformato in caprone, si metteva seduto al sole fuori della libreria, e con mano delicata, come carezzandoli, sfogliava piano piano i libri preziosi che di dentro gli passava il suo amico Casella.

Quale morale trarre dai quattro soggiorni napoletani di Anatole France? Quella medesima forse che si può trarre dalla parabola di Ardengo Soffici sulle ambizioni delle varie età, e cioè che l'uomo a venti anni pensa alla gloria, a trenta all'amore, a quaranta alla ricchezza e a cinquanta è contento se tutti i giorni va, come avrebbe detto lo stesso Anatole France, *à la selle*.

A mia intenzione, Casella trae da un cassetto le lettere nelle quali Schliemann narra le sue notti di sentinella sugli scavi di Argo e il dissepolto tesoro degli Atridi, il plenilunio sul Peloponneso, lui col fucile tra le gambe, gli zappatori avvolti nelle cappe caprine, barba di palicaro che nasce di sotto gli occhi e sopracciglia che si mischiano con i capelli; falsi dormienti, occhio socchiuso che lampeggia come lingua di serpente tra il nero di tanto pelo; pronti a scattare, a rapire l'illustre oro. E il richiamo breve, spaziato dell'upupa, profondo come un tonfo nella capovolta profondità del cielo.

Ad Atene, questo idealista dell'archeologia aveva lasciato la vedova, il figlio perticone e debole di raziocinio, e l'*Ilion Mélathron*, la residenza che in riva alla via dell'Università, ove più rifulge il neoclassicismo degli architetti bàvari calati laggiù al séguito di Ottone primo re di Grecia, egli si era fatto edificare in ricordo delle case di Ilio, e di rimpetto al quale l'autore di queste pagine ha avuto la ventura di venire al mondo. Se si ammette che un grande defunto lascia dietro a sé un fuoco sacro da custodire, la fiamma lasciata da Enrico Schliemann non poteva trovare custode più degna di colei che prima di chiamarsi Frau Schliemann, si chiamava Sofia Engastromenos,¹ ed era una povera ragazza greca.

Raccolto un grosso patrimonio negli affari, Schliemann era venuto in Grecia, patria dei suoi sogni. Vestito fra il Tartarino e il cacciatore di farfalle, abito di tela zafferano, casco coloniale in testa e fazzoletto sulla nuca, ombrello foderato di verde, il petto burbanzoso, Schliemann, ispirato dal fiato di Dioniso, prendeva trionfalmente possesso della capitale dell'intelletto. Fendeva, vascello umano carico di omerismo, le viuzze sassose come letti di torrenti di Colonachi, il «Piccolo Colono» ove Edipo cieco arrivò guidato per mano da Antigone; allorché sulla soglia di una casi-

¹Strano nome per una ragazza: significa Sofia *la gravida*.

pola vide una ragazza che scalza e succinta, una spazzola a sandalo infilata al piede, lavava il pavimento con un ritmo, uno slancio, un fuoco da danza panatenaica.

Chi determinerà i segreti nessi fra classicità e mandrillismo? L'omerista germano guardò stralunato la *kore* succinta, entrò di corsa nella casipola, e ai genitori di quella Nausicaa plebea dichiarò seduta stante che la voleva impalmare. Schliemann in quel momento si mise a uno dei più gravi repentagli della sua vita, si trovò a faccia a faccia con la morte. Il padre armato di *bùrdulas* o come dire mazzapicchio, la madre di scopa, si adopravano entrambi ad accoppiare l'impaziente proco, finché questi, un po' con la parola, un po' coi documenti, riuscì a dimostrare ai suoi assalitori che era persona seria e seria la sua proposta. Persuasi di ciò, e soprattutto che lo sposo impaziente era nonché serio ma danaroso, coloro si ammansirono e concessero la mano di Nausicaa. Pesto e malconcio, Schliemann mise delle condizioni. Il matrimonio si farebbe di lì a un anno, e quando la fanciulla sapesse recitare a memoria cinque libri dell'*Iliade*. Su questi patti fu saldata l'unione dello scopritore di Troia, con colei che nonché moglie e madre esemplare, divenne la più intelligente e dotta collaboratrice dell'archeologo geniale.

Nel gennaio 1916, il contrammiraglio von Hopman ebbe l'incarico dal ministero della marina tedesca di riorganizzare l'armata turca che navigava in cattive acque, e a questo fine partì da

Berlino alla volta di Costantinopoli. Di questa e di altre missioni assolte durante la grande guerra, il contrammiraglio von Hopman ha dato testimonianza in un suo diario denso di fatti e d'interesse.

Pólemos non è soltanto il «padre degli uomini», ma degli uomini è anche la voluttà suprema. Una sera, accoccolato nel mio lettuccio monastico, e mentre il vento ululava fuori nel giardino solitario, nel quale una regina di Grecia consumava in quel tempo l'amara vita dell'esilio, io, due dita fuori della coltre, chiuso nell'imbuto luminoso della lampadina notturna, mi stavo assaporando il Diario di Guerra del contrammiraglio von Hopman; allorché, come il pellegrino che traversa la baia del San Michele e si trova d'un tratto immerso nelle sabbie mobili, mi trovai immerso io pure nelle mobili sabbie di cui è sparso il capitolo dedicato dall'autore al suo soggiorno in Turchia.

Leggevo:

«L'indomani partii da Cianak per Hissarlik, luogo dell'antica Troia. Là ci sentimmo per alcune ore distolti dal caos del mondo contemporaneo, e mentre dalla collina su cui era Ilion i nostri occhi della fronte spaziavano sulla pianura Troiana, quelli della mente la popolavano dei carri guerreschi di Achille e di Ettore, delle tende dell'accampamento di Agamennone, e vedevano le navi dalla snella prora tratte sulla riva, e il cavallo di legno dello scaltro Ulisse. Sorgeva a mezzogiorno la vetta nevosa del Monte Ida, dalla quale come da un palco gli dèi avevano assistito alle

battaglie degli uomini.

«La visita dell'acropoli si rivelò superiore alla mia aspettazione. La piccolezza della collina sulla quale sorge l'acropoli mi fu causa di sorpresa (appena 200 metri di diametro) ma in compenso potei contemplare negli scavi a trincea che la tagliavano, le tracce sovrapposte di varie civiltà. Una granata della nave da battaglia inglese *Agamemnon*, aveva battuto il dorso della collina...».

Non lessi più avanti. Le idee mi tumultuavano in testa. La maggiore debolezza umana, il nostro errore più grande non è forse di cercare sempre e dappertutto una connessione logica nei fatti, anche nei più arbitrari e assurdi, e nella stessa irrazionalità del cosmo? Identiche una all'altra, legate da una connessione rigorosa, le idee sfilavano come salsicce a catena. Ilion colpita da una granata dell'*Agamemnon*! Agamennone scavalca i tempi, traversa l'invenzione delle armi da fuoco, dispone di cannoni di grosso calibro. Il maggiore degli Atridi domina i mari. Non più negra la sua nave e azzurra sulla prua, ma grigia in ogni sua parte del grigio dell'acciaio. Che odio è mai questo che trentadue secoli non hanno ancora placato? Nemmeno il passaggio di razza lo ha attenuato. Vero è che nella seconda razza, molti riconoscono i successori della prima. Che importa se vero o falso? Lo squisito ellenismo di Oxford e di Cambridge, qui giustifica la propria fama. I testi curati da quelle università sono particolarmente pregiati. Cocteau non conosce né il greco né l'inglese: occorrendogli

un eccellente testo dal quale dedurre il suo *Oedipus Rex* e non fidandosi delle versioni francesi, si fece fare una trasposizione letterale della migliore traduzione inglese. Altro che traduttore dei traduttori d'Omero! Fiore della mia biblioteca era un'*Iliade* edita a Cambridge, che bibliofili molto colti avevano lodato e consigliato me di tenermela cara. L'indomani la vendei. Ignoravo tuttavia che nonché in altri corpi, le anime trasmigrassero anche nelle cose, negli oggetti, nei navigli. Maurizio Renard dice che l'anima malvagia del dottor Lerne era passata nella sua automobile; e questa impazzì, diventò omicida. Infine, inorridita di se stessa, si scaraventò contro il muro della rimessa e morì in una pozza d'olio e di benzina. Più che giusto però che lo spirito di un re – e di quale re! – animi di sé una corazzata. Poteva l'anima del maggiore degli Atridi passare in un bragozzo? Maestoso, solitario, irto di cannoni, Agamennone naviga i mari verdi. Delfini scortano la sua prora. Lampeggia il sole sulla sua corazza. Nembi si attorcono alla sua torre. Un ululo lacerante, un grido di leone marino esce talvolta dal suo fianco e si perde sul liquido deserto. I lunghi pezzi appaiati si muovono lentamente, girano assieme con tutte le torrette: chioccioline enormi che hanno tirato fuori le corna, tre dita che guardano con gli occhietti piantati in cima all'ultima falange, tre bocche in cerca di cibo. Sono secoli, epoche, è che Agamennone va cercando la sua vendetta. Se la studia, se la cova, se la matura. Un giorno, e col favore del tempo

che puzza di morte, Agamennone scopre la terra odiata. Si avvicina alla riva arenosa, all'arido piano, al monticolo nudo e bianco come osso calcinato, ferito dai tagli delle trincee archeologiche. Agamennone ride. Si riconcentra nel suo acciaio. Un lampo sulla bocca del pezzo che scatta avanti e nell'istante medesimo rincula, un globo di fumo, un rombo che s'arrotola come tappeto sul mare e sulla terra, e Agamennone, il re che non dimentica, il re vendicativo, il re elefante, il re che ha trasformato le sue braccia in cannoni da 280, il re che «se l'è legata al dito», colpisce la sua vittima morta trentadue secoli prima, le dà questo ritardatissimo colpo di grazia. Inutile crudeltà. Vigliaccheria che nella storia della viltà umana non ha l'eguale. Non ha arrossito quel re, non ha impallidito di vergogna sotto le pesanti squame di acciaio, per la disparità delle armi, per aver colpito col ferro, col fuoco e *a distanza* quella terra vecchissima, quella terra fragilissima, quel povero scheletro, quel fossile che pur quando era giovane e gagliardo era abituato ai guerrieri che s'avvinghiano, alla lotta diretta, alle armi naturali? Tu spari un mortaio, o re, per uccidere un'allodola. Che strazio, povera terra, nel tuo fianco di vecchio scheletro quel proiettile enorme, fragoroso e carico di fiamme, di acciaio e di aria attossicata! Guai a te, Agamennone, re della codardia! Io non temo l'acciaio che ti fa da casa. Con quale arma un uomo può colpire una corazzata? Datemi la prima che càpita: un tagliacarte, un tubo di gomma. Fosti sempre vigliacco. Conosci Virgilio? Senza la frode non sareste entrati nella sacra città di

Priamo, non avreste ucciso, cani, i nostri padri. Guai a te, Agamennone! Un'arma! Un'arma! Un'arma!

Quando alle otto Maria entrò nella mia camera col caffè e il giornale, il raggio della lampadina notturna lividamente illuminava il mio sonno. Più che di dormiente, la mia positura era quella contorta di Marat assassinato nel bagno. La mia bocca era piena di un inaudibile grido di sogno. L'odio mi rugava la fronte. La riversina del lenzuolo arrotolata a maccherone, la mia destra la stringeva a guisa di un pugnale lunghissimo e molle. Accanto alle pantofole, colomba morta e le ali sparse, giaceva il Diario di Guerra dell'Ammiraglio von Hopman.

Gli elzeviri di terza pagina, di solito io li leggo per ultimo e solo se il tempo mi avanza. Ma come resistere a un titolo che suona così. «La guerra di Troia non è ancora finita», e soprattutto dopo gli avvenimenti che avevano sconvolta la mia notte? L'elzeviro a un dipresso diceva questo:

«Hissarlik non è Troia. Contro l'affermazione di Schliemann e dei suoi discepoli Dörpfeld e Brückner, il signor Charles Vellay mobilita Omero, la strategia, la topografia e l'archeologia. La Troia di cui parla Omero è grandissima, alta, costituita dell'acropoli e della città bassa, che i capi troiani traversano ogni volta che debbono scendere al piano per affrontare il nemico. La Troia di Omero è circondata di fiumi. Innumerevoli erano i combattenti, il che richiede molto spazio davanti e a settentrione della

città, tra le mura di Troia e il campo dei Greci, addossato all'Ellesponto. Hissarlik non risponde a queste condizioni. Hissarlik ha dato pochi ruderi e mediocri, un frammento di muro lunato, non vestigi di acropoli né di città. Gli strati sovrapposti scoperti dagli scavi testimoniano, sì, l'esistenza di antichissimi agglomerati preachei, ma così piccoli da coprire poco più di due ettari. È appena un villaggio, non una città potente e che su le altre dell'Asia Minore esercitava una sovranità incontrastata. Come avrebbe resistito per dieci anni quel villaggio alle forze associate della Grecia? Nella stessa regione di Hissarlik, altri campi di rovine meritano con maggior diritto l'onore di essere "ciò che rimane della grande e regale città". Quanto a strategia, Hissarlik non è situato *a un'altezza inespugnabile*. La distanza che lo separa dalla sponda ellesponteica è troppo breve, da offrire sufficiente campo a quelle memorabili battaglie. A fine di spiare le mosse dell'esercito greco, i Teucri spedirono fuori della città un emissario chiamato Polites. Se Troia fosse Hissarlik, a che la missione di Polites? Dalle alture di Hissarlik, la vista spazia ininterrotta fino all'Ellesponto, e abbraccia quello che era il campo greco».

Il giornale mi cadde di mano, scese a posarsi accanto al diario dell'ammiraglio Hopman; e ai piedi del letto i volatili morti furono due: uno grande, l'altro più piccino. *Ubi Troia fuit?* Non si sa. Non là in ogni modo ove Schliemann credeva che fosse. E la granata dell'*Agamemnon* allora, l'inutile vendetta?

A sinistra del mio letto una buca si aprì nel muro, onde la

mano emerse della Delusione che mi tirò una mazzata in testa.
Per fortuna ero coricato, e più di così non potevo cadere.

Che l'uomo sbagli, *errare humanum*... Ma che sbagli una granata...

OCCHIO N. 2

Il signor Pietro regge

Un albero per mano:

Il signor Pietro.

Il signor Carlo beve

Un'onda a ogni pasto:

Il signor Carlo.

Nel cuore della notte quando tutta la casa dorme, il signor Pietro in preda a violentissimi dolori, è costretto a tirarsi fuori dallo stomaco una intera foresta con le sue querce, i suoi castagni, i suoi lecci, e nasconderla nell'armadio per paura che riponendola sulla sedia accanto alle mutande e ai pedalini, i suoi figlioli la mattina se la portino via per giocare e assieme si prendano gioco del loro papà. Nello stesso momento, mezz'ora più mezz'ora meno, il signor Carlo in preda a una tremenda indigestione si deve alzare dal letto e correre al gabinetto scalzo e in camicia da notte, a vomitare il suo mare.

Così la notte distrugge quello che ha fatto il giorno, così Dio in sogno disfa quello che ha fatto da sveglio.

Questo il problema del tempo.

FLORA

Era il loro terzo incontro dopo quel viaggio. La loro relazione era durata tre anni, senza una frattura, senza un rilassamento, senza un diminuendo. E un giorno, d'improvviso, essa volle partire per quel viaggio. Preghiere, suppliche, minacce: nulla. Essa partì, tenace, come per una *dichiarazione di disamore*.

S'incontrarono dopo il viaggio, in un mondo trasformato. Questa «nuova serie» d'incontri voleva essere la ripresa degli'incontri precedenti; quegli'incontri che si erano ininterrottamente seguiti per mille e novantacinque giorni di seguito: l'età del loro amore. Movevano ogni sera, essa da un capo della città, egli dal capo opposto, e come due navi provenienti da mari diversi e lontani, s'incontravano nello stesso porto. Quegli'incontri avvenivano con regolarità ferroviaria, si svolgevano con pienezza perfetta, non lasciavano né vuoti né pentimenti. Perché? Perché?...

Nulla riesce altrettanto perfetto, quanto ciò che è organizzato dalla logica dorata dell'amore. Lui pensava a quel passato così vicino e assieme così lontano, come a un paradiso perduto. Che cosa si era spezzato in lei, che cosa si era spento dopo tanto fervore, tanto fuoco? L'ira strappava a lui parole brutali, verità offensive. Ignorava lei la sua bruttezza, le sue «macchie»? Quale

altro uomo sarebbe stato così cieco? L'umiliazione alimentava la sua ira. Ed era lei, proprio lei che cessava di amarlo, che lo voleva abbandonare? Fatto incredibile! E allora tre anni prima perché lo aveva cercato, perché lo aveva insidiato «in quel modo indecente», perché lo aveva costretto? Certo è che se non fossero state le insistenze di lei... Lui per pietà aveva ceduto...

Queste cose lui le disse nel primo incontro, dopo il ritorno di lei dall'odioso viaggio. Essa stette chiusa in una specie di rassegnazione «cristiana». Incassò con umiltà, e nell'inclinazione della testa sulla spalla, nello sguardo chino, nelle mani giunte in grembo c'era come la nobile pazienza della martire, come una grande compassione per lui, poveretto.

Nell'incontro dell'indomani non si erano quasi parlati, e anche questo terzo incontro era passato in silenzio e in tre caffè diversi, uno in via XX Settembre, l'altro in piazza del Popolo, il terzo nei pressi di piazza Cavour, come se il mutare locale avesse potuto recare mutamenti anche nella loro situazione.

Quando in capo a due ore e mezzo di quel silenzio teso e carico lui a un tratto disse: «Andiamo», lei si alzò di colpo e s'incamminò come se approfittasse di un permesso di liberazione lungamente sospirato.

Per istrada egli continuò a «caricarsi», favorito anche dal movimento spedito e regolare della marcia. Le occasioni mancavano di dare fuori le parole, l'ira gli si accumulava dentro. Il petto

gli s'induriva nello sforzo della compressione. Le mascelle gli dovevano come se avesse gli orecchioni. Anche le mani egli doveva tenere a freno. Poi capì che era meglio abbandonarle, lasciarle oscillare come non sue. Se tentava di «agganciare» la mano alla sua volontà, la mano immediatamente s'induriva e diventava minacciosa.

Arrivarono davanti al portone di lei. Lei aprì con la chiave, poi abbandonò a lui una mano molle, che lui strinse appena. Alle spalle di lei, lui tirò in fretta e con violenza il portone. Troppo in fretta: gli arrivò da dietro il portone un urlo di dolore. Non determinò subito la natura di quell'urlo. Una luce rossa lo abbagliò. Il portone si riaprì. Lei apparve un istante, gridò: «Mi hai rovinata la mano!» e richiuse il portone prima che lui facesse in tempo a entrare. Lui si trovò solo, davanti al portone chiuso, nel rosso che continuava ad abbagliarlo. Chiamò. Tempestò il portone di pugni, di calci... Poi si quietò. Un passante si era fermato in fondo alla strada, stette a guardare, cominciò ad avvicinarsi. Una finestra si aprì al terzo piano, una testa domandò «chi faceva quel fracasso».

Egli si allontanò dal portone. Voltò nella via adiacente, sulla quale davano le finestre di lei. Erano spente. Aspettò. Una finestra s'illuminò. Chiamò una volta, due volte, tre volte. Cercò un sasso per terra: non lo trovò; prese dalle tasche dei soldi che tirò sulla persiana. La finestra si spense. Ritornò in fretta al caffè ov'erano stati poco prima e che era vicinissimo. Si fece dare un

gettone, compose il numero, udì il «pronto» di lei; ma quando lui cominciò a parlare, l'apparecchio dall'altra parte si chiuse.

Che altro poteva fare Marco? Nulla. Quando questa conclusione gli si formulò chiara nella mente, dolore, affanno, disperazione crollarono di colpo e subentrò la tranquillità del fatto compiuto. Diremo di più: la soddisfazione.

Dolore, affanno, disperazione, lui in verità li aveva di molto gonfiati. Non c'era cosa al mondo che riuscisse ad accecarlo. Non perdeva la testa né per eccesso di dolore né per eccesso di piacere. I dolori non riuscivano a dominarlo. Marco continuava a guardare «attraverso il dolore», teneva la testa fuori dalle grandi gioie, come il nuotatore dall'acqua.

I ponti erano rotti. Sentì il suo petto, la sua testa più leggeri. Era «scarico». Anche la mascella non gli doleva più. Non riusciva però a chiarirsi la ragione di quella segreta contentezza... Infine la scoprì: era contento, in fondo, di avere schiacciato la mano di Edmea. Il caso aveva lavorato per lui. Usò anzi una parola più volgare: «acciaccato».

Piovve su Roma nella seconda metà della notte, e l'aria lavata che Marco respirò al risveglio, rese più chiaro il suo sentimento di libertà, dopo tre anni di prigionia. Finalmente poteva fare tutte le cose che in quei tre anni aveva dovuto rimandare, alle quali aveva dovuto rinunciare. «Questo stesso sentimento proveranno anche i funzionari,» pensò Marco «che dopo trent'anni di servizio se ne vanno in pensione». E poiché la leggerezza, la verginità

di quella nuova atmosfera lo induceva a parlare a voce alta, Marco, annodandosi la cravatta davanti allo specchio con la studiata lentezza di un attore che sta per entrare in scena, e parafrasando la licenza ch'egli aveva di non andare quella sera all'appuntamento della «mutilata», disse: «Oggi non si va in ufficio!».

La «mutilata»... Marco riepilogò la scena della vigilia. «Chi sa quanto la farà lunga,» pensò «quanto la farà palloccolosa! Sarò imputato di tentato omicidio!». E la sera stessa, nell'ora medesima dell'appuntamento, che veduta dalla nuova sponda gli appariva così chiusa, così buia, così pesante, Marco partì per Milano. Aveva fatto un telegramma al *Carlen* perché l'indomani, a mezzogiorno, venisse a prenderlo alla stazione di Como.

A tavola, oltre al *Carlen* e a sua moglie, che in cima a un inflessibile collo reggeva una testa di sfinge e della sfinge perpetuava il mutismo, c'era Livio, fratello del *Carlen* ed eroe del far niente, e un giovane chiamato Valerio, proprietario di una villa vicina a Como, sul confine del Comasco con la Brianza. Ma nel pomeriggio arrivarono dalle ville circonvicine delle ragazze, alcune in bianche uniformi da tennis e bilanciando la racchetta, altre in prendisole e gli occhi chiusi da lenti enormi in forma di nere margherite. Marco fu coinvolto in un gioco di ozii felici, di leggere schermaglie d'amore, di piacevoli futilità.

Bianche vele posavano sul lago. Le case di Cernobbio brillavano sul monte di rimpetto. Villa d'Este si specchiava nell'acqua immobile.

Marco stava in terrazza, accanto a una giovane gigantessa bionda che respirava con certa quale fatica, quasi non aria impalpabile ella espirasse ed aspirasse per le labbra umide e socchiuse ma un leggero pulviscolo d'oro. Il ronzio d'un motoscafo spuntò dalla parte di Como; tracciò un arco sonoro attraverso quella natura leggiadra e riposata, si spense dalle parti di Bellagio.

Armanda era mollemente coricata sopra una sdraia, le braccia nude e bianchissime incurvate a lira, le mani riunite sotto la nuca. Si udivano di sotto la terrazza le percussioni secche delle palle di celluloidi sulle palette del ping-pong, e le voci di Valerio e di Carla che, parafrasando gli eroi di Omero, si scambiavano ingiurie scherzose e grandi millanterie. Livio, il *Carlen* e due ragazze, Clotilde e Monica, dolcissima costei nel volto di madonnina e così arcuata nelle spalle che chi la vedeva per la prima volta compiva in fretta segreti atti di scongiuro, erano andati in cappella a giocare a bocchette. La cappella della villa era sconsacrata dal culto e adibita a sala di biliardo, ma sotto il pavimento di pietra, dentro la piccola cripta nella quale il *Carlen* custodiva le sue preziose collezioni di Barbera, di Barolo e di Soave, la tomba del primitivo proprietario della villa non era stata rimossa, il quale era stato amico di Bellini e lo aveva ospitato in questa sua casa lacustre, nel tempo in cui il mite musico orchestrava la *Norma*.

Marco e Armanda si conoscevano da appena mezz'ora, e già si parlavano con quel tono obliquo e allusivo, che vuol essere come una velata intimità sessuale.

Marco s'irritava e s'intristiva. È per ingenuità di carattere, per illusione di fantasia che egli divideva l'amore in paradisiaco e infernale? Marco aspirava al paradiso dell'amore, e durante la sua lunga relazione con Edmea aveva sospirato un amore alto e puro, come il prigioniero sospira la libertà, come l'infermo sospira la salute.

Delle fanciulle aveva un'idea mitica. Fanciulla era Arianna abbandonata a Nasso, era Andromeda incatenata sullo scoglio: bisognose entrambe di un cuore «disinteressato» che le salvi, le protegga, le adori, *ma non chieda compenso*. Le fanciulle della sua fantasia si erano materializzate poco prima e vive, radiose, erano scese nel giardino del *Carleu*. C'era Arianna fra loro, c'era Andromeda... Ma perché la natura ha dato anche la voce alla donna, e la facoltà di formulare in parole i pensieri che sbadatamente le attraversano la testa?

Marco guardava gli occhi celesti di Armanda, la sua bocca aurorale e pensava a un giardino pietrificato, in cui i fiori fossero di maiolica dipinta. Armanda per parte sua credeva che Marco nel suo silenzio pensasse a lei, e lo incoraggiò a rompere quel mutismo che essa imputava a timidezza. Fece mentre parlava un movimento col braccio, che mandò a Marco una zaffata di odore acre.

Marco chinò anche più la testa.

Marco andò ad abitare in casa di Valerio. L'affare fu concluso dal *Carleu*, con disinvoltura e speditezza. Valerio era un giovane di gran sangue, ma povero in canna. La sua villa era al margine di un paesello situato in collina, a poca distanza dalla casa nativa di Alessandro Volta, che a chi sale da Como mostra sotto la strada i suoi muri rosa e il poderino che la circonda. Il parco della villa scendeva fino al ciglio di un burrone, e laggiù, d'estate, le vipere brulicavano tra i sassi del torrente asciutto. Il paesello servava il nome che gli avevano dato i suoi antichi abitatori greci e si chiamava Polilenno, forse perché di lassù si vedevano brillare in fondo alla pianura i molti laghi della Brianza.

Valerio tenne anzitutto a presentare Marco ai suoi antenati, e cominciò com'è naturale da suo padre, che era ritratto in piedi nella sala da pranzo, in uniforme di capitano di cavalleria, con gli arabeschi d'argento che dalla punta della manica gli salivano fin sulla spalla. Il capitano sguainò la sciabola e salutò ponendosela verticale davanti al naso, la costa rivolta a sé e il taglio opposto all'ospite. Da lì passarono nel salotto e si fermarono davanti a un grande ritratto in piedi della mamma di Valerio, dipinto dal professore Barilli, padre del nostro Bruno che porta in giro il suo sensibilissimo e vibrante naso da cavallo e respira gli aggettivi a tre a tre. La signora emergeva con l'abbondante scollatura da un monumentale abito di raso che scendeva a campana fino a terra, spezzato in innumerevoli e rutilanti sfaccettature. Essa tuttavia

staccò il braccio ben nutrito dalla tela, e dette la mano da baciare a Marco. Salirono infine sul pianerottolo tra il primo e il secondo piano e si fermarono sotto una mappa stesa sul muro, sulla quale erano schierati in più file i ritratti dei duecento cinquantasette papi, che dalla fondazione del pontificato a Pio IX si sono succeduti sul soglio di San Pietro.

«Il mio antenato è il sesto qui a destra» annunciò Valerio, e in così dire poggiò la punta del suo bastoncello di bambù su uno dei ritrattini della terza fila, che rappresentava un vecchietto dalle guance cascanti e inzucchettato dal camauro.

Stimolato dal bastoncello del pronipote, il pontefice venne fuori col busto dalla mappa, mandò a Valerio e a Marco un buon sorriso paterno, poi, agitando la mano a destra e a sinistra, come il direttore d'orchestra che invita i sonatori a spartire il plauso del pubblico, suscitò i suoi colleghi delle altre file, i quali, uscendo dall'ovalino che li circondava, cominciarono a parlare tutti assieme, chi in italiano, chi in francese, chi in spagnolo, alcuni pochi in tedesco, moltissimi in latino e uno in greco.

Due, che si stavano quasi a duetto, perché un solo ovalino li separava, cominciarono a litigare.

«Che dicono,» domandò Valerio «tu che sai il latino?».

Marco ascoltò.

«Quello di sinistra accusa l'altro di averlo tirato fuori dalla tomba, di averlo portato cadavere in mezzo a San Pietro, di averlo processato, di averlo spogliato dei paramenti pontificali,

di avergli tagliato tre dita della mano destra e infine di averlo gettato nel Tevere».

«*Sed ego,*» prese a dire il protestatario, entrando nella conversazione dei due giovani, «ma io ritornai su dal fiume non più cadavere putrefatto ma rinutrito di carne e roseo nella faccia addormentata e tranquilla, e in trionfo fra le torce e i cantici fui riportato nella basilica».

«Come si chiama questo disgraziato?» domandò Valerio, evidentemente commosso da una così macabra vicenda.

«Formoso» rispose Marco.

«Formoso?» ripeté Valerio con stupore. Poi ripeté più piano e per sé: «Formoso...». Questo nome evidentemente gli riusciva strano, gli suscitava idee incompatibili con quella di un papa in istato di avanzata putrefazione. «Formoso!» disse una terza volta Valerio, e con i pollici ricurvi delineò nell'aria ineffabili rotondità.

La villa era coperta d'ipoteche, ma l'acqua del cielo pioveva egualmente nelle vaste camere deserte, nei lunghi corridoi bui. I temporali portavano via dal tetto gli ultimi embrici, le folgori squarciavano le querce del parco inselvaticito.

Tornato il sereno, Valerio usciva dalla villa bilanciando una vecchia racchetta, e andava sui campi di tennis a galanteggiare le ereditiere dei dintorni. In principio Marco lo seguì, ma a vedere

ogni volta che Valerio e Armanda, oppure Clotilde e il *Carlen* si davano quel gran da fare, si consultavano a vicenda: «*Ready?... Ready!»* e infine scambiavano senza abilità alcune palle di gomma, Marco si stancò.

I pasti erano magrissimi ma consumati con solennità a una tavola immensa, ove Valerio e Marco sedevano ai due capi estremi, dentro una sala grande in proporzione. Arrivavano in tavola dei brodini acquosi, delle frittate pallidissime, delle polpette nelle quali primeggiava la mollica di pane, degli spezzatini fatti con le parti meno pregiate del castrato, delle susine misurate in ragione di due a testa.

Il servizio era disimpegnato a regola d'arte dalla Masa, la figlia dei casieri. Costoro abitavano in un fabbricato più basso che si staccava dal fianco della villa e chiudeva ad angolo il cortile, in mezzo al quale sorgeva il pozzo col suo coronamento di ferro e la conca di rame appesa alla fune. Da più anni i casieri non percepivano stipendio, ma in compenso continuavano a prestare i loro risparmi al «signor continuo», senza di che costui non avrebbe potuto sfoggiare il suo bel completo di cascami di seta, né quella sciarpa turchina a pasticche bianche che gli usciva dalla maglia ed elegantemente gli si attorceva al collo, né quei sandali sui quali due bande di cuoio s'incrociavano a ponte e tra le quali le dita dei piedi giocavano liberamente.

La Masa serviva a tavola scalza i piedi, ma la testa diademata da una cresta a cannoncelli, molto sudicia del resto. Dai buchi

dei guanti di filo, sporgevano le unghie globose e nere.

Marco riconobbe tra i lombi della Masa, la testimonianza di una evidente fecondità. Per opera di chi la figlia dei casieri nutriva quella seconda vita in seno? Le risposte di Valerio smuovevano la nebbia, ma non la diradavano. L'imbroglio e la sua oscurità stimolarono la curiosità di Marco. Ogni luogo ha il suo mistero, e il mistero di «Villa Costanza», dal nome della madre di Valerio, era la gravidanza della Masa. Valerio, si capiva, avrebbe voluto che la Masa sposasse un suo ex fidanzato, giovane lavoratore della gleba un po' corto di mente, che in quel mentre serviva l'esercito in qualità di zappatore. I genitori della Masa per parte loro non circondavano la colpa della loro figliola di quei velami che la morale richiede, ma la ostentavano invece e lasciavano capire che la creatura prossima a venire al mondo era stata concepita mercé della collaborazione del «signor continuo». In paese poi tutti sapevano che se il signor continuo voleva continuare a dirsi proprietario della villa, doveva sposare la Masa tanto per «riparare», quanto per diventare genero dei suoi casieri, possessori delle ipoteche che a lui, Valerio, non lasciavano più della villa se non la proprietà nominale.

La villa se ne andava a pezzi, e così pure i pochi mobili che ancora essa ospitava. Il grosso e il meglio del mobilio era passato nel fabbricato più basso, nel quale abitavano i casieri assieme con la loro figliola feconda e redditizia. Al primo piano, ov'era la camera di Marco, gli specchi conservavano ancora le loro cornici

ovali, ma avevano perduta la luce; e un giorno che Marco fece per sedersi in una specie di poltrona storica, severa d'aspetto e vestita di falpalà come una nonna, egli non incontrò base solida, ma sprofondò nel sedile e si trovò con le ginocchia in bocca. Sotto il portico che dava sul cortile, alcune sdraie di vimini stavano raccolte intorno a una tavola da giardino, e le loro giunture, stanche di aver sopportato per tanti anni gli ozii del «continuo», e prima quelli del padre colonnello, e prima ancora quelli del nonno generale, avevano ceduto ed era stato necessario legarle con lo spago.

La desolazione della casa operava sull'animo dei suoi abitanti, scioglieva a poco a poco le giunture della loro volontà, li adagiava in una vita molle e abbandonata. Marco consumava lunghe ore a leggere, sdraiato sul letto cigolante, e se il suo occhio talvolta si spiccava dalla pagina, incontrava la punta del suo piede nudo, che usciva a giocare fuori dei buchi del lenzuolo.

Che letture erano quelle! Il padre di Valerio aveva comandato in un periodo della sua carriera militare la guarnigione di un'isola adibita d'altra parte a colonia penale, e poiché egli era un appassionato lettore e uno scrupoloso raccoglitore del «Romanzo mensile», si era fatto rilegare dalle mani dei galeotti le annate della sua cara pubblicazione; e Marco, esplorando un giorno i segreti di quel villone agonizzante, scoprì in un sottoscala, tra le sciabole arrugginite, i fioretti spuntati e i tirastivali pronti ancora a stringere il calcagno del signor colonnello tra le loro branche

di lira senza corde, la schierata serie di quei volumi grossi come elenchi del telefono, che nel desolato grigiore della loro rivestitura di tela e nel numero dell'annata stampato in nero sul dorso come una grossa matricola, serbavano essi pure un aspetto di galeotti.

Marco lesse le avventure di Sherlock Holmes e del suo amico Watson, Eckermann di quel Goethe dell'investigazione poliziesca, alcuni romanzi di Gaston Leroux, la *Primula rossa* della baronessa Orczy.

Leggeva ma non serbava traccia della lettura, come se facesse passare dell'acqua attraverso un tubo vuoto.

Infine non lesse più. Stava immobile sul letto. E non pensava neppure.

Al pari della morte di una persona cara, anche la morte di un amore lascia dietro a sé una grande malinconia, una spossatezza distesa di cui a tutta prima non ci accorgiamo, e che ci piega a poco a poco a una pigrizia lunga, a un'indolenza grigia, a una bonaccia che sul mare dei nostri sentimenti spegne i venti della speranza, dell'ambizione, della volontà di vivere. Marco era sempre più riluttante ad aggregarsi alla brigata del *Carlen*, di Valerio, di Livio, delle ragazze; non tanto perché il suo pudore, il suo istinto di conservazione gli rappresentassero la non pertinenza, lo stonato, il pericolo di una troppa fusione della sua vita con

quella di gente tanto più giovane di lui e diversa per indole, per casta mentale, per somma e qualità di aspirazioni; quanto perché un malinconico umore, perseverante e progressivo, lo portava a isolarsi e a nascondersi sotto un'ala nera.

Armanda aveva invertite le parti, manifestava nei riguardi di Marco un umore freddo e sprezzante. Seppero gli altri che Marco era stato brutale con lei, volgare. «Sono stata costretta a rimetterlo a posto!». Poi venne l'indifferenza da ambo le parti.

Marco cominciò a saltare i turni della barba. Si radeva ogni due giorni, poi ogni tre; restò più di sei giorni senza farsi la barba e il prurito gli arrossava la pelle, sotto il pelo ispido del mento. Non si lavava quasi più. Il contatto dell'acqua gli rammentava la vita e la gioia, cose ormai estranee a lui e nemiche. Si vestiva appena. S'infilava un paio di calzoncini di tela e una vecchia maglia a strisce brune, che dalla cintola in su gli dava l'aspetto di una zebra verticale. Non si metteva più le scarpe, girava in ciabatte per il parco sciattato come lui, e ogni tanto tirava su una gamba con un gesto di trampoliere e una smorfia di dolore, e vuotava la ciabatta di tutta la ghiaietta che ci era entrata. Sedeva lungamente sopra una panca a mezzaluna, collocata di spalle dentro una conca di bosso, e dietro la quale sorgeva la statua di una giovane Flora, mutila nel naso ma sorridente, combusta dal tempo e impelositata dal muschio, in atteggiamento di camminare e spandere i fiori che teneva in grembo.

Marco gareggiava d'immobilità con la retrostante Flora. Non

mutava posizione nemmeno quando il sole superava la barriera degli olmi e lo dardeggiava negli occhi. I calabroni gli ronzavano intorno senza sospetto. Le lucertole gli passavano tra le gambe, alzavano la testina a guardarlo, l'occhio lucido e la gola palpitante. Marco s'orfeizzava. Nulla gli sfuggiva dei rumori minuscoli che, tutti assieme, compongono il silenzio della natura, come il complesso dei puntini variegati compone il quadro divisionista. I sussurri, i fruscii, i tonfi minuscoli, i crissi e i bisbi sui quali il frinire di una cicale, il gorgheggio di un uccello, il canto lontano di un contadino giganteggiavano come voci sopraterrestri.

E un giorno, tra quelle piccole voci, una ne individuò Marco di sonorità insolita, e solo dopo che ripetute volte essa ebbe pronunciato: «Marce...».

Chi lo chiamava? Così fuori del consueto era quella voce che Marco, per spiegarsene la natura e la provenienza, s'inabissò nei suoi anni passati, ritornò bambino, e pensando che con quella voce trasparente, con quella voce di spirito soltanto il suo angelo custode lo poteva chiamare, d'istinto ma con estrema delicatezza, e con una leggerissima paura pure si passò la mano sulla spalla destra.

«Marce...».

Era brusio di foglie? Era voce di piante? Era il linguaggio di qualche animale nascosto?

«Marce...».

Un formicolio freddo s'arrampicò su per le spalle di Marco, gli salì nei capelli. Uno stimolo di riso gl'irritava le mascelle. Marco s'allontanò dalla conca di bosso, camminando a ritroso. Superata la siepe, si mise a correre. La villa era al suo solito posto. Guardò il cielo, gli alberi: nulla era mutato. Raccattò un sasso, lo tirò al tronco di un faggio, e la corteccia, infatti, sonò dura e secca. Si tastò il petto, si toccò gli occhi con le dita, si chiamò: «Marco...» e mentre stava chino, in ascolto, udì da più lontano, *da lì*:

«Marce...».

Marco, tremante di commozione, fissava la statua che si animava a poco a poco. Ascoltava quella voce opaca, velatissima; quella voce che veniva di lontano, dal cuore della pietra, dal fondo delle montagne, e nella quale trapelava l'ombra del latino.

Gli occhi di Flora brillavano più vivi, le sue labbra sbocciarono al sorriso. Era dunque lui, uomo, che aveva operato quel miracolo?

Pian piano, con stenti infiniti e uno sforzo che faceva palpitare sotto la tunica di marmo le sue giovani mammelle, Flora raccontò a Marco la vita misteriosa delle statue; le quali non sono materia inanimata come crede il volgare, ma creature che già furono vive e poi imbalsamate nella pietra, ov'esse abitano per sempre, in compagnia della loro anima e dei ricordi della loro

vita mortale.

Ma la vita ridottissima delle statue, impercettibile dall'esterno, quella goccia di vita in mezzo alla fredda pietra, che cosa l'aveva scaldata ed enfiata così da spanderla per tutto quel corpo di marmo, e intiepidirlo, e dare colore alle labbra e luce agli occhi?

Il lembo della tunica si arricciava dietro il passo della fanciulla per simulare il movimento della marcia, ma per l'ammorbidente progressivo del marmo Marco vide la tunica disarricciarsi a poco a poco e cadere diritta sullo zoccolo, vide colorarsi i fiori che Flora teneva in grembo, e quelli pure che essa teneva in mano e fingeva di spargere sul suo cammino.

Ma perché solo a lui era stata rivelata quell'esistenza straordinaria? Perché lui e non altri essa aveva chiamato?

Perché vedendolo così immobile e taciturno, essa aveva creduto che egli pure fosse statua, sebbene più sciolto nei movimenti e libero di aggirarsi tra i mortali.

Valerio quel giorno mangiò solo, a un capo della tavola immensa, e nel pomeriggio andò a Blevio, sperando di trovare Marco in casa del *Carlen*.

Quando scese la notte, e Marco sentì che la sua faccia non era più visibile, egli disse alla fanciulla di pietra ciò che uno dice alla propria anima, ma a un'altra creatura, a una donna, mai.

Come descrivere il bacio di una statua?

Le ricerche andarono avanti nella notte.

«Marco!» si udì gridare lontano, dalla villa. E Flora, piano

piano, con la sua voce dura, profondissima eppur piena di dolcezza, ripeté:

«Marce...».

Quando Marco finalmente tornò a casa e Valerio gli chiese la cagione della sua assenza e della sua faccia stravolta, Marco balbettò alcune parole che Valerio non capì, e salì nella sua camera.

L'indomani Marco tornò nel parco, usando precauzioni da assassino. Fu incerto se non aveva fatto un sogno, finché non ritrovò Flora come l'aveva veduta in quel sogno appunto, e anche più morbida, più tèmida, più viva, più illuminata dall'aurora del suo amore. Si era lavato, si era sbarbato e inzuppato di colonia. Ma una strana preoccupazione gli gravò addosso, quando seppe che là, in quello stesso parco, c'era il padre e la madre di Flora, statue essi pure, e una zia.

E fratelli ne aveva?

«*Ita*» rispose la fanciulla. Uno solo ma in un altro giardino, lontano, dalla parte dove c'è tutta quell'acqua. Dal che Marco inferì che Flora voleva parlare del lago di Como.

La preoccupazione che gli dava la vicinanza dei suoi eventuali suoceri, il sospetto di sentirsi spiato fra gli alberi dal loro sguardo freddo e severo, il timore di incorrere in qualche loro redarguzione non si staccavano dalla mente di Marco. Che è la purezza della carne in confronto alla purezza del marmo? Marco era troppo nuovo ancora al mondo delle statue, troppo ignaro dei loro umori per non temere le reazioni di questi personaggi «più

grandi del vero». Le leggi dell'onore di quel mondo duro, pesante, misterioso erano intuibili però, e Marco temeva che nel ponte di luce che univa la sua anima all'anima della fanciulla, potesse apparire anche alcuna macchia che violava quella sovrumana purità.

Dovette badare a non destar sospetti. A farsi vedere di frequente nella villa. A sedere a tavola per i pasti. A scambiare con Valerio i soliti discorsi e a eludere le sue domande sul «mistero» del giorno avanti. A non farsi scorgere quando andava ai suoi inconfessabili, ai suoi inenarrabili, ai suoi incomprensibili convegni.

Di sera, quando gli alberi cominciarono a raccogliere le ombre della notte nel loro fogliame, steso nell'aria come una rete immensa, Marco, quatto quatto, passando da tronco a tronco con passi da cacciatore di quaglie, andò là ove sapeva di trovare le altre statue, e spiando tra gli spiragli di una vecchia siepe di mortella, guardò a lungo e con rispetto, e con un certo qual fremito di timore pure il severo e impaludato vegliardo, la formosa matrona che un giorno, forse, avrebbe dovuto chiamare «babbo» e «mamma». Trovò anche la zia, vestita di una grave tunica di vestale, ma costei lo impressionò meno.

Valerio quella sera si comportò da guardia del corpo. Non parlò di uscire. Non lasciò Marco un minuto. E quando costui disse che andava a dormire, Valerio gli tenne dietro con la scusa di non interrompere il discorso che stava facendo, e che del resto

era del tutto privo d'interesse; gli s'infilò in camera, sedé da piedi al letto, e continuò a parlare, a parlare, a parlare, finché s'accorse che Marco dormiva.

Non poté vietare però, che Marco ritornasse al mondo delle statue per la via dei sogni.

Marco si ritrovò nella grande sala da pranzo, senza neppure aver scesa la scala. La sala era piena di gente in un'aria di cerimonia. I mobili erano più ricchi e maestosi. Un enorme lampadario, scintillante di luci e di cristalli pènduli, si librava a mezz'aria, tra la tavola sontuosamente imbandita e il soffitto sul quale brillava l'oro dei cassettoni. Il padre e la madre di Flora erano già seduti ai posti d'onore, e gl'invitati umani, in abito da sera le signore e gli uomini in frac, li circondavano con deferenza e conservando una certa distanza. C'era anche la zia e il fratello venuto dal suo giardino di Como, giovane di fini e atletiche forme, con capelli formati di chioccioline e una breve asta in mano, i quali si aggiravano tra gl'invitati e si movevano dentro un magico vuoto, dentro una zona incolmabile d'altro, che dalla loro propria atmosfera. Ma Flora dov'era?... Marco sapeva che Flora lo aspettava laggiù, nel loro nascondiglio geloso, e l'assenza della fanciulla, contrastando al dovere che costringeva lui ad assistere a quel pranzo «di fidanzamento», lo torturava.

Anche la Masa si era perfezionata per la circostanza, e appariva nella specie di un magnifico maggiordomo in polpe. Dal terzo bottone, abbottonato sullo sterno, la livrea si allargava per

voltare nelle falde, e faceva cortina ai due lati del ventre, più gonfio del solito e trasparente, dentro il quale si vedeva un minuscolo Valerio tutto raggomitolato su se stesso, le ginocchia in bocca e i piccoli pugni stretti alla faccia, nella positura dei morti nelle tombe della Puglia primitiva, e che a occhi chiusi stava succhiando un lunghissimo tubo. Tra gl'invitati c'era anche Achille Campanile, e quando tutti furono seduti e qualcuno domandò dal fondo della tavola *che cosa mangiano le statue*, Campanile, citando, com'è giusto, se stesso, disse che le statue, per ovvie necessità di digestione, mangiano sassi al sugo. Entrò in quel mentre la Masa, reggendo un immenso piatto d'argento sul quale a piramide si levavano i bianchi sassi, e sui quali era sparsa una salsa essa pure bianchissima. Per prima si servì la madre di Flora, ma nel servirsi un sasso cadde sulla tavola con un tonfo sordo. La matrona non ci badò e continuò a servirsi ma un secondo, poi un terzo sasso caddero sulla tavola, con altrettanti tonfi sordi.

Al terzo sasso, Marco scese dal letto e andò ad aprire. Trovò la Masa con un telegramma in mano che gli disse: «Avete il sonno duro, è tanto che busso». Marco aprì il telegramma e lesse: «Arrivo Como ore diciotto. Edmea».

Le nubi scendevano a strasciconi il fianco del monte. La luce s'ingrigì, si metallizzò, diventò spettrale. Marco cominciava a intravedere sulla discesa inferiore del monte la casa di Alessandro Volta, quando d'un tratto, per la pressione probabilmente del dito sopra un tasto di comando, questo signore delle potenze

elettriche fece scoppiare il temporale. Dentro la corriera che faticava su per la salita, tutta piena del frastuono dei suoi vetri e frustata dalla pioggia, le facce dei contadini si illividirono e il prete seduto nell'angolo attaccò a masticare le colonnine del breviario con furia disperata.

Per salire dalla fermata della corriera alla villa, Edmea si tirò la veste sulla testa e diguazzò con le gambe magre nelle pozzanghere, come un uccello da palude. Arrivarono al viale delle mortelle, corsero verso il portico che li avrebbe finalmente riparati da quel diluvio, ma Edmea ebbe un'idea drammatica e bislacca: si fermò sotto l'acqua, mise sotto gli occhi di Marco il mignolo della destra coperto di un dito di guanto, e gli gridò attraverso la bufera: «Hai visto? Potevo perdere la mano! Cattivo!». Poi lo afferrò per la giacca fradicia, lo tirò a sé, lo baciò sulla bocca.

Aspettava quell'atto la natura, l'atto inopportuno di quella piccola donna, per dare pieno sfogo al suo furore? Il cielo urlò e tremò la terra. E mentre Marco, attaccato a quelle labbra gelide e sottili, spingeva lo sguardo nella scura muraglia della foresta, una colonna d'aria arrivò ululando e aprì una breccia tra gli alberi, e dentro a quella, nel bagliore d'un lampo, brillò il volto bianco di Flora, stravolto dal dolore.

Marco si svegliò di soprassalto. La camera era piena di luce,

ma non era giorno: la luna enorme e prossima al tramonto, dilungava attraverso la finestra spalancata la sua luce metallica.

Edmea rannicchiata nel sonno era volta di spalle. I capelli corti e nerissimi sparsi sul guanciale, davano alla sua testa piccola un che di serpentinamente cattivo. L'ombra delle narici si mangiava il naso brevissimo, segnava in mezzo alla faccia il triangolo nero del teschio. La luce lunare, bianca e senza vita, appesantiva i globi delle palpebre, scavava una larga fossa sotto il pomello.

Marco guardò Edmea a lungo, e stupì che per tre anni egli fosse stato legato a quella donna.

La luna tramontò e la luce si spense nella camera. Rimase un chiarore cinereo e diffuso. Un chiarore lontanissimo. Un chiarore da mondo finito.

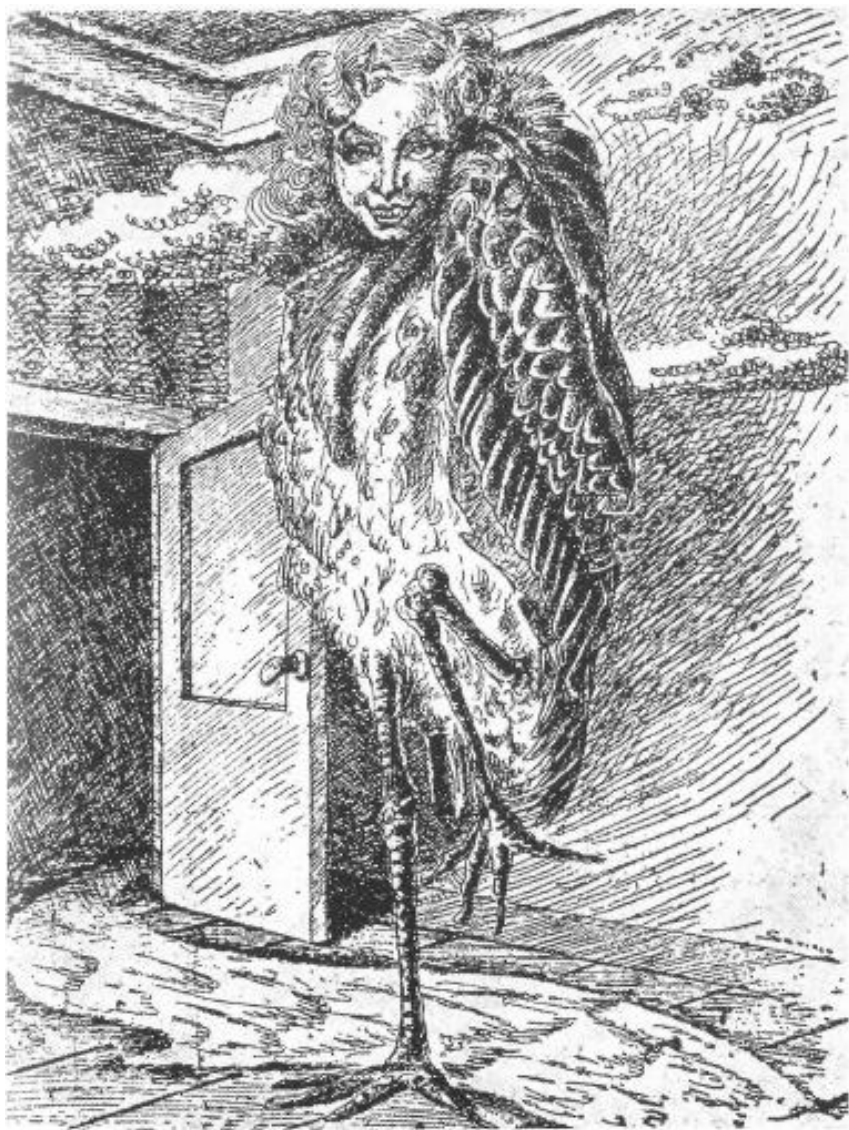
Marco scese piano dal letto. Arrivò in punta di piedi all'uscio e già piegava cautamente la maniglia, allorché si ricordò che non poteva uscire vestito a quel modo. Il pensiero di Flora gli dava una commozione di bene, gli suggeriva doveri di pudicizia, gl'ispirava idee di profonda onestà. Si mise le scarpe, s'infilò i calzoni e la giacca, si ravviò i capelli; e poiché il collo nudo nella svasatura della giacca gli sembrò indecoroso, prese dalla sedia la sciarpa di Edmea e se l'avvolse sotto il mento.

Il chiarore del mondo finito posava sulle masse pesanti degli alberi, fuso a un immenso silenzio, a un altissimo vuoto.

Marco traversò il portico del cortile, avanzò verso gli alberi camminando leggero per non far scricchiolare la ghiaia; ma

prima di inoltrarsi nella loro ombra si fermò, esplorò con l'orecchio quel vasto silenzio, quell'altissimo vuoto, e nel cuore di questo scoprì finalmente il moto appena percettibile di un respiro tenuissimo, l'arcana freschezza di un'anima nascente, il palpito di un cuore che dal fondo del silenzio, dal fondo dell'inerzia, dal fondo dell'oscurità cercava a poco a poco, casto e fidente, di riaffiorare alla vita.

L'intero universo irruppe in quel momento nel petto di Marco. Si riaccesero i paradisi spenti, e le luci che l'avvenire tiene in serbo per le felicità future, brillarono di colpo e tutte assieme. E Marco, pieno d'immenso amore, penetrò nell'ombra degli alberi.



Donna trampoliere

Impaurita e irritata, Edmea si ostinava a dirigere le ricerche, contro la passiva ostilità dei casieri, della Masa, dei contadini attirati dalla voce che il signor Marco non si trovava più, e che stavano immoti in mezzo al cortile battuto dal sole. In considerazione del suo stato, la Masa conteneva le proprie perlustrazioni dentro un raggio brevissimo. Mancava l'autorità di Valerio, che aveva pernottato a Blevio e non sarebbe rincasato se non nel pomeriggio. A un ordine più diretto di Edmea, la casiera scrollò le spalle. Come si permetteva costei di comandare in casa d'altri? Chi era? Quali le sue relazioni col signor Marco? Erano sposati forse?... Il senso morale della casiera, che riusciva a piegarsi e a sopirsi dinanzi alla proficua gravidanza della figliola, ritrovava di fronte alla «sconosciuta» la sua piena e intransigente energia. Tre volte il casiere passò davanti alla conca di bosso, e solo alla quarta si fermò, guardò la statua, e si domandò perché le avessero buttato addosso quel panno nero. La testa di Marco era infilata sotto il braccio di Flora ripiegato al petto per reggere la gonna piena di fiori, e il corpo pendeva inerte.

Fu necessario rompere il braccio della statua, per liberare il cadavere di Marco. L'arto fu spezzato poco sopra il cubito, e dalla frattura sprizzò una goccia di umore. Sarebbe improprio parlare di sangue. Era un liquido denso e impercettibilmente rosato.

Da Como arrivarono le autorità, in una piccola automobile grigia. Il cadavere fu portato in un locale terreno della villa, deposto sopra tre assi posate su cavalletti di ferro. Il pavimento era occupato dal raccolto delle mele, le trecce delle cipolle facevano festoni sui muri. Una enorme ragnatela velava lo stretto rettangolo della finestra sbarrata, si gonfiava e sgonfiava al respiro dell'aria. La porta della camera «mortuaria» dava sul portico, a guardia era stato posto un carabiniere che sedeva in una delle vecchie sdraie di vimini, nelle quali Valerio faceva il chilo dopo i suoi frugalissimi pasti. Gli aspetti del mondo esteriore non turbavano il giovane milite. Questi non abbandonava il teatro del suo mondo interiore, se non per seguire con gli occhi la Masa, quando costei traversava il cortile e il portico, sia per recarsi dalla portineria alla villa, sia per compiere il cammino inverso. Se i suoi superiori gli avessero dato l'ordine di seguire tutti i movimenti della Masa per stenderne regolare rapporto, egli non avrebbe posto attenzione maggiore all'osservazione della ragazza. Il suo occhio bruno e malinconico indugiava particolarmente sui piedi nudi e sudici della Masa, infilati nel ponticello di cuoio degli zoccoli, e sulla pancia a globo. La Masa entrava infine nella villa o in portineria, e usciva dal campo visivo del milite; ma sulla breve fronte di costui, i segni di cupi e ostinati pensieri tardavano a cancellarsi.

Nel tardo pomeriggio arrivò un furgoncino, e il cadavere di

Marco, avvolto in un telo grigio, fu trasportato a Como per l'autopsia. Edmea litigò col commissario, per riavere la sua sciarpa di seta, rimasta al collo del morto. Avutala, scese a prendere la corriera che si fermava sotto il paese, davanti a un'osteria con stallazzo e gioco di bocce. Poiché la Masa, pigliando pretesto dal suo stato di gravidanza, si rifiutò di portarle la valigia, Edmea si avviò giù per la ripida discesa con la valigia in mano, traballando sui tacchi altissimi e seguita dagli sguardi lunghi, impassibili dei paesani raccolti nella strada, o affacciati alle soglie e alle finestre.

Dopo il tramonto del sole gli uccelli smisero di cantare e si addormentarono negli alberi, ma gli uomini continuarono a parlare fino a notte alta. Poi anche gli uomini tacquero, e più non si udì se non il canto di un assiolo. Infine anche l'assiolo tacque, e la notte alta e pura non fu abitata più se non da quella voce lacerata da un immenso dolore, che dal fondo delle montagne, dal cuore della pietra continuava a chiamare: «Marcel!... Marcel!... Marcel!...».

OCCHIO N. 3

Canta talvolta, canta

Il vuoto, canta

Il suo vuoto,

L'incoerente

Eternità.

WALDE«MARE»

Waldemar aveva detto che si partiva per il mare, ma né durante il viaggio in ferrovia che fu lungo e faticoso, né alla meta che toccammo al crepuscolo, il mare fece la più piccola mostra di sé, la più fuggitiva apparizione tra il grigio amplesso della terra con le nubi. Quale contrasto con i ricordi marini che serbavo dall'infanzia, col mare greco che è la vita nella vita, e brilla d'improvviso fra i pini, s'accende allo sbocco di un anfratto montano, scintilla in fondo alle strade delle città marittime, gioca con i tendoni variegati dei caffè, gonfia le casacche bianche dei marinai appiedati, che passeggiano a dóndolo sul molo, stretti a catena per le braccia come le ragazze di paese! E non si dica che chi gioca con i tendoni dei caffè e gonfia le casacche dei marinai non è il mare ma il vento, perché il vento marino, grecale maestrale o libeccio, non è elemento definito in sé, indipendente, ma lo spirito stesso del mare che questo, dalle sue gote rigonfie e dalla sua rotonda, cartilaginosa, trasparente bocca di pesce, spira a getto nel cielo e sulla terra.

La stazione nella quale eravamo scesi era povera, tinta di un rosa sbiadito, avvolta nel fiato delle sue latrine. Lungo lo steccato che bisognava attraversare per uscire dalla zona ferrata, una fila di

ragazzini seduti per terra, incanutiti di polvere e simili a vecchi nani, ci guardarono con tristezza e stupore, come se in noi vedessero i primi rappresentanti di una razza ben formata e felice.

Nera la strada scendeva fra due file di case spente, coperchiate di alti tetti di lavagna a spegnimoccolo. Una chiesa tozza stava a guardia del paese, e al suo fianco poche tombe biancheggiavano sotto pochi cipressi tignosi.

Né odore di mare si sentiva né si udiva voce di mare. Laggiù, nella città della mia infanzia, seduta sulla riva del golfo pagasètico e poggiata con le spalle al selvoso Pelio, il mare entrava anzitutto per le narici, e dietro le case bianche a due piani e persiane verdi, che come poppe fiorite offrivano al passante i loro terrazzini, il mare si rivelava negli ululati lunghi, tritonei dei grossi piroscafi neri, pesanti di poppa e con i fianchi impecettati di rosso, che o salpavano dal porto per lontani paesi, o dal fondo del golfo annunciavano il loro arrivo.

Nei pomeriggi d'estate, quando il sole calava all'orizzonte e sulla terra le ombre diventavano sempre più lunghe, una barchetta a due remi guidata da un ragazzino veniva ad attraccare al molo, con tutta la prua fuor d'acqua, tanto il peso del viaggiatore seduto a poppa la metteva in quella posizione di naso in aria. Nettuno sbarcava sul molo, e andava a sedersi al caffè Lubié per godersi un po' di fresco. Gli piacevano i lucùm, che nella loro grande varietà e sotto l'incipriatura di zucchero hanno tutti i colori dell'iride, e certi dolci rotondi e verniciati di cioccolata, che,

non si sa perché, si chiamano Koch, dal nome stesso dello scopritore del bacillo della tubercolosi. A Nettuno piaceva pure fumare a narghilè, e mentre poppava il bocchino d'ambra, e aspirava il fumo leggero che poi emetteva dalle narici svasate e spandeva tra le turchine anella della barba, si divertiva a guardare dentro la capace bottiglia del narghilè l'uliva che ballava nei ribolliimenti dell'acqua. Al Lubié tutti lo conoscevano, ma benché sedesse nudo al tavolino, ingrommato di mota e di salsedine, inconchigliato nel pelo sgocciolante, e col suo piccolo tridente tozzo come un ombrello e barbato di alghe poggiato alla sedia, nessuno lo molestava e anzi fingevano di non vederlo. Presso di lui però nessuno andava a sedersi, e i tavolini vuoti componevano intorno al dio del mare una zona di rispetto. Il signor Lubié, proprietario dell'esercizio, avrebbe rinunciato volentieri all'onore di noverare tra i suoi clienti un dio, e sarebbe stato lieto che Nettuno si trasferisse di tanto in tanto, lui e il suo tridente, al vicino caffè Tombàsi, gestito dal suo nemico e rivale Pelòpida Zanakàkis.

Questi ricordi mi rilucevano nella mente e assieme mi torturavano, mentre traversavamo, Waldemar e io, quel tetro paese di Normandia. Waldemar mi fece piegare in una delle stradette traverse che, a guisa delle spine laterali del pesce, si diramavano a destra e a sinistra della strada principale. C'era ancora chi vegliasse in quel villaggio nero, chi amasse, chi soffrisse, chi vivesse? Le case si chinavano ciascuna sui propri segreti, con tutto

il peso delle loro porte armate di serramenti metallici e delle loro imposte cieche. A traverso la sola porta che trovammo aperta, una vecchia, cerea di volto e mani fuori della scura campana dell'abito, sedeva muta e immota davanti al focolare spento. Era viva o morta costei? Morta di certo. E se ancora stava ritta sulla sedia, è perché la tragica densità dell'aria la sorreggeva come un muro, impedendole di crollare, bambola di stracci, nella fredda cenere.

La casa di Waldemar si chiamava «I ginestri» dal nome stesso del paese, ed era a foggia di rustico padiglione normanno. La sala arieggiava la parte sotto coperta di un veliero, sulla tavola pendeva una lampada da rullio, panciuta di vetro grosso e fortemente cerchiata di ottone. Nemmeno Waldemar ebbe il coraggio di dire: «Ecco il mare» allorché io mi affacciai alle larghe finestre che davano sulla baia.

Era una distesa sterminata di marna. Polle d'acqua chiazavano qui e là il campo eguale, nelle quali il cielo rifletteva gli ultimi bagliori del sole già tramontato. Neri fiumi solcavano la baia e correivano serpeggiando a confluire all'orizzonte, parte venienti dalla terra e che nel territorio della baia continuavano un corso supplementare, parte composti dall'acqua che il mare ritirandosi lasciava dietro a sé, e che nell'attesa del suo ritorno si scavavano un letto provvisorio nella melma. A sinistra sorgeva il cono del monte San Michele, e un lumino che ammiccava sotto la guglia nera, indicava che un'anima rimaneva ancora in

quell'abbazia, che gl'indigeni reverenti chiamano «la Meraviglia». Anticamente una densa foresta di querce copriva l'area di questa baia, e i druidi, di notte, vestiti di candido lino e al lume delle torce, vi celebravano i loro culti. Poi venne un'alluvione che spazzò via la foresta, e portò avanti un mare intermittente e scontroso. Sul fianco occidentale del San Michele si stringono in una selvetta frusta i lontanissimi nipoti della foresta scomparsa. Due metri sotto la marna della baia, passano tuttavia i lastroni della strada romana, che dalla costa normanna portava al monte adibito in quel tempo a *castrum*. Il monte fu consacrato a San Michele dai pellegrini partiti dal santuario del Gargàno, e arrivati quassù forieri di alcune reliquie dell'arcangelo.

Un'altra isola sorge nel mezzo della baia, cinta di sabbie mobili e simile a un tapiro accovacciato. Essa si chiama Tombelaine, da una misteriosa «tomba di Elena» che non fu mai trovata: fu scoperta invece una pietra scolpita a croce greca. Quale nesso tra la misteriosa Elena (Elena è bizantina) e quella croce eguale nelle sue quattro braccia tozze? Tombelaine è più grande del San Michele, ma bassa e arrotondata a cupola, il San Michele è alto e alato: gotico questo, quella latina o piuttosto araba. Al tempo dei druidi, gli adolescenti, nella vigilia di vestire la toga virile, si recavano a nuoto a Tombelaine, e nel volgere di una notte sacra, facevano dono della loro verginità alle sacerdotesse ivi officianti. Oggi soli abitanti di Tombelaine sono alcuni conigli selvatici.

L'ultimo e solitario suo abitatore umano era noto col solo soprannome di «marchese di Tombelaine». Quando a piedi e quando a nuoto, secondo che il mare c'era oppure se n'era ripartito, il marchese di Tombelaine non veniva sul continente se non per compiervi gagliarde sbevazzate di sidro spumante e di calvados. E una notte, ubriaco fradicio, il marchese se ne ripartì a piedi per la sua isola, ma forse per istrada incontrò il mare. Che si dissero il mare e l'ubriaco? L'indomani trovarono il marchese di Tombelaine buttato sul greto e gonfio come una foca. E il mare, insolitamente benevolo quella mattina e abbondante, lo cullava come un bambino.

«Fa vittime dunque questo mare assente?».

«Guarda laggiù: lo vedrai brillare come una sbarra d'argento». Guardai: non vidi nulla.

«Dicono che il mare, quando copre i quattordici chilometri che nella baia del San Michele segnano la lunghezza delle sue maree, avanza con la velocità di un cavallo al galoppo; ma è una delle solite immagini ispirate dalla retorica. Del resto, quante immagini trovi che si valgono del cavallo, questo animale araldico e sconvolto da una raggelante pazzia, sta pur certo che sono immagini retoriche ed estetizzanti. Il mare invece avanza lento, pigro e si stende sul suo letto riconquistato come una falda di saliva torbida e schiumosa. Ma non ti lasciar trarre in inganno dall'apparente liscezza di questa baia. Una strana fusione degli aspetti nasconde sotto un aspetto liscio e uniforme i grandi dislivelli di

questo intermittente fondo marino, che in verità è scavato di profondi avvallamenti, di buche improvvise, di pozzi di cui nulla rivela anche a poca distanza la presenza. E il mare, giunto sull'orlo di questi infossamenti, precipita giù di colpo, travolgendo e annegando quanto trova. Il Municipio, per precauzione, affigge ogni giorno l'orario del mare, che ogni giorno è diverso».

Waldemar guardò l'orologio e disse: «È l'ora. Andiamogli incontro».

Traversammo con le scarpe in mano una larga zona di terra cretosa, incisa da innumerabili crepe a V e a X, sulla quale crescevano degli arbusti grassi e tozzi, simili a tante mandragole nate dal pianto degli impiccati. Enormi arieti bianchi giacenti tra le mandragole si rizzavano al nostro passaggio, ci fissavano con gli occhi cattivi sotto la fronte ottusa, chinavano la testa acciociolata sui lati nelle spirali delle corna, scattavano da terra e ci volavano incontro, ma a mezz'aria si fermavano di colpo, e ricadevano sull'argilla con un sordo rumore di catene. Questi feroci montoni, incatenati alla terra e pascolanti quell'erba marina che insapidisce la loro carne, erano i famosi *prés-salés*, fornitori di lana e di cosciotti. Quanti crudeli segreti si celano dietro i gaudii della tavola! In questa stessa Normandia seppelliscono le oche nella terra fino alla testa, perché nello sforzo di dissotterrarsi il fegato del disgraziato volatile s'ingrossa di rabbia, e fornisce una materia più abbondante e migliore al manipolatore di pasticci di fegato d'oca. Leggevo dopo alcuni giorni che abitavo in casa di

Waldemar il giornale locale intitolato «L'Écho d'Avranches», e nella cronaca trovai che un *pré-salé* aveva avvolto con la sua catena un bimbo di otto anni che gli passava vicino, poi gli aveva schiacciato la testa con quella stessa fronte ottusa, che Roma usava per sfondare le porte dei *castra*.

Dalla zona erbosa passammo sul letto del mare. Il piede affondava nella viscida marna, e per toglierlo mi dovevo afferrare talvolta la gamba con ambo le mani e tirarla su con un molle «flop». Una banda di luce sanguigna prolungava all'orizzonte il ricordo del sole, sulla quale cominciarono a stagliarsi a una a una le sagome di alcuni uomini giganteschi, che traversavano la baia camminando curvi e lenti.

«Strane prospettive illudono da queste parti,» mi disse Waldemar «e queste figure che a te paiono gigantesche, in verità sono piccolissime».

Era infatti un corteo di ragazzi che camminavano in silenzio, e reggevano chi per le gambe chi per le ascelle i corpi di due loro coetanei bianchi come lasagne, che il mare, il mare crudele, il mare terribile aveva sorpreso nei loro giochi, e li aveva travolti e arrotolati come alghe di carne.

Le ombre dei piccoli necrofori si erano fuse dietro a noi nell'ombra della terra che chiudeva la baia, quando d'improvviso mi sentii circondato da un vasto susurro, da un «sì» infinite volte ripetuto, da una universale affermazione.

«Il mare!» gridò Waldemar.

Non più opaca era la superficie davanti a me ma lucida, e il corpo del mio compagno sorgeva d'in mezzo a essa gigantesco, quale doveva apparire il colosso di Rodi ai naviganti che a vele spante s'avvicinavano a sera all'isola delle rose.

Al ritorno l'aria notturna brulicava d'insetti, che il mare avanzando cacciava davanti a sé. Entrai nella mia camera, e poiché sbadatamente accesi il lume, una viva colonna irruppe dietro a me con un fragore di tempesta. Mi buttai sulla porta e la spinsi, sulla quale gl'insetti che di continuo sopraggiungevano, continuarono di fuori a picchiare come grandine. Cacciai con un asciugamani quelli che mi erano entrati in camera, e annerivano le pareti, e formavano intorno al lume un ciclone rombante.

Mi svegliai di soprassalto.

«Chi è?».

«*La mer*» rispose una voce di fuori.

L'equivoco tra *mer* mare e *mère* madre, in francese è frequente. Pensai che fosse la suocera di Waldemar, il cui nome tradotto in italiano sonerebbe Lacapretella, ma che in paese chiamavano per antonomasia *la mère*, come di una donna d'età noi diciamo «la nonna».

Andai ad aprire ma non era *la mère*: era il mare. Il Mare in persona. Il signor Mare.

Capii senza indugio che non era il caso di respingere l'ospite inatteso e richiudergli la porta in faccia. La pressione del battente era tale, che ogni sforzo per fermarlo sarebbe riuscito vano.

Il Mare entrò lentamente e sedé alla mia tavola. Era assurdo e magnifico. Due liquide volute gli nascevano dall'ombelico, si allargavano via via che salivano, e all'inizio delle braccia si arrotonlavano in boccoli di spuma, per far spalline. Camminava su due onde inginocchiate, e nel mezzo della faccia glauca, due piccole meduse gli fungevano da occhi.

«Perché sei venuto? Vuoi uccidere anche me, come hai ucciso il marchese di Tombelaine, come hai ucciso quei due piccini?».

Le due meduse mi guardavano, ma non mostravano di capire.

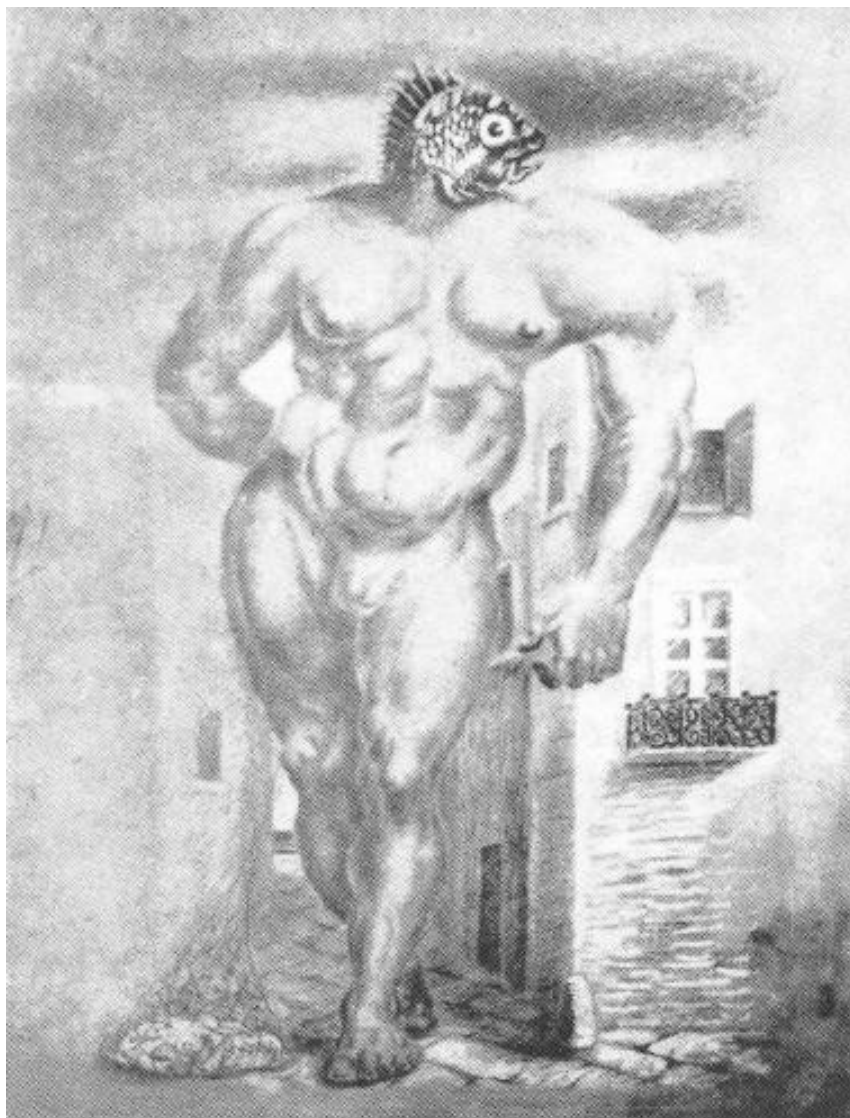
«Ucciso?» ripeté il Mare «piccini?...».

Chiaro mi divenne che nella sua divina stupidità, il Mare non sarebbe mai riuscito a capire le cose che ci affliggono quaggiù, e ci fanno soffrire, e ci riempiono di tristezza.

Eppure una qualche ragione il Mare la doveva avere per essere venuto a trovarmi e farsi bello davanti a me; ma certamente era una ragione puerile, assurda, surrealista. La sua voce era tutta risucchi e aspirazioni. Masticava la erre, pronunciava male, parlava come un sordomuto, come un cane al quale hanno insegnato alcune parole dell'oscuro linguaggio degli uomini. E sotto lo sguardo àtono delle due piccole meduse, il signor Mare lentamente sillabò:

Amare
del mare
le amare

maree.



Nettuno pescatore

Dette queste poche parole, il vecchio freddurista si alzò e se ne andò così come era venuto, camminando sulle onde inginocchiate e lasciando sotto la sedia una piccola polla d'acqua. Andai a richiudere la porta che quello screanzato aveva lasciata aperta, e nel vasto rumore che scemava nella notte, e che Omero chiama *floisbos*, capii che il Mare si allontanava, si allontanava, si allontanava.

Il freddurismo è contagioso. Pensai: «Anche in Waldemar c'è la parola “mare”».

Tutto mi divenne chiaro.

VARIANTE DELL'OCCHIO N. 3

Canta talvolta, canta

Il vuoto, canta

Il suo vuoto

L'incoe, canta

L'incoerente

Eterni, canta

L'Eternità.

CARMELO E IL GENERALISSIMO

Il 1° luglio 1917, Carmelo, pianista di professione e caporale di fanteria, prese il treno a Ferrara e partì alla volta di Taranto. Nel suo foglio di viaggio era scritto che doveva raggiungere al più presto il nostro addetto militare a Salonico.

Viaggio svarione e fantasioso. Fra Castellamare e Ortona l'energia della locomotiva calò talmente di tono, che Carmelo scendeva di tanto in tanto dalla vettura, sceglieva sulla riva del mare i sassi in forma di piastrella, e dopo alcuni ben riusciti tiri a rimbalzello, correva a riacchiappare il treno poche centinaia di metri più lontano.

In Taranto vecchia Carmelo prese stanza all'albergo 'Tripoli, e poiché un cartello affisso nella camera avvertiva che non bisogna pulirsi le scarpe con la coperta del letto, Carmelo se le puliva col lenzuolo. La mattina del 26 Carmelo s'imbarcò sul *Savoia*, ancorato nel Mar Piccolo e carico di soldati destinati in Macedonia. Un sottufficiale dei R. Equipaggi teneva una conferenza sul modo di comportarsi in caso di affondamento. Vispo un venticello scherzava sotto il tendone tirato sul ponte, gai appelli di tromba partivano da un incrociatore attraccato al molo Peripato. Alla perorazione il conferenziere passò dalla teoria alla pratica.

«Chi non sa nuotare alzi la mano!». Da entro il caviale di teste emerse un timido braccio. Il padrone di quel braccio fu afferrato da quattro marinai, spogliato, cinto di salvagente e buttato in mare. Si udì un tonfo, e quando Carmelo riuscì a farsi largo, vide quell'ingenuo, bianco ancora di paura ma già sorridente, che galleggiava come una colochina tra le chiazze di nafta di quelle acque militari.

Il *Savoia* navigava di notte, e di giorno si rifugiava in uno dei tanti seni che trasformano la Grecia in una enorme foglia di fico: anche la geografia ha i suoi pudori. La nave era piena di soldati vociosi che correivano scalzi sul ponte, e due volte al giorno divoravano enormi gavette di baccalà. Carmelo aveva stretto amicizia con Carlo Magno. Costui andava in licenza a Salonicco, ove era nato e aveva il papà, accordatore di pianoforti. Carlo Magno era sbroglione. Riuscì a farsi aprire il fumatoio delle seconde classi, e tra sonare il piano e giacere sui divani della Navigazione Generale Italiana, viaggiarono ambedue da signori. Spenti gli oblò e senza lume alle sarte, il *Savoia* doppiò il capo Matapan e quindi risalì l'Egeo lungo il golfo Termaco. Una mattina, da entro un anello di vapori, Carmelo vide levarsi nei primi raggi dell'aurora la vetta nevosa dell'Olimpo. Quando Carmelo si presentò all'addetto militare a Salonicco, ch'era nipote di Pasquale Villari, gli fu risposto che mai laggiù si erano sognati di richiedere in Italia un interprete per il greco moderno. Carmelo si trovò disoccupato ma non abbandonato, perché l'enorme macchina

dell'amministrazione militare lo reggeva a galla, come il mare regge le barchette.

Carmelo sperimentò infiniti sistemi di ammazzare il tempo. Le ore più calde le passava nell'ombra dei caffè, dietro le tende che mostravano in trasparenza freschi paesaggi con selve e torrentelli. Consumò enormi quantità di baclavà e di lucùm, bevve litri di caffè turco. Esplorò il quartiere del Vardàr, gran mercato di voluttà a buon mercato. Si pavoneggiò nell'ora del passeggio nei giardini della Torre Banca, ove la banda della nostra Divisione A. M. diretta dal maestro Grillo Simone eseguiva scelti programmi, e le belle salonicchiate sfilavano in abiti di garza, la scollatura costellata dalle bolle delle cimici nazionali. Le serate le passava presso i suoi amici Magno, che abitavano un villino sul mare, in fondo alla via Egnazia. Carlo Magno soavemente stupì quando seppe che la via Egnazia era la continuazione della via Appia, e la strada che univa Roma a Bisanzio. L'ignoranza era in lui una forma di felicità.

Una sera l'accordatore domandò a Carmelo se gli sarebbe piaciuto accompagnare al pianoforte una signora che si preparava per un concerto di beneficenza. L'indomani Carmelo andò all'indirizzo indicato. Era un villino nei pressi di quella villa Alattini, in cui i Giovani Turchi avevano tenuto prigioniero Abdul Hamid, il «sultano rosso». Era un caldo da squagliare le candele spente. La signora vestiva una vaporosa vestaglia. Le piaceva

molto l'Italia, moltissimo l'esercito italiano. Provarono una melodia di Duparc, l'aria di Carlotta del *Werther*. Poi il canto morì, morirono le note del pianoforte; nel salotto pieno d'ombra, altro suono non restò che di sospiri.

La sera del concerto, l'amabile cantatrice stonò, steccò, fu colpita da amnesia, ma ottenne egualmente un clamoroso successo. Tra le grasse levantine oleose di pelle e gli olivastri gentiluomini turchini di ganascia e incipriati di forfora, brillavano le uniformi interalleate, in cima alle quali le teste rapate dei russi si distinguevano dalle facce di bulldog degl'inglesi e dai minacciosi mustacchi degli elleni.

Gli occhiali di Eleuterio Venizelos scintillavano in mezzo alla sua faccia di pedagogo inquietante. Nel fondo, con le casacche di cotonina rigata e le scuffie in testa, erano parcati i convalescenti degli ospedali militari, ai quali era dedicata quella festa.

Davanti alla tavola del rinfresco, le lodi più calde la gentile cantatrice le ebbe da un generale francese, uomo d'età ma alto e snello nell'uniforme kaki, il cheppì calato sull'orecchio, lunghi e fini baffi da Vercingetorige, una mazzetta in mano. Il galante guerriero si tolse il berretto per salutare, si chinò a baciare la morbida mano, sonori aggettivi uscirono dalle sue labbra: «*Exquise! adorable! épatante!*». Accesa di soave rossore e palpitante come pavida colomba, la signora volle spartire quelle lodi col «giovane militare italiano che così gentilmente si era prestato ad accompagnarla al piano, e con tanta perizia e senso d'arte aveva

assolto il proprio compito». Allora Carmelo, che si era fermato a tre passi di distanza, si avanzò verso la tesa mano del generale Sarraïl, comandante supremo degli eserciti alleati in Macedonia, e la strinse.

Nella polemica che precedette la traslazione della salma di Sarraïl al palazzo degl'Invalidi, a Parigi, i giornali di destra negarono pervicacemente che il defunto generale fosse appartenuto alla massoneria. Ma basta non far parte dei «figli della vedova» per essere un grande stratega?

A evitare incresciosi incontri, Editta (così si chiamava il soprano dilettante, francese di nascita e sposata a un greco in Egitto: il signor Scuffakis, o come dire il «signor Berrettuccio») aveva fissato a Sua Eccellenza il martedì e il sabato. Del resto la mazza del generale, bene in vista nel portabastoni dell'ingresso, bastava a segnalare la presenza del generale, ove a Carmelo, che era fornito di chiave propria, fosse venuta fantasia di entrare nel villino nei giorni proibiti. Era un'elegante mazzettina di ciliegio, scolpita sul manico da un *dókimos* del Monte Athos.

Cui mancava veramente libertà di circolazione in quella casa, era il signor Scuffakis, o come dire il padrone della casa stessa. Ma del resto che se ne sarebbe egli fatta? La sua giornata costui la consumava nei vari circoli dei quali era membro, e ove era notissima la sua abilità di giocatore, soprattutto al poker, nel quale egli aveva fama d'imbattibile. Il signor Scuffakis era rotondo, con ghiotte labbra di negro e talmente miope, che quando si toglieva

le lenti a stringinaso, precipitava in un mondo vacuo e informe.

Saliti una sera fra i cipressi e le steli del cimitero turco, Editta e Carmelo videro da quella malinconica altura Salonicco divorarsi da sé con rabbiose linguette di fuoco, e queste avvinghiarsi in lotta a dure colonne di fumo, e rombare sinistramente. Il vento rapiva enormi tizzoni al braciere, incendiava le navi nel porto, sulle quali le navi da guerra aprivano il fuoco dei loro cannoni per affondarle.

Gli Alleati edificarono baracche per la popolazione. La sezione sanitaria francese era diretta dal dottor Laugier. Questi era fisiologo, esteta e modernista. Per sua mercé molti pittori cubisti avevano potuto abbandonare i campi ben più perigliosi della Champagne, e venire a ripararsi nelle ambulanze della Macedonia. Dopo l'incendio, i protetti dell'esteta edificarono un villaggio di aspetto cubista. Nel silenzio della notte, sotto la luna indifferente e glaciale, sonava strano quel pianto di bimbo, dietro i piani di quella vivente natura morta di Picasso.

Malgrado le precauzioni prese e la prudenza usata da Editta per non sacrificare a un amore ardente sì ma passeggiarono la preziosa amicizia di Sua Eccellenza, l'incontro temuto avvenne. Ogni diniego sarebbe riuscito vano. Il generale seppe contenersi, e solo con baffo fremente disse: «Tenente, uno di noi qui è di troppo!».

A sentirsi chiamare tenente, Carmelo ebbe un secondo collasso, più grave del primo. Come! il capo supremo degli eserciti

alleati in Macedonia non sapeva distinguere i gradi dei militari posti sotto il suo comando? Il caporale Carmelo pensò di replicare, ma infine il silenzio gli sembrò più adatto alla circostanza, e se ne andò mogio mogio senza aver chiarito l'equivoco.

È forse questa la misteriosa origine della «disgrazia» del generale Sarraïl? Non possiamo assicurarlo. Tanto più che l'origine potrebbe essere un'altra, e cioè la scoperta, avvenuta dopo più d'un anno di guerra in Macedonia, che le carte dello Stato Maggiore del Generalissimo erano state stampate alcuni anni prima in un paese dell'Europa Centrale e falsificate ad arte, e indicavano alberi e foreste là dove non c'era un filo d'erba, e centri abitati là dove non si trovava neppure un buco di talpa.

SECONDA VARIANTE DELL'OCCHIO

N. 3

Canta talvolta, canta l'incoerente

Eternità.

Canta il suo vuoto.

E poi che fa?

Fa nulla e nulla fa,

E ancora nulla e nulla

Fa sempre e sempre fa

L'Eternità.

FORMOSO

Nel ciclista che reca la donna amata in canna, c'è chi ha veduto la più recente versione del ratto d'Europa. Ma versioni ulteriori non mancano, come il motociclista che porta la sua bella sul predellino della ruota posteriore. E che dire della *Topolino*, quest'«ultimo grido» dell'idillio motorizzato? Docile e leggero, il minimo dei veicoli quadrirote a motore a scoppio si lascia guidare da una mano sola, e la destra, libera di comando, può distendersi e cingere le care spalle.

Così arrivammo a Roma nel luglio 1939, attraverso la Cassia tirata lucida e nera per campagne molli di colline, morbide di prati, civilissime di ville. Il caldo si andava dissolvendo allorché arrivammo al ponte Milvio, la felicità del vespro calava sulla capitale.

Anche la *Topolino* godeva del refrigerio. Non più fatiche né l'ansimo d'angoscia su per le salite battute dal sole. I suoi polmoni respiravano con ritmo riposato, l'aria traversava armoniosamente i suoi bronchi, il ronzio delle sue ruote sull'asfalto tracciava dietro a noi una scia d'oro. Ebbe il tuo arrivo a Nasso, o Arianna, accoglienza così lieta?

Scesi con silenzioso andare giù per il Lungotevere, voltai sul

ponte Sant'Angelo, m'inoltrai tra le statuone attorcigliate da una immobile pazzia, e a metà del ponte Maria d'un tratto esclamò: «Guarda! San Pietro è scoperto!». Nella sua voce sonava come l'annuncio di un pericolo.

La prima impressione fu di un repentino passaggio dal buio alla luce, ma la seconda fu anche più meravigliosa. I miei occhi vedevano ciò che prima non era possibile vedere. Il mio sguardo aveva acquistato dunque tale perspicacità, da traversare i muri? San Pietro, di cui appena uno spicchio avrebbe dovuto mostrarsi attraverso la fessura dei Borghi, mi appariva intero là in fondo, e come ricostituito nella sua lontana infanzia.

Mi tornarono in mente le parole di Stendhal: «Questa mattina, traversando ponte Sant'Angelo in landò, scorgemmo San Pietro in fondo a una via angusta. Napoleone aveva annunciato il progetto di abbattere tutte le case che si ammucchiano alla sinistra di questa via, e una volta disse che il decreto lo avrebbe firmato suo figlio. Ma il mondo di poi si è rimesso al passo, e il regime costituzionale è troppo timorato per affrontare spese così folli».

Prima che a Napoleone, l'idea di aprire i Borghi era venuta a Sisto Quinto, e, dopo Napoleone, essa fu ripresa dalla repubblica romana di Mazzini. Le idee talvolta traversano i secoli, prima di arrivare all'attuazione. Sopra la Cupola si accendevano le prime stelle.

Ero arrivato in piazza Pia, stavo per inoltrarmi in quell'immenso canale sconvolto e avanzare verso il doppio colonnato a tenaglia con che Madre Chiesa accoglie tra le braccia le sue pecorelle, allorché un metropolitano bianco dal capo alle piante si piantò davanti a me di spalla, e aprì le braccia a croce. Era una sosta di dogana, prima di entrare in un porto sconosciuto.

A destra e a sinistra le demolizioni erano fresche, vive come i pesci dentro la cesta del pescatore. Dalla parte di Santo Spirito un corteo di bianche colonnine unite al sommo da una melodia di archetti, somigliavano tante vecchine deboli di vista che camminano in fila tenendosi per mano. Era manifesto in quelle colonnine il pudore delle donne sorprese in camicia da notte. Un'ala di parete, relitta sullo scempio di una casa squarciata, tolta alla vita chiusa e alla luce delle lampade, guardava il cielo con terrore.

Il metropolitano continuava a voltarmi le spalle, più grande ora e più bianco. Pensai a un'ineffabile sostituzione e che dal tetto del colonnato fosse scesa una statua a regolare il traffico. Ma come contarle tutte, per vedere se una mancava? La posizione delle braccia a croce era terribilmente significativa, nel luogo stesso in cui Nerone aveva lanciato la sua biga a furiosi galoppi, e i primi cristiani avevano sofferto il martirio, e l'apostolo Pietro era stato legato a una croce capovolta. Ma perché quel metropolitano bianco, o statua di santo che fosse, s'ostinava a non darmi il passo?

Molti veicoli si erano ammassati intorno alla *Topolino*. Non automobili ma carri trainati alcuni da buoi, altri da somari. Questi aspettavano pazienti, la testa china, le orecchie piegate a foglie di palmizio. Anche la folla si addensava. Strani uomini, la faccia folta di barba, gli occhi accesi di energia.

La fermentazione nella zona in demolizione cresceva come un mosto enorme. La notte calava. Lontano, i pennacchi delle due fontane ai lati dell'obelisco brillarono più alti, poi si spensero. Qualcosa si era «riassorbito» nel tempo, che non mi riuscì determinare.

Un uomo intanto si era accostato alla *Topolino*. I suoi occhi nerissimi e straordinariamente calmi, denotavano uomo esercitato a contemplare le forme e a penetrare il loro intimo. Avrei giurato che costui era pittore. Più che la mia persona, lo incuriosiva la macchina nella quale stavamo seduti, io e la mia compagna. In un italiano un po' gotico nelle articolazioni ma compiutissimo nel disegno, mi disse che la casa nella quale egli abitava fra i due Borghi era stata demolita; gli avevano promesso, sì, di ricostruirgliela a pezzo a pezzo un poco più in là, ma lui intanto era costretto a cercarsi un alloggio provvisorio.

«Me lo sapreste indicare?».

«A Roma alberghi non mancano» risposi. Poi, preso dal dubbio: «Ma perché vi rivolgete proprio a me?».

«Non so» rispose colui. «Siete forestiero» aggiunse eludendo la mia domanda. «Venite di lontano?».

«Da Firenze».

«Da Firenze?» ripeté come soprappensiero. Poi indicando la *Topolino*: «Questo meccanismo è certo di mano di maestro Leonardo».

Lo guardai perplesso. «Maestro Leonardo?... È forse un carrozziere?».

L'uomo continuava a fissare un po' me un po' la *Topolino* con gli occhi nerissimi e straordinariamente calmi, e non capiva quello che gli dicevo. La situazione diventava angosciata, disarticolata. Temevo soprattutto il turbamento che quell'uomo poteva dare alla mia compagna. Infine, per chiarire la situazione, con un fil di voce gli domandai:

«Ma voi... chi siete?».

«Sono maestro Raffaello».

Infatti. Come non averlo riconosciuto prima, e dagli autoritratti, e da quell'occhio soprattutto, così calmo in apparenza e così straordinariamente attento?

«Molto lieto... Savinio. Scusatemi se non vi ho riconosciuto subito, ma a tanta distanza di anni...». Stavo per dirgli l'ammirazione che ho per lui, ma pensai che era stupido dirgli una cosa così ovvia. In ogni modo un personaggio di questa fatta andava trattato con riguardo. Pensai di farlo salire nella *Topolino* per condurlo all'albergo che cercava.

«Maestro, accomodatevi in questo meccanismo, che non è di maestro Leonardo. Se permettete, vi condurrò io a cercare un

alloggio provvisorio. Ma bisognerà aspettare che il metropolitano ci dia il passo».

Scesi per fargli posto nella *Topolino*, ma in quel mentre la mia e la sua attenzione furono attratte da un gruppo di uomini che avanzavano verso noi, vociferando e reggendo delle torce che buttavano fiamme e fumo.

Era un mortorio. Quattro uomini giganteschi e incredibilmente belluini, reggevano una specie di lettiga sulla quale era disteso un cadavere sfatto, la testa già quasi ridotta a teschio. Brandelli di carne nera, pendevano dallo scheletro che affiorava sotto gli abiti rossi.

La mia compagna guardò e a tutta prima non capì. Poi cacciò un grido. «Vial! Vial!». Ma come andarsene da quel luogo, se il metropolitano enorme e bianco continuava a chiuderci il passo con le braccia a croce?

Fui coinvolto nella folla. Gridavano: «Formoso! Formoso! Lo scomunicato!». Al lume delle torce, le facce erano di belve. Il fumo si ribaltava sulle teste, come l'ala stessa della morte che, invisibile, seguiva a volo l'orribile corteo.

Raffaello era scomparso, travolto probabilmente da quella massa di uomini «primitivi». Mi affiancai a un giovane che mi sembrò più accostabile degli altri. Con domande tali da non mi compromettere, lo interrogai su quel cadavere che se ne andava a pezzi.

«Lo abbiamo dissotterrato or ora» mi rispose. Ma quale favella era la sua! Appena l'ombra dell'italiano, intravista di là da un amalgama di suoni angolosi e opachi, quale muro di pietre ammassate senza cemento.

Era nero di furore. Parlava presto e come masticando sassi. Del resto debbo a quella sua straordinaria agitazione se egli non si curò di me, non mi domandò chi fossi. Gridava: «Voleva portare via la Chiesa da Roma... Dare Roma in pasto ai Saraceni!».

Camminare era faticoso tra quei sassi e quelle buche. Arrivammo dentro una piazza quadra, circondata da un portico a colonne. La folla avanzò verso la basilica bassa, traversò il nar-tece, invase il tempio a onde attraverso le sue cinque porte.

Le torce allungavano sulle pareti grandi contorcimenti di ombre. Il cadavere di Formoso fu collocato sopra un seggio a trono, rivestito dei paramenti pontificali, brillanti d'oro e di gemme.

Allora di mezzo ai vescovi seduti a tribunale, un vescovo si levò in piedi, la fronte cinta della tiara, e puntando l'indice verso il morto gridò:

«Come osasti, o Formoso, pensare di trasferire la sede pontificia?».

Anche questa volta, per una tradizione ormai irrefragabile, il morto interrogato non rispose. Allora i vescovi gli strapparono di dosso i paramenti di cui poco prima lo avevano parato, e uno di essi, armato di scure, gli mozzò tre dita della destra. Infine i lettigari si ripresero il cadavere mutilato, uscirono in tumulto

dalla basilica, andarono di corsa al Tevere, lo gettarono nel fiume.

Correre dietro quegli energumeni mi aveva dato il fiatone, ma il tumulto si sedò di colpo e in me, e in quanto mi circondava. I cerchi non si erano scomposti là ove il fiume aveva ingoiato il cadavere, ma indugiavano e si accesero di luce bianca, compo-
sero un serto luminoso. E in mezzo a questo il papa Formoso riemerse, non più putrefatto ma rinutrito di carne, la faccia tranquilla e come imbellettata, le mani congiunte sui paramenti pontificali, che, come già nella basilica, scintillavano d'oro e di gemme.

Dalla riva gli uomini agganciarono delicatamente con gli arpioni il pontefice galleggiante, lo tirarono lentamente a riva, lo sollevarono pianamente, e il corteo si mosse cantando sotto la luna.

Quando il Pontefice riabilitato rientrò in gran pompa nella sua Chiesa alto sulle palme dei fedeli, le statue dei santi chiuse dentro le nicchie, s'inchinarono a una a una in segno di riverenza.

Anche il metropolitano bianco s'inclinò, e la sua mano fece segno di passare.

«Che è stato?» mormorò la mia compagna, passandosi la mano sulla fronte.

«Nulla di grave» risposi. «Effetti delle demolizioni. Questa terra qui intorno è così imbevuta di storia, che, rimestandola col piccone, è ritornato fuori il passato: la lotta fra papa Formoso e

Stefano VI. È una incredibile e tragicissima storia avvenuta intorno all'869, che con più comodo ti potrai leggere nella cronaca di Liutprando».

«E quel giovane che cercava casa?» domandò la mia compagna.

«Raffaello? Lo abbiamo intravisto, sfiorando il suo tempo, prima d'inoltrarci in tempi più remoti. Aveva la sua casa proprio qui, dove sono quei calcinacci».

«E non lo rivedremo più?».

«Sarà difficile».

«Peccato! Aveva un'aria così simpatica...».

OCCHIO N. 4

*O versi belli, versa la bella lacrima
Di cera vergine sul capo soffice
E brucia, bruciati
I crini morbidi,
Angue iriforme.*

NUOVE METAMORFOSI DI OVIDIO

I poeti continuano a vivere nella propria opera, molto più di rado nel proprio corpo. La sopravvivenza corporea è in facoltà di uomini estranei alla poesia. Sopravvive nel corpo Federico Barbarossa, e coricato nella tomba accanto al suo fedele spadone, aspetta di aver consumato il suo sonno secolare per ricominciare a menar le mani. Sopravvive nella sua tomba di Salon Michele di Nostradamo con carta penna e calamaio a portata di mano, ma diversamente da Barbarossa che dorme coricato, Nostradamo dorme in piedi come i cavalli di razza. Sopravvive Garibaldi per i rivieraschi del mare d'Azòf che di giorno in giorno lo aspettano, foriero di libertà e di beni di ogni sorta. Sopravvive Oscar Wilde in alcuni quartieri sordidi di Parigi, flaccido e stinto come un annegato, morto nel suo corpo di poeta, ma vivo ancora in quello osceno e compassionevole di protagonista di messe nere. Chi può competere però con Publio Ovidio Nasone, il quale benché poeta vive tuttora nel corpo e si aggira notte e giorno nei pressi di Sulmona, sua città natale?

Pochi mesi sono, arrivati a notte, Concezio e io, alla Fonte d'Amore presso Sulmona, e chieste notizie di Ovidio a due giovani che a quella fonte abbeveravano i loro cavalli, costoro ci

dissero che Ovidio essi non lo conoscevano personalmente, ma che là presso in frazione Marane avremmo trovato chi di lui ci poteva dare notizie sicure.

Avevo determinato Concezio a seguirmi nelle mie peregrinazioni ovidiane, intese a ritrovare il poeta delle *Metamorfosi* nei luoghi che più gli erano stati familiari, e ove sulla fede di testimonianze sicure oggi ancora egli si aggira in sembianza ora di santo, ora di diavolo, ora di mago d'amore.

Nel suo viaggio a Sulmona dell'agosto 1838, Pietro Paolo Parzanese dice che di Ovidio a Sulmona «parla il cielo e la terra con una luce innamorata». A Sulmona io pure mi ero fermato, e con pazienza di trappolatore mi ero appostato prima presso la statua scolpita da Ettore Ferrari, che raffigura Ovidio con lo stilo alzato in attesa del verso; poi presso la mostra di una confetteria infantile, piena di coroncine e canestrini fatti con confetti versicolori, nella speranza che Ovidio venisse a quella mostra come il leone di sera al fiume; poi nell'androne dell'Annunziata, sotto la statua pensile di Ovidio, avvolto nel sanrocchetto e un piede posato sopra un libro, perché un dotto della sua forza «sa leggere anche coi piedi»; infine ero rimontato nell'automobile di Concezio, e assieme eravamo partiti verso la Fonte d'Amore.

Pioveva e allo spruzzo che la balilla mandò sui calzoni di un passante, questi gridò: «*Mannaggia Guiddiel*» perché i sulmonesi sfogano oggi ancora la loro rabbia nel nome di Ovidio, come in Galizia dicono ancora «*Titx horra*», bestemmiano nel nome di

Tito, sotto il cui regno il tempio di Salomone fu distrutto.

Arrivammo finalmente in frazione Marane, e a un vecchio che stava seduto sulla porta di casa a fumare la pipa, domandammo se avesse visto Ovidio. «Sì» rispose il vecchio. «Poco fa pioveva a dirotto e i lampi erano così fitti che facevano giorno. Camminavo solo e d'un tratto udii il rumore di una carrozza, il galoppo di cavalli sfrenati e feci per guardare. Ma carrozza e cavalli erano passati in un baleno. Spinsi lo sguardo più lontano, e mi accorsi che i cavalli erano di fuoco».

Concezio emise il dubbio che questi racconti intorno alla sopravvivenza di Ovidio fossero fole che germogliano nella fantasia dei sulmonesi, e sono ispirate da questi monti e da queste valli dantesche che circondano la loro città; ma il vecchio negò risolutamente, e con una chiarezza d'idee e una proprietà di verbo che rivelavano in lui scienza sicura e antica, disse:

«Ovidio morì ufficialmente a Tomi l'anno 17 di Cristo, e nel momento medesimo iniziò le sue vere trasformazioni, alle quali il libro delle *Metamorfosi* non è se non un'esercitazione introduttiva. Ovidio divenne in prima negromante e venne ad abitare alle falde del Morrone, questo monte che sta qui sopra noi ma che la notte non ci consente di vedere. Alle falde del Morrone sono disposte su tre piani sovrapposti prima la Fonte d'Amore, presso la quale Ovidio veniva ad amoreggiare con la figlia di Augusto, poi le *Poteche d'Uiddie*, ciò a dire la villa nella quale il poeta vive tuttora in mezzo a splendidi giardini, infine l'eremo di Celestino

V, nel quale il papa del rifiuto se ne stava a meditare. La gente veniva a trovare Ovidio come un maestro dell'arte d'amore. Ricorrevano a lui gli amanti "raffreddati", e lui che conosce la scienza che *accòcchie* e *scocchie*, ossia unisce e separa, ridestava in loro l'ardore sopito per mezzo di *lu pignatijèlle*, che era un filtro di sua composizione. Poi, stanco di necromanzia, Ovidio fece ammenda dei suoi errori e divenne cristiano. Del resto cristiano nello spirito Ovidio è sempre stato, e di cristiane virtù egli ha lasciato memoria alle popolazioni barbare presso le quali ha vissuto l'amaro esilio. Ricordano ancora i naturali di quei luoghi che nei tempi antichi giunse fra loro dalle rive del Tevere un uomo di virtù straordinaria che aveva per tutti la dolcezza di un fanciullo e la bontà di un padre, e spesso sospirava e parlava fra sé, ma quando rivolgeva la parola a qualcuno, miele e nettare scorrevano dalle sue labbra. Quei naturali assicurano d'altra parte che Ovidio scrisse alcuni poemi in lingua moldava, ma di questi sventuratamente non è rimasta traccia.² Eugenio Delacroix, in uno dei suoi affreschi del palazzo Borbone, ha figurato Ovidio

²Ovidio stesso lo afferma nella XX Lettera dal Ponto:

*A! pudet, et Getico scripsi sermone libellum,
 Structaque sunt nostris barbara verba modis,
 Et placui – gratare mihi – coepique poetae
 Inter inhumanos nomen habere Getas.*

in atteggiamento molle e languido, circondato dagli Sciti che lo mirano stupefatti e commossi, e pur non avendo l'ardire di accostarglisi, gli offrono a gara i doni più ricchi. Ovidio era sapientissimo. Poneva opere su opere. Quando scriveva non staccava il cålamo dal foglio, né tampoco lo intingeva nel calamaio. Questa grande sapienza gli veniva dal suo naso che era grandissimo, e per questo egli si chiamava Nasone. Un uomo di buon naso, come si dice oggi, corrisponde a quello che i latini dicevano *emunctae naris*. Giovanni dei Buonsignori, che visse nel 1300 e scrisse le *Allegorie ed esposizioni delle Metamorfosi*, spiega che Ovidio fu detto Nasone “per ciò che si chome pello naso odoriamo ogni chosa, chosì Ovidio ogni cosa mondana volse odorare et sapere”. Diventato cristiano anche nella lettera, Ovidio aprì proprio qui alle Marane una scuola per i bambini, ai quali insegnava la dottrina cristiana e il libro *delle sette trombe*. Scrisse un trattato di massime cristiane e una raccolta di favolette. Trasmise i lumi del suo sapere a san Pietro Celestino, che stava quassù nel suo eremo del monte Morrone, e col quale conversava tutte le notti attraverso il pozzo dell'eremo. Delle molte opere scritte da questo Ovidio “continuato”, non rimane traccia. Ai principii del secolo passato si conservava ancora un libro di Ovidio presso un notabile di Sulmona, ma un generale di Napoleone, capitato in casa di lui s'invogliò di leggerlo e se lo fece consegnare; poi la mattina seguente prese il volo per la Francia portandosi il libro con sé, dal quale più tardi i francesi trassero molte belle scoperte

e invenzioni e si arricchirono alle nostre spalle. La fama di Ovidio arrivò fino al re di Napoli, il quale non faceva legge senza prima consultare Ovidio. I migliori amici di costui erano e sono ancora adesso *Ciciarone d'Arpine*, *Razielle de Rome* e *Arasce de Barletta*, cioè a dire Cicerone d'Arpino, Orazio di Roma ed Eraclio di Barletta. Ovidio fu monaco, predicatore e santo. Appartenne alla chiesa di Reims col nome di sant'Ovidio martire, fu vescovo di Braga in Portogallo, ove oggi ancora si canta in suo onore:

*Gaude Sacerdos Ovidi
Tu Bracharensis Pontifex,
Qui meruisti filias
Tot ad polos transmittere».*

Era spuntata intanto l'alba, e Concezio manifestò il desiderio di salire alla villa d'Ovidio, che la gente di qui chiama le *Poteche d'Uiddie*. Ma il vecchio disse che non era possibile. «Ovidio non lo consente. Non si tenta più nemmeno di riattare la strada: Ovidio la guasterebbe. Alcuni anni fa, non lontano dalla Fonte d'Amore, fu costruito un edificio per il tiro a segno nazionale, ma la notte stessa Ovidio lo distrusse. Vuole starsene solo. Come dargli torto?».

Pur davanti a tante testimonianze, Concezio non si persuadeva. Domandò: «Questo sopravvivere per secoli e secoli come lo spiegate, buon uomo?».

«Effetto della poesia» rispose il vecchio. «Effetto della straordinaria potenza della poesia».

Guardavo in direzione delle misteriose Poteche. Poi tornai a guardare il vecchio. Ma il vecchio non c'era più.

C'era appena una luce in forma d'uomo.

Poi anche la luce si spense.

OCCHIO N. 5

Età dell'oro
Età del coro
Età del toro
Età del moro
Età del foro
Età del noro
Ch'è più di loro
Perché non è
Come costoro
Un chiodo d'oro
In mezzo al foro
Del gran sonoro
Ramo d'alloro
Alto sul pìoro
Del Bucintoro.

(L'armonia di questo *occhio* sarebbe irrimediabilmente perduta se chi legge pronunciasse Bucintoro invece di Bucintòro, a imitazione di coloro che pur sapendo quello che si fanno dicono «mòllica», «idiòzia», ecc.).

IL CASTELLANO DI PHILIPPEVILLE

La mia sorte girovaga mi ha fatto approdare in questa cittadina marittima dell'Algeria. È una città senza documenti di nobiltà, senza tradizioni; creata meno di un secolo addietro da piccole convenienze commerciali, da comodità di scalo.

Cento anni fa, le truppe destinate alla conquista di Costantina furono sbarcate a Bona, e quindi avviate verso la città che Massenzio distrusse e l'imperatore cristiano riedificò. Espugnata la città che di poi diventò capoluogo di provincia, i conquistatori si avvidero che il porto naturale di Costantina non è Bona, ma una baia che si apre a cento chilometri a ponente, presso il borgo marittimo di Stora. Intorno a questa baia fu edificata la città di Philippeville, che prese il nome da Filippo d'Orleano.

Stora, mi dicono i vecchi della regione, è un borgo antichissimo e la sua origine risale ai Fenici. Nell'archeologia del mondo mediterraneo, i Fenici sono quello che il pomodoro è nei condimenti. La Stora dei nostri giorni è un villaggio di pescatori italiani. Gente chiusa, di commercio difficile e che «fa comune a sé». Mi spiego: benché tra le catapecchie di Stora e le abitazioni di Philippeville non ci sia soluzione di continuità, gli storici non

hanno voluto saperne di lasciarsi assorbire dalla città, e in mancanza di meglio difendono coi denti la loro indipendenza comunale.

Dietro i tetti di Stora si leva la Montagna delle Scimmie. A detta dei già citati vecchi della regione, le scimmie su questo monte sono in gran numero e vivono in libertà. Per non sfatare la loro furberia proverbiale, questi quadrumani calano di notte dal monte e vengono a dilapidare le credenze dei bravi storici. La Montagna delle Scimmie io l'ho girata per lungo e per largo, ma di scimmie a onor del vero non ho visto nemmeno l'ombra. La storia delle scimmie è da mettere assieme con quella dei Fenici.

Sul territorio dell'attuale Città di Filippo sorgeva un accampamento di Cabili, strana gente che in tempi remotissimi venne in Africa dalla Scandinavia originaria. Sono rossi di pelo, hanno un linguaggio proprio e non si mischiano né con gli Arabi né con gli Europei.

Benché assuefatti da secoli a una mitezza forzata, trapela tuttavia in essi l'antica fierezza dei pirati. Che il governo della colonia li abbia posti allo stesso livello degli Arabi, ai quali essi e non senza ragione si considerano superiori, lede il loro orgoglio di vecchi schiumatori del mare. Ma scarsi di numero e malati di barbarie, non credo che i Cabili possano aspirare a un destino proprio e tanto meno risplendente.

Il passaggio di proprietà si effettuò nel modo meno cruento.

I Cabili chiesero trecento franchi per cedere il campo, dopo di che si trasportarono con le loro tende in altro luogo, abbandonando il territorio intorno alla baia ai fondatori di Philippeville.

Sono ospite di un ricco signore del luogo, il quale mischiando politica e giurisprudenza, esercita da queste parti un potere incontrastato. Indigeni e coloni parlano di lui col rispetto che ispira l'autorità, e anche con certo quale timore. Parte di questi sentimenti ridonda su me, che sono l'«amico» dell'effendi. I modi del mio ospite sono rudi e talvolta brutali. La sua maniera di trattare i dipendenti è diretta come un pugno. Tanto basta perché costoro dicano che «l'effendi è buono come il pane». Il mio ospite tutto sommato è un burbero benefico coloniale, e per quanto mi consta una specie di bambino invecchiato e incapricciato d'autorità.

Dentro quel testone simile a un masso di granito scavato dalle alluvioni, in mezzo al quale brillano tratto tratto due occhietti ircini e nudi così di ciglia come di sopracciglia, una sparuta compagnia di idee alberga pacificamente, e tutte così elementari e simili fra loro che mai un sospetto germoglia in quella mente, mai il più piccolo dubbio e meno che meno quella forma di reticenza mentale che va sotto il nome di dubbio filosofico.

Capelli irti e rossigni gli si rizzano a sommo il cranio, come

una giovane messe sulla cima di un colle. Malgrado le settantacinque primavere passate sulla cute del mio ospite stagionandola come un legno da violino, costui, quando la bocca sormontata di ispidi e felini peli apre a uno sbadiglio simile ai lunghi e soavi sbadigli dei bambini, mostra un roseo e puro palato di giovane leopardo, e sfoggia una dentatura da far invidia ai grandi carnivori. Pure, il regime alimentare del mio ospite si compone unicamente di frutta ed erbaggi.

Cammina col beccheggio delle papere, le punte delle scarpe divergenti, ciondolando le braccia cortissime e avanzando con maestà la mezza sfera della pancia, che dallo stomaco a metà cosce compone una curva perfetta.

Non nel senso igienico della parola, sì in quello borghese e pantofolaio, costui è l'uomo *sano* per eccellenza. E subito dopo quelle sue arrabbiate torrenziali, alle quali la nostra convivenza mi dava modo di assistere e che secondo logica avrebbero dovuto risolversi in altrettanti accessi di febbre cerebrale, il mio ospite sedeva a tavola con l'umore più sereno del mondo, mangiava con la voracità di un adolescente, si addormentava in un sonno di neonato.

Benché la vita, a detta degli stupidi, diventi sempre più attiva e rudimentale, la coltura gode tuttavia una grande venerazione, e c'è ancora chi chiama il libro «il pane dell'anima». Anche il mio

ospite venera la coltura, e si è composto una biblioteca magnifica, con tanti volumi splendidamente rilegati che fanno bella mostra nei plutei, mentre vaste scrivanie e poltrone profundissime, leggi da messali e scalette portatili stanno a disposizione dello studioso.

Lasciai scorrere l'occhio sulle dotte pareti di questa «città dei libri», scoprii le opere complete di Voltaire, quelle di Rousseau, di Racine, di Molière, e assieme le opere degli storici, dei filosofi, dei cronisti, degli annalisti. Che altro desiderare? E un giorno metto mano sul tomo decimo delle opere complete di Voltaire e faccio per tirarlo fuori, ma assieme col tomo decimo viene fuori anche l'ottavo, il settimo, il sesto, il quinto: l'opera completa insomma di colui che Vincenzo Monti nella *Bassvilliana* chiama l'«orrendo filosofante di Ferney». E dopo alcuni istanti di perplessità m'accorgo che non tanti tomi io ho in mano, ma un unico scatolone fatto a imitazione di molti libri uniti assieme, dentro il quale trovo l'intera collezione di un giornale porno-grafico stampato a Parigi sotto il Secondo Impero e intitolato «Le Voleur».

Il mio ospite ha una biblioteca magnifica, ma tempo non ha da dedicare alla lettura. È attivo, dinamico e professa la religione del «fare».

Salvo il sonno notturno, esso pure agitatissimo, e le sonno-lenze brevi dopo i pasti, il mio ospite non ha minuto di tregua, non attimo di tranquillità. Sempre in giro da città a città, da luogo

a luogo. Sbuffante, instancabile, indefesso. In questa minuscola città di cui egli è sindaco, ha costruito una enorme Casa di Città, una colossale Casa dell'Artigiano, una stazione monumentale, e stadii, piscine, campi sportivi. Unisce la politica all'avvocatura. Ha fama di non avere mai perduta una causa. Se i giudici non gli sono obbedienti, rimanda la causa, si rivale della sua autorità di senatore del dipartimento per sostituire i magistrati, e riprende la causa davanti a un tribunale ligio ai suoi comandi. Lavora al tavolino, lavora in piedi, lavora in automobile, lavora nei lettucci delle ferrovie, lavora nelle cuccette dei piroscafi. Ivi però quel suo testone sempre pieno di progetti in maturazione egli si guarda bene dal sollevarlo dal guanciale; perché questo uomo «sano», questo uomo «forte», questo mostro di attività ha un terribile nemico: il mal di mare. E quando egli dall'Europa fa ritorno nella sua casa di Philippeville, in quel villone di stile morresco che gl'indigeni con intenzione adulatoria chiamano il Castello, i muri vibrano per la presenza del padrone, come a un motore lanciato a prove di alta velocità.

Intanto la servitù sparsa nelle varie parti della casa vive in istato di terrore, come un pollaio nel quale è penetrata la volpe. Trema la governante spagnola, trema la cameriera francese, trema il servo cabilo, trema il cuoco ungherese, trema il cuoco arabo che lavora un giorno solo della settimana, il venerdì, a preparare il «cuscù» che va servito con accompagnamento di pollo, fegatelli, cotechino e sul quale si versa una salsa che spalanca la

bocca e porta via il palato. L'unico cui la presenza di questa caputla umana non faccia uscire di cervello, è Mohamed il cameriere moro.

Questi ha una maschera di felino grasso e ammicca ininterrottamente, non so se per effetto della nota ipocrisia orientale, o perché la rifrazione del sole sulla sabbia gli ha bruciato le ciglia.

Mohamed è il braccio del suo padrone, l'esecutore della sua volontà. È un razzo, un fulmine, una saetta. Si scapicolla su e giù per le scale, traversa le camere rapido come il vento e silenzioso come un fantasma. Eppure il mio ospite dice che Mohamed è una lumaca. E mentre Mohamed fugge come un dardo per eseguire gli ordini del padrone, questi gli scaraventa dietro i peggiori improprii, lo minaccia della sua scarpa al sedere e di ignominiose mutilazioni. Mohamed corre e sorride sotto i baffi. Questo mercenario astutissimo, questo «misterioso orientale» sa che malgrado gli strilli e le minacce, il suo padrone è incapace di far male a una mosca.

Il finimondo comincia nelle ore più caste del mattino, e dura fino a che Venere si accende in cielo. Questa è l'ora del rilassamento. Vestito di flanella leggera, il collo rabescato di rughe circondato da una camicia Robespierre, il mio ospite scende a passeggiare nella «sua» città. E per un'ora intera, nella piazza grande, davanti agli arbusti tosati e al palco della musica, tra il sottoprefetto che gli cammina a destra e il sostituto procuratore della Repubblica che gli cammina a sinistra, il mio ospite va su e giù

col suo passo di pàpera, pavoneggiandosi come un tacchino, raccogliendo inchini, sorrisi e scappellate.

Eppure questo uomo così sano, così forte, così rotto alle intemperie della vita, ha una paura infantile della morte. Questa scoperta che io feci pochi giorni prima di partire, mi dette la chiave dell'amicizia così fervida che il mio ospite mi dimostrava laggiù, e che altrimenti non sarei riuscito a spiegare. Non solo ci conoscevamo appena, ma sia per la differenza di età, sia per la differenza di occupazioni, nulla poteva giustificare tra noi il sentimento così raro dell'amicizia. Tuttavia, se appena io manifestavo l'intenzione di tornarmene in Italia, quegli, la voce tremante di spasimo, mi supplicava: «Non ve ne andate! Restate! Restate ancora!». Aveva paura di morire solo.

Di giorno la sua paura egli la soffocava sotto quel suo arruffato affaccendarsi, che, ora che ci ripenso, era esso pure motivato dalla costante paura di morire. Ma la notte, nella solitudine, nel silenzio di quel suo casone moresco, il terrore della morte gli si mostrava così nudo al suo spirito, che ora capisco perché, con tante camere bellissime del Castello, con vista sul mare e fiancheggiate di bagno, egli aveva insistito perché dormissi in una cameretta adiacente alla sua, e unita a essa da una porta di comunicazione.

Parte di queste note io le ho scritte al Castello. Nella camera accanto il mio ospite dorme. È tranquillo perché sa che io sto qui. Ma tranquillo è un modo di dire. L'asma lo tormenta. Un boato di tuoni, misto a sibili lunghi e a sospiri strazianti, esce dalle narici del dormiente. E mentre seguo questo sonno che col suo fragore domina il frastuono del mare sul molo di Stora, e il frusciare del vento negli eucaliptus che circondano il Castello, io penso alla finzione di quest'uomo: a quel suo gran vociare tutto il giorno, che nasconde l'innocenza del suo cuore; a questo suo gran russare tutta notte, che nasconde la purezza del suo sonno di bambino; al suo indaffararsi notte e giorno, che nasconde la sua paura di morire.

UN MAUS IN CASA DOLCEMARE OVVERO I MOSTRI MARINI

Il commendatore Visanio Dolcemare chiamava Messario «mostro marino», ma Nivasio non ci faceva caso perché suo padre era solito dare dei soprannomi a tutti: anche i fiammiferi non li chiamava fiammiferi, ma fulminanti.

Messario e Nivasio non avevano segreti uno per l'altro. Nivasio tuttavia non riusciva a capire perché Messario non gli permettesse mai di entrare nella sua camera. Quali segreti nascondeva il «mostro marino» nella sua cameretta del seminterrato, che sboccava con la finestra al livello della strada, come uno che ha l'acqua alla gola?

Quando il commendatore Visanio diceva a suo figlio: «Domenica saliremo a salutare monsignore Fuagrà: ricordati di baciarli la mano», Nivasio capiva che la domenica seguente, dopo la messa delle undici che era cantata e dunque più lunga della messa bassa, gli toccava salire all'arcivescovado dietro al suo papà, e baciare la mano a palla di burro di monsignor Delenda, arcivescovo di A.

Un giorno Nivasio, cedendo alla curiosità, si avvicinò in punta

di piedi alla camera di Messario e mise l'occhio al buco della serratura.

Quando il commendatore Visanio diceva a sua moglie: «Amelia, dovresti fare una visita di digestione alla contessa Corilopsis», la signora Dolcemare capiva che doveva fare una visita di ringraziamento per consumato pranzo alla contessa Minciaki, soprannominata dal commendatore Visanio Corilopsis, per analogia tra un profumo muschiato molto in voga in quel tempo tra le donne di servizio nella libera uscita della domenica, e le emanazioni traspiratorie della consolezza di Austria Ungheria.

Attraverso il buco della serratura Nivasio vide Messario prendere un mastello pieno d'acqua, posarlo su una sedia, tuffarci dentro la testa. «Avrà caldo» pensò Nivasio, ma gli sembrò strano che in pieno mese di gennaio Messario sentisse il bisogno di rinfrescarsi la testa.

«Stamane, mentre traversavo piazza Indipendenza, ho incontrato le Nelli Nelli» disse il commendatore Visanio. E quando il commendatore Visanio nominava le Nelli Nelli, la signora Dolcemare capiva che suo marito voleva parlare delle Vianelli.

L'occhio al buco della serratura, Nivasio pensava: «Perché Messario non tira fuori la testa dal mastello? Si annegherà».

Le Vianelli erano tre, cioè la vedova di Ugo Vianelli, importatore di derrate coloniali morto meno di un anno prima, e le sue due figlie: bellezze primaverili queste, beltà autunnale la madre.

Nivasio cominciò a tremare. Bussare alla porta non conveniva, perché Messario, anche se morto per annegamento, avrebbe egualmente capito che Nivasio lo aveva spiato attraverso il buco della serratura.

Dopo la morte di Ugo Vianelli, correva voce che la vedova e le figliole si fossero date alla bella vita, e che nella loro casetta rosa a un solo piano di piazza Indipendenza, così onesta al tempo del povero cavalier Vianelli, passassero le notti in bagordi assieme con gli ufficiali della guarnigione e a quelli delle navi da guerra ancorate nel porto. Intanto le ragazze per bene, le signorine da marito deperivano e si trasformavano in salacche.

Nivasio non resse più all'angoscia e si staccò dall'uscio. Cominciò a girare su e giù per la casa come un piccolo matto: traversava più volte i corridoi, entrava in tutte le camere, apriva gli armadi. Nella camera di sua madre, questa, vedendogli quella faccia stralunata, gli domandò che gli avesse preso; ma Nivasio non rispose sia perché non poteva rispondere, sia perché sua madre, fatta questa domanda non aspettò la risposta, ma ricominciò a girarsi i capelli veri intorno al malloppo dei capelli finti, posato al sommo della testa per fare il *toppè*. Nivasio continuò a girare per la casa, aspettandosi di minuto in minuto di sentir urlare la morte di Messario. Come sarebbe stato contento allora! Come sarebbe stata punita l'indifferenza degli altri!

Le Vianelli erano lo scandalo della città, e la signora Dolcemare, benché non avesse, lei, figlie da maritare come la contessa

Minciaki e la generalessa Papatrapatàkos, ogni volta che il commendatore Visanio, non senza malizia del resto, nominava le Nelli Nelli, non mancava di aggiungere per parte sua: «Quelle svergognate!».

Quando a mezzogiorno e mezzo Nivasio vide Messario entrare nella sala da pranzo col suo solito passo tranquillo e sedersi al suo posto senza tracce di annegamento, fu anche più turbato che se il «mostro marino» fosse veramente morto.

Il soprannome «mostro marino», il commendatore Visanio lo aveva dato a Messario a ragion veduta. Messario era privo di sporgenza nasale e le sue narici perfettamente verticali consentivano di guardarle fino nel fondo umido e rosato. Gli occhi erano rotondi, sforniti di ciglia e di apparenza ossea. Messario non ammiccava mai e probabilmente non chiudeva gli occhi nemmeno per dormire, del che Nivasio tuttavia non era sicuro, non avendo mai visto Messario addormentato. La barba di Messario era rada ma di peli lunghissimi, quasi a nascondere l'assenza di mento e la respirazione «laterale» che gli faceva palpitare a ritmo le mascelle. Le mansioni di Messario in casa Dolcemare non erano chiaramente definite. Messario passava per segretario dell'ingegnere Visanio, e a giustificare questa sua qualità si portava sempre appresso un metro a nastro metallico arrotolato dentro una guaina di cuoio, che per la pressione di un bottone schizzava fuori come un serpentello d'acciaio, e una matita co-

perchiata da un salvapunte di metallo gli sporgeva dalla tasca superiore della giacca. In verità però le mansioni di Messario in casa Dolcemare si riducevano a portare a spasso il giovane Nivasio e a impartirgli lezioni di cose. Messario e Nivasio facevano lunghe passeggiate su per i monti oppure in riva al mare, e qualche volta andavano a pesca. La vigilia dei giorni di pesca Nivasio metteva la sveglia alle cinque, perché quando si va a pescare al largo o a raccogliere le reti buttate la sera prima, bisogna partire prima dell'alba. Messario parlava del mare come di cosa sua: come all'estero si parla del proprio paese; come l'affittacamere parla del tempo che aveva la macchina con l'autista. Messario prometteva a Nivasio di fargli conoscere i segreti del mare.

«E i mostri marini?» domandava Nivasio.

«Un giorno ti farò vedere anche i mostri» rispondeva Messario.

Per Nivasio non c'era cosa che Messario non potesse fare. Anche il violino sonava Messario, con dolcezza e sentimento, e accompagnato al piano dalla signora Dolcemare, sonavano assieme una selezione della *Marta* di Flotow. Nivasio aveva notato però che quella misteriosa forza centrifuga che muove dai grandi e respingeva lui piccolo fuori della loro cerchia, respingeva con pari forza anche Messario. In che modo anche Messario era «piccolo» o comunque diverso dagli altri grandi?

La domenica dopo cena i Dolcemare riunivano alcuni amici

per il *maus*. Veniva monsignor Fuagrà, il conte e la contessa Corilopsis, il generale Papatrapatàkos soprannominato dal commendatore Visanio Mustafà per via della sua voce di castrato, Oscar Dacosta direttore del gas, Antoine Calaroni e pochi altri. Il *maus* è un gioco innocente che si gioca in molti, e Pelopida, il cameriere dei Dolcemare, preparava il rinfresco in salotto, perché la tavola della sala da pranzo serviva ai giocatori.

Si udì squillare il campanello di casa, e Nivasio pensò a qualche invitato in ritardo. Ma Pelopida ritornò solo in sala da pranzo, si fermò alle spalle della signora Dolcemare, le sussurrò all'orecchio alcune parole. La signora Dolcemare corrugò la fronte, stette un po' in forse come se non riuscisse a chiarire il concetto raccolto dalla mente; infine scosse ripetutamente la testa con energico diniego. Pelopida si ritirò in punta di piedi. Che avveniva? Il bene o il male aveva bussato alla porta di casa Dolcemare? Angelo o demonio? I giocatori stavano con le carte in mano, ma l'attenzione non era più al gioco. Gli occhi di cicogna e gli occhi di lepre, quali risoluti e quali di sottocchi, accentravano i loro raggi sulla signora Dolcemare, depositaria del segreto. Essa era tornata a fissare le sue carte aperte a ventaglio, il suo indice ornato di una grossa perla spartiva distrattamente i fagioli secchi raccolti in mucchio davanti a lei per segnare i punti, ma la mente

era altrove: la sua fronte era increspata ancora dalle parole di Pelopida, l'orecchio era teso a qualche cosa che doveva venire di lontano.

Attraverso le porte aperte del salotto e della sala da pranzo, Nivasio vedeva tutti i giocatori meno monsignor Fuagrà seduto a capotavola, le cui mani soltanto erano visibili posate sul tappeto di velluto rosso, simili a due rosei e grassi fiori di carne ora tirati su dal fondo del mare.

Pesava l'attesa.

Cadde finalmente nell'ansioso silenzio il tonfo del portone richiuso, e fu il segnale della liberazione. La signora Dolcemare eresse il busto, chiuse di colpo il ventaglio delle carte e a libretto le gettò sulla tavola, si accese di rosso dal fondo della scollatura fino alla cima della fronte, e con la voce tremante di sdegno esclamò:

«Incredibile! Sapete chi era? Ve lo dò a indovinare».

E poiché nessuno indovinava, nemmeno monsignor Fuagrà che pure era così bravo a sciogliere indovinelli, sciarade e simili, la signora Dolcemare aggiunse:

«Le Vianelli».

Lo sfogo del segreto svelato liberò le facce dei giocatori, immediatamente seguito da profondo stupore, poi da una non meno profonda indignazione.

«Incredibile!» ripeté la signora Dolcemare. «Vedono luce in casa, capiscono che abbiamo gente e suonano il campanello

aspettando che gli si dica: “Ma avanti! Ma entrate! Ma accomodatevi!”».

La contessa Corilopsis scosse la cresta, batté le ali e a sua volta esclamò:

«*Quelles dévergondées!*».

Il conte Minciaki, decano del corpo diplomatico, posava a turno sui giocatori il suo dolce sorriso di sordo, aspettando che qualcuno gli chiarisse la causa di quel turbamento. Sorrise più insistentemente alla generalezza Papatrapatàkos, soprannominata dal commendatore Visanio *Bignè*, e costei, che gli sedeva accanto, fece conca con le mani a zampa di tacchino e gli sparò dentro l'orecchio:

«Le Vianelli!».

«Le Vianelli?» ripeté dolcissimamente il conte Minciaki. «Non sarà capitato nulla di spiacevole, spero bene, a quelle graziose signorine?».

«A noi stava per capitare!» gridò con più forza la generalezza. «Volevano forzare la porta dei Dolcemare, venire a fare il *maus* con noi!».

«Oh!» fece il conte Minciaki, stupito e assieme contento di avere sciolto finalmente l'enigma. Poi si rivolse attraverso la tavola alla signora Dolcemare. «Ve lo avevo detto, cara signora, avete avuto la debolezza di riceverle una volta in casa vostra...».

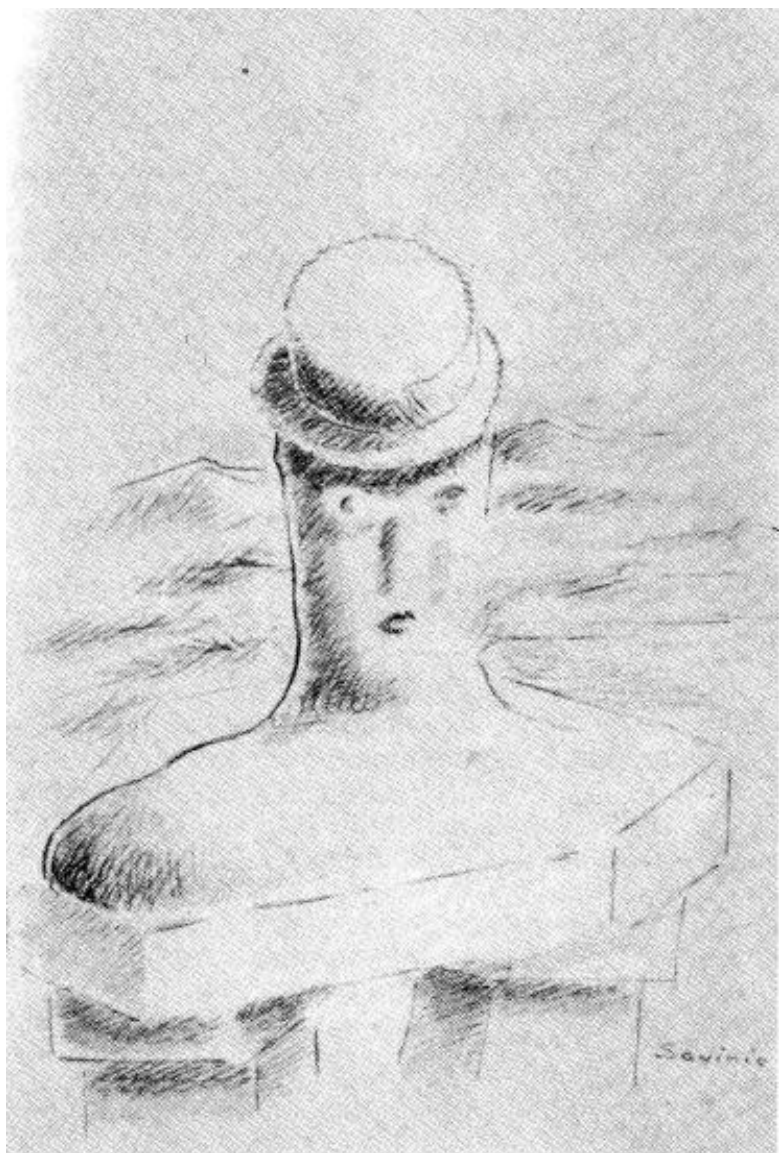
«Che discorsi!» replicò la signora Dolcemare. «Il povero Vianelli era morto da pochi giorni... Non è mica una buona ragione

per diventare cu... oh scusate! sedere e camicia».

Nivasio non vedeva la faccia di monsignor Fuagrà, ma udì la sua bella voce baritonale.

«La Chiesa» disse il prelato «accoglie indistintamente la vergine e la peccatrice».

«Ma io, monsignore,» ribatté con vivacità la signora Dolcemare «io non sono la Chiesa». E passò uno sguardo circolare sulla guarnizione umana intorno alla tavola, a raccogliere l'effetto di questa sua battuta da Talleyrand.



«Ma naturale, *ma chère*,» rincalzò la contessa Corilopsis spollinandosi tutta «come si fa a ricevere certa gente? Non è gente *de notre monde*!».

Nivasio udì un piccolo tonfo accanto a sé e si voltò: Messario si era levato in piedi e il bignè che stava per cacciarsi in bocca era caduto ai piedi del divano, era esploso e la crema si spandeva sul tappeto.

Nivasio non udì più quello che si diceva intorno alla tavola del *maus*. La sua attenzione era assorbita dalla strana espressione di Messario. Presente in corpo nel salotto di casa Dolcemare, il pensiero di Messario aveva raggiunto un ricordo lontanissimo, che gli accelerava il palpito delle mascelle. Nivasio udiva il fischio della respirazione laterale del suo amico e ne soffriva, perché sapeva che quando la respirazione laterale di Messario sibilava, era segno che Messario stava male.

Messario ritornò in sé e Nivasio lo udì mormorare:

«E io, qui, sono forse nel “mio” mondo?».

Dal sonno della perplessità, Messario si risvegliò nel presente. Vide Nivasio e gli afferrò la mano con straordinaria violenza.

«Vieni!» gli dissi «andiamo al mare».

Nivasio riluttava. «Uscire a quest'ora... Se se ne accorgono?».

Messario toccò la corda giusta: «Non hai fiducia nel tuo amico?».

Nivasio non determinò se i giocatori avevano ripreso il gioco

o se parlavano ancora dell'incidente Vianelli, ma vide che nessuno guardava dalla loro parte. Uscirono piano piano di casa, e Nivasio per precauzione lasciò il portone accostato.

Il cielo era pieno di stelle. Nivasio guardò il cielo e di colpo la situazione mutò. La terra era deserta sotto lo stellato e addormentata. Finiva la notte nell'imminenza dell'aurora. Tante volte Nivasio aveva veduto questo medesimo cielo e allora pure in compagnia di Messario. Quando partivano nel buio e nel freddo dell'avantigiorno per la pesca delle ombrine, i grandi pesci bianchi che si pescano o al largo nella prima luce del giorno, o di notte al lume delle torce e sbattendo sul mare dei barattoli di latta per svegliarli; e talvolta questi pesci fortissimi spezzano la lenza, e tirati nella barca si torcono come atleti ignudi, e bisogna finirli a mazzate.

Allo svolto di via Libertà la situazione mutò una volta ancora e ritornò al punto di partenza. Il lungomare Lanarà splendeva di luci. I tavolini del Lubié e dello Splendid, tra i quali spiccavano quelli più cospicui del Mon-Plaisir, brulicavano di divoratori di gelati e di assorbitori di granite. Questi, curvi sui lunghi bicchieri di smeraldo o di rubino, succhiavano le cannuce come sonatori di oboe. Grasse signore sudate tiravano fuori brevi e rosse lingue di gatte, leccavano il cucchiaino piatto del mantecato, le manine poggiate sul petto come su una piccola mensola. I camerieri volavano fra i tavolini come rondini, alto reggendo il vassoio sulla testa. Nel canale fra i tavolini, falangi di ragazze passavano legate

per i gomiti, vestite da libellule, corpetti di tulle e alette di garza. Sul palco dell'orchestrina, il petto sbarrato in obliquo da un largo nastro azzurro sul quale era scritto in lettere d'oro «Mon-Plaisir», il manipolo delle dame viennesi, ondeggiando tutte assieme come una barcata di veleggiatrici, cullavano ad arcate lunghe un valzer di Waldteufel.

Nivasio temeva che qualcuno in quella folla riconoscesse in lui il figlio del commendatore Visanio, e si nascondeva dietro Messario. Questi lo teneva stretto per la mano e via via accelerava l'andatura, scegliendo il passo tra la gente, tagliando la calca in obliquo, camminando da gambero veloce, spinto da una idea prepotente che non ammetteva temporeggiamenti. I fuochi di posizione di un piroscafo brillavano al largo.

Uscirono al fine dalle luci e dalla gente, e nel punto stesso terminavano i lastroni del lungomare. Nulla arginava quindi innanzi il movimento del mare, calme le onde notturne venivano a stendersi quanto erano lunghe sulla rena, davano intermittenemente un sibilo di saliva sul ferro caldo. Ora anche il fiato del mare spande libero il suo lezzo verde, che per un certo tratto si aggrava di un fetore di «cose» umane.

Che andava cercando Messario? Sembrava che la riva esaminata attentamente non fosse di suo gusto. D'un tratto si fermò; traversò l'arenile tirandosi dietro Nivasio per mano, fino alla frangia bianca scritta dalla spuma sulla sabbia; ma là presso erano stese alcune reti gravate di sassi, e Messario se ne ritornò indietro

come per scansare quei segni dell'uomo.

Nivasio non s'arrischiava ancora a pensarlo esplicitamente, ma sentiva Messario lontano e mutato. Più avanti una massa scogliosa faceva ostacolo all'ingresso del mare. Aveva veramente pensato «ingresso»? Nivasio non osò confessarselo.

Di là dalla scogliera la riva era deserta e primordiale, simile alla riva di un mare dell'epoca secondaria, e la sabbia dichinava in dolce pendio. Messario cercò ove il pendio fosse anche più dolce, non si fermò al limite dell'arenile, ma continuò imperterrito a camminare dentro l'acqua.

«Voglio tornare a casa» disse Nivasio come in un lamento.

Messario non si voltò neppure. La sua mano intorno al polso di Nivasio era come una manetta calda. La morte si affacciò alla mente di Nivasio, nera e fitta di memorie. Perché Messario voleva ucciderlo? L'acqua gli salì sopra il naso, e Nivasio chiuse gli occhi. Quando li riaprì vide Messario che più alto di lui chinava a sua volta il capo sotto l'acqua e faceva un gesto come per tirarsi il mare – come per tirarsi la coperta sopra la testa per dormire.

Avvenne la felice soluzione. Messario si sgrullò come un cane che esce dall'acqua, lui che si sgrullava perché usciva dalla terra. La gioia lo ondulava come un'alga. Si poneva orizzontale quando supino e quando resupino, si rivoltolava come un abbacchio allo spiedo, si rovesciava ora a taglio e ora in obliquo. E tale bene

spirava l'amico ritornato amico, che Nivasio, benché il suo polso ormai fosse libero, non pensò di fuggire, di tornarsene a casa, di uscire da quell'elemento estraneo nel quale tuttavia si trovava meno spaesato di quanto avesse pensato. Era sì come vivere dentro una gelatina più liquida, ma in compenso c'era quel molle sostegno onniparte, quel sentimento di comunque non rischiare di cadere, quell'attrazione che si esercitava nonché dal basso ma dall'alto pure e lateralmente.

«E ora,» disse Messario come invitando a una gita in campagna «ora non perdiamo tempo: mi tarda di fare una improvvisata ai miei».

I «suoi»?... Tutto era ormai così naturale, che Nivasio non pensò a domandare spiegazioni, e ricordò con sentimento di piacevole comprensione il soprannome «mostro marino» dato da suo padre a Messario. I padri è proprio vero che hanno sempre ragione. Per agevolarsi i movimenti, Messario si sfilò le scarpe che lasciò andare alla deriva, si tolse la giacca e se la prese sotto il braccio: «Perché c'è il portafogli». L'orologio in questo muoversi gli scappò fuori del taschino, e a lui orizzontale tra acqua e acqua rimase ciondoloni sotto la pancia, pendulo per la catena d'oro. Come straniero all'elemento liquido, a Nivasio non conveniva muoversi da pesce, ma seguire i consigli di Messario per avanzare meglio e più spedito. Non passi pesanti sul fondo del mare, ma valersi del moto ascensionale dei corpi nell'acqua, sempre tenersi in posizione di galleggiamento verticale, di tanto in

tanto un colpetto di piede al fondo, così da agevolare i salti molli a lunga parabola che l'acqua descrive col suo rallentatore naturale.

«Va bene?».

«Sì. Avanti! Avanti!».

La mamma di Messario si era presa la testa del figliolo in grembo e gli grattava piano piano la cuticagna.

«Te lo dicevo, figliolo: sono ambizioni sbagliate abbandonare la famiglia, la tua gente e andare tra gli uomini. E a che pro? Per *innalzarti*! Chi sa come t'hanno trattato, quanto sei stato infelice!».

«Ma no, mamma, no. E poi domanda qui al mio amico».

La mamma di Messario era fatta tutta di mammelle, anche sotto la gonna. Nivasio se ne stava ristretto in un angolo, escluso da quella scena familiare e pensava alla bottarica. Due fratellini di Messario, nascosti dietro la poltrona della loro madre, sbirciavano Nivasio in cagnesco.

«Buona! Buona!» andava ripetendo il papà di Messario, squadrato ad angoli, tagliato per la lotta e il lavoro. «Ora che il figliolo è tornato a casa, che gusto c'è a rivangare il passato?».

Nivasio aspettava alcuna tregua in quella piena di sentimenti familiari, per uscire dal suo congelamento. Lasciò passare più

d'una occasione, finché una pausa più lunga gli consentì di sussurrare a Messario:

«E i mostri marini?».

«I mostri marini sono laggiù,» rispose Messario con mollezza «ma io per dirti la verità non li ho mai veduti. Bisogna domandare a papà».

Si rivolse a suo padre che stava nella poltrona a dondolo.

«Papà, diglielo un po' te dove stanno i mostri marini».

«I mostri marini?» replicò il padre di Messario, preso alla sprovvista. «A me me ne parlava mio padre. Diceva che stanno laggiù».

Accennò con la mano a pinna l'apertura tra il comò e la credenza che formava uscio, e ove dietro alcune pallide cortine d'acqua la tenebra s'addensava fino al nero dell'abisso.

«Mio padre diceva che quando gli ompiscetti...».

«Gli ompiscetti?» ripeté interrogativamente Nivasio.

«I piccoli òmpisci, come voi dite i bambini».

«Ah» fece Nivasio senza chiedere altri chiarimenti.

«Diceva che quando gli ompiscetti sono cattivi, vengono di laggiù i mostri marini e se li portano via».

Spuntò di «laggiù» una pallida forma e si faceva più grande via via che veniva avanti. Un giovane òmpisce entrò disinvolto nella camera.

«Il mio secondogenito» disse il padre di Messario. «Torna da scuola».

Grandi effusioni tra fratelli. Il giovane òmpisce andò a stringere la mano di Nivasio, e Nivasio, sempre così schivo al contatto delle mani sudate, pensò che nulla sono le mani sudate degli uomini, a comparazione delle viscide mani degli òmpisci.

«Anche il mio papà non aveva mai veduto i mostri marini» riprese a dire il padre di Messario. «A lui glie ne parlava suo padre. E chi sa se il nonno vide mai i mostri marini? Per me i mostri marini non esistono. I mostri sono gli altri, quelli che non sono come noi. O forse i mostri siamo proprio noi, e o noi non ce ne accorgiamo, oppure lo sappiamo e diciamo che i mostri stanno laggiù, per stornare i sospetti».

«Sei il solito sporcacasà» disse la mamma di Messario, indispettita e severa.

Nivasio capì che col ritorno in famiglia Messario si era incarognito, e che ormai la loro amicizia era finita per sempre. Tra gli òmpisci egli pure si sentì fuori del «suo» mondo. Se ne ripartì solo e col cuore gonfio, a lunghi salti molli. C'era quel piacere però, come di andare a ruota libera giù per una discesa.

Il portone era socchiuso così come lo aveva lasciato Nivasio. I giocatori stavano chini intorno alla tavola, il naso sulle carte. Era ancora la partita di prima o un'altra, alcuni giorni dopo, alcuni anni dopo, alcuni secoli dopo?

La voce della contessa Corilopsis ruppe il silenzio.

«Volete che ve lo dica io quello che sono queste Vianelli?».

Parlavano ancora delle Vianelli! O meravigliosa perseveranza!

O eternità dell'uman pensiero!

«Dei mostri sono, mia cara, *des monstres!*».

La parola «mostri» fermò il pensiero di Nivasio, come il sorbetto ferma la digestione. Nivasio cominciò a vedere diversamente. Vedeva di là dall'abitudine. I giocatori cominciarono a muoversi, a gonfiarsi, a riacquistare la loro consistenza vera. Nivasio vide la contessa Corilopsis arrotondarsi a budino, staccarsi dalla sedia e salire lentamente al soffitto. Vide Oscar Dacosta, direttore del gas, buttare fuori una proboscide dal naso e avvolgersi dentro come un sonatore di trombone. Vide Mustafà diramare le sue corte braccette in tentacoli occhiuti, che si mossero sopra la tavola come giganteschi petali malati. Vide monsignor Fuagrà con due occhi di gufo sulle spalle e Antoine Calaroni con due occhi di polpo sul sedere. Vide sulla pancia impallonata del conte Minciaki aprirsi due labbra vermiglie e mollemente boccheggiare. Anche suo padre e sua madre cominciarono a trasformarsi, ma Nivasio per pudore non guardò più dalla loro parte. I globi, le spire, le anella, i lunghi tubi di pelle penduli come liane riempivano la sala da pranzo, si muovevano lentamente, esplodevano ogni tanto in guizzi repentini, si avvolgevano in rosei viluppi; e una voce spolpata spirava da entro l'orribile magma e diceva: «I mostri marini... I mostri marini...».

«Questi dunque sono i mostri marini!» pensò Nivasio con grandissimo stupore, con grandissimo orrore e in fondo con certo quale compiacimento. Ma poiché non reggeva più a quello

spettacolo di budellame in libertà, abbassò gli occhi e vide ai piedi del divano il bignè caduto dalla mano di Messario, crepato nel mezzo e che sboccava la sua crema sul tappeto.

Quale potere è in un fatto anche minimo di verità? Quando Nivasio rialzò gli occhi, i giocatori erano ritornati ai loro posti, coperti dalla comoda maschera dell'abitudine, il naso sulle carte.

Il *maus* di casa Dolcemare era rientrato nella realtà: in ciò che noi crediamo realtà.

ANGELO

Cesare Cardinale non si sentiva corpo. Le condizioni atmosferiche erano particolarmente felici. L'aria lo reggeva intorno con tanto affetto, che gli pareva di potersi abbandonare in obliquo a quell'abbraccio aereo, fare il morto come in mare.

Aveva traversato le prime ore del pomeriggio in un trasparente sonno estivo. Aveva dormito guardando attraverso le palpebre la luce a strisce dell'avvolgibile. La voce di Donata al quadro televisivo, lo aveva tratto dai giardini del sogno:

«Hai impegni stasera?».

«No».

«Vieni a cena da me: ti farò conoscere mio nipote».

Donata aveva un nipote? Le donne sono appena dei frammenti. Bisogna completarle con altri frammenti. Sono delle mutilate statue di scavo, cui bisogna dare delle braccia, dei piedi, un naso. Ma Donata era una creatura conchiusa in sé, completa. L'aggiunzione di parenti, di un marito, non solo non era necessaria a «completare» Donata, ma avrebbe turbato lo splendido isolamento di lei, solitaria nella vita come un cigno in un lago. Era persino difficile pensarle dei genitori, un padre, una madre: riusciva più naturale immaginarla generata in maniera ignota a

noi, espressa dall'aria come un angelo. E questo nipote a un tratto, che inaspettatamente salta fuori!

Cesare si sentiva tanto agile e leggero, che l'idea di farsi trasportare in casa di Donata non gli sfiorò neppure la mente. Si affibbiò ai piedi le motorotelle, si calò in cortile col piccolo paracadute di casa, che poi ripiegò e depose nella rastrelliera della portineria, «si accese i piedi», come solea dire per intendere che metteva in moto il motorino delle motorotelle, e partì in un ronzio sommesso sulla lustra fettuccia del viale.

Conosco Cesare Cardinale da più di trent'anni. Ci siamo conosciuti a Milano, non ricordo più se nel 1933 o nel 1934. Poi ci perdemmo di vista e ci ritrovammo a Roma nel 1940, al tempo della guerra. Poi novamente ci perdemmo di vista e novamente ci ritrovammo a Roma intorno al 1960, e questa volta spero che non ci riperderemo più, fino alla perdita finale.

Cesare è magro e rigorosamente vestito di nero. Somiglia a Scipione l'Africano. La sua testa è un gallicranio, ossia una testa di pollo spogliato delle sue penne. Su gli occhi straordinariamente globosi, le palpebre salgono e scendono con estrema lentezza. Sulle spalle di questo mio amico napoletano, tutto pieno del suo gran cuore, indolente e che più che muoversi, agitarsi, agire, nuota lentamente nella vita, gli anni pesano meno che sulle spalle di altri. Sul suo viso saggio, il tempo non ha presa. Cesare fin da giovanissimo ha l'abitudine di radersi interamente le guance e la testa, e su quel globo roseo e lustro, passato alla

pómice, la vecchiaia non ha ove posarsi e scivola via.

Cesare passava, silenzioso e diritto come una sàgoma da tiro al bersaglio, nel vialetto di cemento riservato ai motorotellisti. Era sera. La terra si spogliava della sua luce e la mandava al cielo, in mezzo al quale brillava la falchetta della luna. Le rondini striavano quella luce distesa con i voli taglienti, l'arruffavano di disordine, la lordavano come uno specchio sul quale si tirassero delle righe nere col lapis litografico, la laceravano con i loro stridi sinistri e pazzeschi.

Era l'ora in cui rincasano i mariti. Di quando in quando un arco sonoro traversava il cielo, l'autogiro scendeva verticale su una terrazza. Pochissimi passanti nelle strade. Cesare confrontava le strade lustre e vuote di adesso alle strade di venticinque anni prima, annegrate di folle in movimento, calde e odorose di animalità, come si confronta una testa incolta a una testa passata per le mani del parrucchiere. Pensava come i progressi della locomozione aerea hanno svuotato e ripulito le città, ora che i giovani vanno il pomeriggio sui campi del Sudan per le loro partite a tennis, e sui campi della Norvegia settentrionale per le loro partite di bob.

Nell'aria dolcissima, la malinconia era diffusa della prossima dispersione estiva. L'inverno non proteggeva più. Ricominciava la stagione della grande libertà, l'estate che accelera la nostra corsa alla morte. Donata era tornata da poco a Roma, dalla sua

ibernazione sul Tanganica, e già si preparava a ripartire per l'abituale villeggiatura in Isvezia. Gli altri amici di Cesare, i pochi rimasti, sarebbero partiti fra poco per le montagne lontane e le lontane isole. Lui sarebbe novamente rimasto solo, chiamato «il casalingo» per la sua irrimutabile abitudine di non staccarsi dall'Italia. Poi Cesare pensò a un'altra e ben più grave disperazione; ma senza rimpianto. Tanti travagli, tante lotte, tanto disordine egli aveva conosciuto nella vita, che ora, da questo mondo ordinato e felice, egli sentiva di potere uscire senza rammarico, come da una giornata faticosa ma conclusa nel bene.

«Buonasera, Bastiani».

«Caro Cesare!».

I due amici s'incontrarono davanti al portone di Donata.

«Tu pure sei stato convocato per conoscere il nipote?».

Bastiani sorrise e assentì, ma parve a Cesare di veder passare sul volto di Bastiani l'ombra della dissimulazione.

L'ascensore era aperto a riceverli, lustro e illuminato come un teatrino. Il loro passaggio intercettò la cellula elettrica, i battenti della porta si chiusero d'incanto, l'ascensore assunse in cielo i due santoni: il magro e il grasso.

«Ricordi quando a Roma gli ascensori erano schiavi, e per farsi aprire bisognava chiamare il portiere e ungergli lo zampino?».

Mentre i due amici rievocavano queste mostruosità, l'ascensore toccò la meta, i battenti si aprirono silenti sui marmi e i

tappeti dell'atrio, Donata apparve immobile in mezzo a quel lucore, la caparbia testina a martello eretta come un cavalluccio marino, chine le ignude braccia ad ali languide, la gonna gonfia in una enorme ruota bianca, quale un manichino nella mostra di una grande sartoria.

Gli anni non avevano invecchiata Donata ma solo perfezionato il suo aspetto di fanciulla, e quella sera, in quell'abito a ruota, essa era una «fanciulla bianca», pura e odorosa come un fiore coltivato nel tepore di un'isola felice.

«Ve lo ricordate questo abito?» domandò Donata ai due amici.

Quell'abito bianco istoriato di trine, Donata lo aveva esumato come una nonna in nostalgia di ricordi tira fuori dal fondo di un armadio l'abito del suo primo ballo. Sono abiti di là dalla moda. C'era aria di valzer in giro. È da credere che Donata non fosse vissuta fino allora, curata, vestita, se non per quel misterioso nipote.

«È l'abito che portavi nell'estate del 1940» disse Bastiani. «Lo portavi sulla terrazza della tua casa di via Adelaide Ristori, quella sera che un po' di chiarore trapelava dalla saracinesca del salotto, e quel tale, dalla casa di fronte, da entro il buio di una finestra, cominciò a gridare: "Luce! Luce!"».

Donata scortò i due amici in salotto. Dall'artrite di cui aveva tanto sofferto in gioventù, le rimaneva una leggerissima claudicazione; ma anziché diminuirla, quel lieve ondeggiare di passo

accentuava la sua grazia, come se camminando ella salisse e scendesse un invisibile gradino. Un adolescente, molto bianco in viso, gli occhi chiarissimi e quasi spenti di sguardo, la fronte coronata di chioccioline flave, stava appoggiato allo stipite della porta. Vestiva un ampio completo di seta a giustacuore. Donata accennò con la mano:

«Mio nipote Angelo: il dottor Bastiani, Cesare Cardinale».

Cesare si maravigliò di quella mano così fredda e leggera nella sua. Domandò:

«E di cognome?».

«Angelo è il cognome» rispose Donata. «In famiglia lo chiamiamo con un diminutivo: Isci».

Gli altri invitati erano già in salotto, premevano i bottoni del piccolo bar, sotto il nome della mistura preferita. Stefano Landi si mangiava i baffoni bianchi. Quando beveva, muoveva intorno i grandi occhi malinconici da toro cretese. C'era Olinda la nonna e Olinda la nipote. C'era Lietta, la giovanissima figlia di Andrea Pirandello. C'erano Ercole ed Elena Maselli, e Lenuccia, la figlia diciassettenne della loro figliola Modesta. Costei era a Los Angeles per una sua mostra di pitture.

Il nipote se ne stava ancora presso la porta del salotto. Non parlava. Sorrideva a chi lo guardava, ma come per dovere. Un'atmosfera hoffmanniana si andava addensando nella luce ambigua, in cui il chiarore del soffitto che cominciava ad albeggiare si mi-

schiava a quello del giorno che moriva. Cesare pensò alla bambola Olimpia. Ma chi di quegli uomini era il dottor Spallanzani?

Volle anche Cesare premersi un bottone del bar. Nel ritornarsene col bicchiere tinto di rosso, si trovò vicinissimo al nipote. Notò un rumore, ritmico e interno. Pensò a un canto di bronchi, ma indi a poco si convinse della diversità di suono. Era un aspirare ed espirare, ma indipendente dal meccanismo della respirazione. La più suadente analogia, Cesare la trovò nella lampadina a dinamo, che bisogna «mungere» per farla brillare. Sembrava che il moto vitale avvenisse per virtù di una piccola dinamo, celata in quel corpo leggero.

Cesare non era preparato alla vicinanza di un giovanissimo dio forse, o di un automa. Non sapeva. Non riusciva a spiegarsi. E d'istinto, guardandosi attorno, si allontanò, si avvicinò per paura di assideramento ad animali più caldi, più morbidi di carne, più sicuramente mammiferi. Si avvicinò a Dora.

Donata continuava a parlare del «nipote». Isci finora era vissuto in campagna, in una villa sul lago Maggiore, in mezzo a grandi foreste di castagni. Ma ora essa pensava di tenerlo presso di sé e fargli fare a Roma gli studi d'ingegnere.

Ercole Maselli domandò quanti anni avesse il nipote. Donata si voltò di scatto, piegò la testina di sghembo come una gallinella all'echeggiare di un rumore insolito, minaccioso: un fitto concentramento di rughe increspò la sua piccola fronte costellata di lentiggini.

Cesare la guardava con attenzione. La vide chiusa, poi sciolta da quel breve riconcentramento ostile. Poi la vide con largo gesto della mano, come massai che spinge avanti il pollame, invitare gli ospiti a uscire in terrazza. Una voce meccanica, non si sa in quale parte della casa, continuava a ripetere: «La signora è servita. La signora è servita». Si annunciava che dalle cucine centrali, i cibi cominciavano a salire ai vari ripiani della casa.

Il salotto si vuotò, ed era un gusto vedere quei vecchioni, Stefano Landi, Ercole Maselli, correre chiassosi e con precipitazione infantile verso la cenist, gridando: «O che fame! O che fame!».

I bagliori del crepuscolo splendevano nelle grandi vetrate del salotto. Cesare prese in mano un grande foglio di musica che stava sulla tavola fra i bicchieri vuoti dell'aperitivo, vide che era la parte del violino della *Jeune-fille aux cheveux de lin*, tradotta per violino e pianoforte; mostrò il foglio a Bastiani.

«Chi suona il violino in questa casa?».

«Il nipote».

«Come! ora che la musica è tutta meccanizzata?».

«Ischi è stranamente anacronistico» aggiunse il dottore.

Sulla terrazza, Cesare non ebbe modo di osservare il nipote, che stava a una piccola cenist a parte assieme con Olinda, con Lietta e con Lenuccia.

Rosetta, in uniforme bianca tra di schermitrice e d'infermiera, seduta in cima alla sua torretta di tubi d'alluminio come arbitra

di una gara di tennis, regolava di lassù il servizio, premeva a tempo i bottoni che suscitavano i piatti davanti a ogni commensale, oppure li assorbiva entro un lucido trabocchetto; accelerava o rallentava nel mezzo della cenist il moto del nastro scorrevole, su cui sfilavano i bicchieri colmi di acqua gelata e aromatizzata, di vini rossi tenuti alla temperatura ambiente, di diacci vini bianchi, di acquaviti rosate contenute dentro bicchieri minuscoli e che si prendono per «fare buco» tra una portata e l'altra.

Cesare, che non beveva se non un poco d'acqua di tanto in tanto, sola bevanda che gli consentiva ormai il suo vecchio fegato stanco, guardava quei vini preziosi già mesciuti nei bicchieri e increspati dal movimento del nastro scorrevole, e pensava che al tempo suo sarebbe stata eresia trattare il vino a quel modo, quando le bottiglie, vestite delle loro ragnatele, erano rimosse con infinite precauzioni, avvolte nei tovaglioli perché non si raffreddassero, coricate nei cestelli a culla, come il piccolo Mosè salvato dalle acque.

Il cielo, nel quale alto alto vaniva l'estremo chiarore del giorno, era rigato dal ronzio e dai lumi delle vetture volanti, e di tanto in tanto dal passaggio di un vascello aereo, illuminato come un teatro, con i suoi fuochi di posizione verdi e rossi, a prua e a poppa.

Malgrado il trattamento irrispettoso del nastro scorrevole, l'immortale spirito di Bacco operò egualmente attraverso i maltrattati vini, e un dolce delirio agitava gli ospiti di Donata,

quando essi si levarono dai sedili delle cenist e si sparsero per le terrazze, illuminate dai luminosi tralicci.



Lietta, Lenuccia e Olinda passarono correndo sotto l'arco di verdura che divide la terrazza azzurra dalla terrazza bianca. Ercole Maselli ghermì Lenuccia per il braccio.

«Che ne avete fatto del nipote?».

Le tre fanciulle partirono in un tremolo di risa.

«Non ce ne parlare!».

«Non spiccica parola!».

«È un gelo!».

Le tre fanciulle volarono via.

A poco a poco l'euforia scese a toni più pacati. Le compagnie si formarono e sistemarono sulle terrazze. La notte s'infoltiva. Si diradava nel cielo il passaggio delle vetture volanti.

Vicino alla mezzanotte, Cesare e Bastiani si trovarono a passare di conserva davanti alla porta del salottino rosso. L'uscio era socchiuso. Si vedeva sulla parete un quadro di Savinio: una dea a testa di leopardo che passeggia in riva al mare. Coricato sul divano, come un abito vuoto che aspetta di essere indossato, la testa incolore e coronata di chioccioline flave posata sul cuscino, il nipote dormiva.

Dormiva. Ma quale provvisorietà in quel sonno? Sembrava che Isci avesse dimenticato se stesso sul divano, e lui, il vero lui, fosse partito nella notte.

I due amici sostarono sulla soglia. Meno quella piccola differenza di sesso, si ripeteva la contemplazione dei vecchioni a Susanna. Ma il sesso che importa ormai? Bastiani ricordò la sua

gioventù, il tempo in cui uomini e donne erano fierissimi nemici, i maschi neri cacciatori, le donne grasse e molli prede fumanti di puzzi vari, e sorrisi lungamente, debolmente, come un vecchio uccello idraulico e ironista.

I due vecchi stavano per allontanarsi, ma Cesare volle sostare ancora, si chinò, stette in ascolto. Non udiva più dentro il torace leggero dell'adolescente, il ritmico suono della dinamo.

«Non respira... si direbbe che...».

Bastiani non condivideva l'ansia di Cesare. Era calmo della calma che ostentano i medici di fronte ai profani, anche quando dentro sono agitatissimi.

«Non ti preoccupare. Vive. Vive come vivono gli angeli».

«Che dici?».

Bastiani posò la mano sul braccio di Cesare, come per dargli il segno di una particolare attenzione. Parlò a voce bassa.

«Era una notte del luglio 1940. Ricordi? Io abitavo nel viale Martiri Fascisti. Le mie finestre davano sul giardino di Villa Svezia. Avevo cenato e passata la serata in casa Baggiani. I Baggiani in quel tempo abitavano poco più giù di me. Uscii che era quasi l'una. Prima che rincasassi, le sirene cominciarono a ululare nella notte a tratti brevi, a riprese ansiose, ora vicine, ora lontane, ora lontanissime, poi di nuovo vicine. Un passante che se ne andava fischiando dall'altra parte della strada buia, cessò di fischiare e si mise a correre. Si udiva l'arrotolarsi delle saracinesche. Io non mi misi a correre, perché ero già arrivato al mio portone.

Augusto, in maniche di camicia, stava aprendo il cancello a tubi metallici, che al portone di casa mia dava l'aspetto di una gabbia per elefanti. Una motocicletta, cieca ma terribilmente rumorosa, scese da piazza Pitagora e s'allontanò verso l'Arco Oscuro. Il portiere disse: "È l'U.N.P.A.". Ero così letterato in quel tempo, che la permanenza di quella enne davanti alla pi, mi riusciva insopportabile. Mi sono ben incallito di poi, e oggi gli effetti delle labbiali sulla enne mi lasciano del tutto indifferente. Al primo ululo delle sirene, avevo alzato d'istinto gli occhi al cielo. Era nerissimo e straordinariamente stellato. Una grande lavagna sulla quale erano tracciate a puntini d'oro le formule di un'algebra ignota, e altrettanto vana del resto dell'algebra nota.

«Scendevano a dondoloni giù per le scale gli occhi delle lampadine tascabili. La cantina non era ancora adibita a ricovero, e durante l'allarme gl'inquilini si riunivano con le loro sedie e le valigette preziose sotto l'arco della scala, fuori della guardiola del portiere. Sembrava l'attesa in un bagno pubblico. I discorsi erano da merenda in campagna. I bambini giocavano chiassosamente, eccitati da quell'insolito divertimento. Si udiva nel buio:

«“Mammà, siedì qui”.

«“Dove sei, Assunta?”.

«“Adalgisa, dammi la mano”.

«“Arturo, hai preso il termos?”.

«“Dio Dio! Dio Dio!”.

«“Piantala, Vincenza!”.

«“Vorrei che li ammazzassero tutti, quei cani!”.

«Di fronte alla guardiola gorgogliava una fontanella a muro. Tre pesciolini rossi nuotavano una volta in quella piccola acqua domestica; ma morivano regolarmente e il portiere non voleva più rinnovarli. Presso la vasca vidi biancheggiare un sedere enorme. Una donna stava curva sull'acqua e bagnava delle pezzuole, giusta le istruzioni impartite dai giornali. L'aria era grassa di un fetore di letto caldo, di corpo sudato, di pantofole, di pigiama nella seconda settimana di servizio.

«Si udiva qualche rimbombo lontano, e l'impressionabile Vincenza ricominciava a gemire.

«“È la contraerea” diceva nel buio la voce maschia del commendatore Siatebuono, il capofabbricato. Il commendatore Siatebuono aveva fatta la guerra del '15 come capitano di artiglieria, e spiegava da tecnico la differenza di suono tra lo scoppio di un proiettile e quello di una bomba; poi, passando dalla teoria alla pratica, dava degli esempi fònici mediante efficaci onomatopée.

«Di lì a poco la contraerea cominciò veramente a sparare. Gli schianti echeggiavano a siepe, ora tutti da una parte, ora tutti da un'altra. Poi, d'improvviso, fu un immenso silenzio.

«“Dio Dio!” ricominciò a gemire l'implacabile signora Vincenza. Ma questa volta era un rombo di motocicletta: la medesima di prima, che dall'Arco Oscuro ritornava verso piazza Pitàgora.

«Salii in casa. Non avevo bisogno di lume. Conoscevo la mia

abitazione a memoria. Il mio studio era in fondo al corridoio. L'uscio era aperto, aperta egualmente la grande vetrata orizzontale che dava sul giardino di Villa Svezia.

«Entraì nello studio, cercai a tastoni l'angolo della tavola... Una mano mi toccò la gamba.

«Pensai istantaneamente a un ladro e feci scattare la lampadina. Un ragazzo era disteso sul pavimento, per metà sotto la tavola, nudo in mezzo a un grande arruffio di penne».

Bastiani a questo punto s'interrompe, vuol dare modo a Cesare di dare fuori le prevedute esclamazioni. Ma Cesare è troppo «controllato» per cadere in simile trappola, e indi a poco, poiché nulla viene a colmare il vuoto di quel silenzio, Bastiani riprende a parlare.

«Era stato colpito da una scheggia di granata. Chi sa? Forse volava troppo basso. Lo aiutai a tirarsi su. È incredibile la leggerezza che mi sentii nelle mani. Lo condussi nel bagno per medicarlo. Era una ferita leggerissima...».

Cesare completa la frase:

«Al labbro».

Gli occhi dei due amici si muovono nella medesima direzione, s'incontrano sulla bocca socchiusa del dormiente. Una piccola cicatrice, come il segno del silenzio, incide il labbro superiore.

Bastiani continuò:

«Lo dovetti vestire. Dentro i miei abiti sguazzava. Andai alla Rinascente, gli comperai della biancheria alla sua misura, un

completo di cascami di seta.

«La sola persona con la quale mi aprii, fu Donata. Chi la teneva più? Le avevo già regalato un gatto siamese, poi un ciao: le regalai anche il mio angelo».

«Angelo di cognome» soggiunse Cesare sorridendo. Poi domandò:

«E Isci che significa?».

Bastiani rispose:

«L'antica tradizione, secondo Ben Maimon, riconosce dieci gradi angelici: i *chaios acodesh*, ossia i puri e i santi; gli *ofamin*, ossia i veloci; gli *oralim*, ossia i forti; i *chasmalim*, ossia gli ardenti; i *seraphim*, ossia gli scintillanti; i *malakhim*, ossia i messaggeri; gli *elohim*, ossia i divini e i giudicanti; i *ben elohim*, ossia i figli degli dèi; i *cherubim*, ossia i figuranti; infine gli *Iscim*, ossia gli animati. Non ti sembra che Isci possa appartenere al grado degli animati?».

«Ma è gobbo» soggiunse Cesare, indicando le spalle del dormiente, che facevano groppo dietro la testa.

«Sono le ali riunite sotto la giacca» spiegò Bastiani. «Le penne glie le abbiamo tagliate, ma la parte viva dell'ala, capirai, non era possibile tagliarla».

I due vecchi contemplarono ancora l'angelo addormentato. Non c'era presenza di vita in lui. Solo sul collo, sotto l'orecchio, una piccolissima bolla si gonfiava a ritmo.

Cesare spense la luce. Uscirono in punta di piedi. Chiusero

l'uscio.

La Notte, una bellissima signora bruna, matronale, seduta nel cielo e avvolta nei suoi veli, vegliava sul sonno di cinque milioni di romani.

Donata aveva spento la terrazza azzurra, per meglio scoprire il firmamento imbastito di costellazioni. Nel gruppo nero degli ospiti, palpitava il fuoco delle sigarette. Si levava nel buio la voce perentoria di Donata, cui l'arrotamento della erre aggiungeva il fascino dell'innaturale:

«Isci non tornerà più in campagna. Terminerà gli studi a Roma. Si farà una posizione».

Bastiani prese Cesare in disparte.

«Sono passati venticinque anni. Isci è rimasto immutato. Allora poteva passare per il cugino: ora è il nipote. E domani? Noi tutti morremo, i giovani di oggi diverranno vecchi e lui rimarrà sempre il leggero adolescente, permeabile all'aria, trasparente alla luce, che dorme là, sul divano del salottino rosso. Il tempo non ha presa su lui. Bisognerà tornare a nascondarlo».

Restava una curiosità in fondo all'animo di Cesare.

«Tu sei stato a lungo con lui. Non gli hai mai domandato di Dio, di quello che c'è lassù?».

Bastiani risponde:

«Tante volte. Ma lui mi guarda con stupore, ha l'aria di non capire».

OCCHIO N. 6

Nel mondo c'era la Testa. Poi venne la Croce. Allora Testa e Croce si misero a giocare a testa e croce, e tutto il male viene da lì.

MIA MADRE NON MI CAPISCE

È la sera del 31 dicembre. Nivasio Dolcemare rincasa. La sua maestosa persona vestita di ottima lana, calzata di scarpe dalla triplice suola, abbracciata da un ampio cappotto dai risvolti larghi come porte di armadio, traversa la via imbottita di nebbia. C'è per tutta la città quell'odore di ceppo bruciato, che è il fiato delle feste natalizie e di fine d'anno. La via nella quale abita Nivasio Dolcemare è una via signorile, netta di negozi, edificata da una parte di case di civile abitazione, dall'altra del muro di un convento onde sporgono alcuni neri rami di alberi. Questi scheletri arborei sono il solo aspetto triste di questa via, il solo richiamo all'infinito dolore del mondo. Le case di rimpetto sono una unica fortezza compatta, che con le sue blindature di cemento protegge il benessere di alcune centinaia di privilegiati. Per effetto della sua signorilità, la via nella quale abita Nivasio Dolcemare è meno illuminata delle altre che Nivasio ha traversato poco prima, sfolgoranti di mostre piene di gioielli, giocattoli, dolci, oggetti di lusso molto seducenti e privi di ogni apparente utilità. Un'automobile è attraccata al marciapiede lustrato, simile a una grossa tartaruga addormentata: segno che la signora Dolcemare è a casa. «Signora Dolcemare» riferito a sua moglie,

stasera suona strano a Nivasio come se l'udisse per la prima volta. Questo il veleno delle feste. Riportano avanti le cose passate, le cose dimenticate. Anche questo sorprende penosamente Nivasio Dolcemare, che certe cose che crediamo immortali, come il ricordo di nostra madre, si spengano senza che ce ne accorgiamo e calino nel buio dell'oblio. Nivasio ora ricorda con sorpresa che una volta «signora Dolcemare» era soltanto sua madre. Questo nome sua madre lo portava con maestà, come un monumento porta il suo titolo: Mole Antonelliana, Porta Metronia, Basilica di Massenzio. Sua madre aveva il talento d'immaestare se stessa e tutto quanto derivava da lei. Nivasio ripensa quanto difficile fu il trapasso, o meglio la continuazione del nome in un'altra persona; quanto difficile fu saldare l'anello di congiunzione, creare l'abito che anche sua moglie è «signora Dolcemare». Con la sua sola presenza, sua madre sembrava dire che essa sola aveva diritto nei secoli di chiamarsi «signora Dolcemare». La sua persona occupava interamente la porta dell'avvenire e la precludeva altrui. E come riusciva, essa così piccola di statura, a sembrare così alta, a farsi così imponente? Un dramma muto ma non per questo meno terribile scoppiò quel giorno che la domestica recò una lettera, e alla signora Dolcemare che la credeva sua disse: «No: è per la *giovane* signora Dolcemare».

Nivasio Dolcemare ha le braccia ingombre di pacchi. È contento di portare tanti regali a sua moglie, ai suoi figli, e avendo

addizionato mentalmente le somme spese, è orgogliosamente soddisfatto del totale.

Arrivato davanti al portone, Nivasio si destreggia in esercitazioni di equilibristica, e poiché riesce finalmente a liberare l'indice tra il pacco del meccano e quello delle fragole, preme l'occhiello lucido del campanello e il portone si apre di scatto. Fragole in dicembre! Che dirà sua moglie? Nivasio Dolcemare è accolto dal tepore della casa signorile e il suo passo si spegne nel tappeto. Risponde benevolo al «buonasera signor commendatore» del portiere, e anche questa volta mentre si avvia verso l'ascensore pensa: «Augusto vive nell'oscurità dei veri valori. Crede farmi piacere chiamandomi commendatore. Poveretto! Costui non capirà mai che quando ci si chiama Nivasio Dolcemare, qualunque titolo diventa un pleonasma minore». Armonioso e odoroso di preziose essenze, l'ascensore assume Nivasio Dolcemare al terzo piano.

Tutte le camere sono illuminate, la casa è piena di una vibrazione di felicità. Come all'entrare in un mulino si è accolti dal rumore regolare della mola che macina il grano, così nell'entrare della sua abitazione Nivasio Dolcemare è accolto dal rumore regolare della macchina che macina la felicità.

Immagine grata a Nivasio Dolcemare è anche la faccia di Giulio, il cameriere dai piedi dolci che avanza premuroso per aiutarlo a togliersi il cappotto e sorride con la bocca, e con gli occhi pure anche più dolci dei suoi piedi.

Giulio è il servo per eccellenza. Non ha reazioni di nessuna sorta: non senso di dignità umana, tanto meno di onore; e pratica lo stile gesuitico meno per istudio che per talento naturale.

Nell'estate di due anni sono, Nivasio era restato solo in città, poiché Maria e i bambini erano andati nella loro casa del Poveromo, e di sera cenava in trattoria.

Nivasio conobbe Giulio alla trattoria del Mancino, e cominciò ad apprezzarlo subito, perché Giulio, distinguendosi dal gruppo bianconero degli altri camerieri, anzitutto imparò subito il nome del «signor Nivasio», poi prese il «signor Nivasio» sotto la sua tutela alimentare, consigliandogli talune pietanze e sconsigliandogliene altre, facendogli le porzioni massime e praticando grossi sconti sul conto.

Venuto l'autunno e riunitasi nuovamente la famiglia Dolcemare in città, Giulio eluse la sorte degli amori estivi che tronca le relazioni più promettentemente iniziate, e divenne il fornitore accreditato dei Dolcemare, l'eminenza grigia della loro mensa; recando in casa Dolcemare, sempre sorridente, sempre sollecito sui suoi piedi di pàpera, sempre con l'aria di favorire e di non «far pesare» il favore, primizie rarissime, derrate fuori commercio, cibarie clandestine.

Questo tuttavia non sarebbe bastato a stringere fra Nivasio Dolcemare e Giulio l'alleanza che tuttora li lega e sembra infrangibile a tutto, ma ci fu bisogno di una specie di prova del fuoco, di giudizio di Dio.

Una sera, nella trattoria del Mancino, Giulio servì a Nivasio un quarto di pollo in istato di avanzata putrefazione. Nivasio nutriva una fiducia così piena nella fedeltà di Giulio, che da lui avrebbe accettato qualsiasi cibo, fosse pure un piatto di carboni accesi; ma il fetore che mandava quella carne marcescente era tale, che Nivasio respinse il piatto con ribrezzo, chiamò Giulio e indicandogli il volatile putrefatto disse: «Giulio, questo animale pute».

Giulio per parte sua è così sicuro del fascino dei suoi occhi sorretti inferiormente da un cuscinetto di grasso, del suo sorriso perpetuo, della sua voce inalterabilmente melata, che col favore di questo fascino egli crede di poter varare le menzogne più spropositate. Disse: «Signor Nivasio, questo pollo è freschissimo».

Nivasio Dolcemare è affetto di glicemia e va soggetto a improvvisi accessi di rabbia.

«Puzza!» gridò Nivasio, arrossendo fino alla radice dei capelli, «e anche più di questa carogna, puzzate voi!».

Così disse Nivasio Dolcemare, e in così dire afferrò il piatto sul quale era coricata la «carogna» e lo tirò in direzione di Giulio, che lo ricevè sul suo candido sparato di lavoratore della mensa. E si noti che la prima volta Nivasio Dolcemare disse «pute» per mitigare con l'ironia del latinismo l'asprezza del rimprovero, e la seconda nella sincerità dell'ira disse «puzza».

Fu questa la prova del fuoco, questo il giudizio di Dio. Perché

Giulio non batté ciglio, non spense il sorriso sulle sue labbra ma si chinò sollecito a raccogliere la «carogna» e il piatto miracolosamente incolume; e dopo meno di un minuto tornò non più con un quarto di pollo putrefatto, ma con mezzo pollo dorato e odoroso, la zampetta rattratta sul purissimo biancore dello sterno; e sorridente, sollecito, mellifluo come se invece di un insulto e di un piatto in petto avesse ricevuto un complimento, lo depose davanti al «signor Nivasio» che disarmato, gli occhi chini, confuso di vergogna lo ricevè.

Susurrò Giulio nel deporre sulla tavola quel magnifico frammento di pollo: «E questo, signor Nivasio, non lo passeremo in conto».

Nivasio Dolcemare sa che ignobile è il sentimento di servire e altrettanto ignobile il sentimento di farsi servire. Ma come resistere a un simile uomo? All'inizio dell'inverno Giulio abbandonò la trattoria del Mancino ed entrò al servizio di Nivasio Dolcemare. Si strinse allora fra Nivasio Dolcemare e Giulio un patto di complicità, che dà facoltà a Giulio di derubare il «signor Nivasio» a man salva, ma con strumenti lubrificati e in maniera anestetica, e dandogli l'illusione per soprammercato che è servito disinteressatamente e *con amore*.

Non sempre si ode in casa Dolcemare il rumore della macchina che macina la felicità. Ma quando la macchina tace, è segno che il deposito della felicità è pieno.

Di notte, quando Maria dorme nella sua camera, la testa irta

di papigliotti come la testa della Medusa e la faccia unta di crema; e nella loro camera dormono Angelica e Ruggero in un leggero letto di pulcini; e Giulio lascia finalmente riposare in fondo al letto le sue piote di melassa; e dormono anche i due pappagalatti dietro le sbarre cromate della loro gabbia; e anche i fornelli dormono in cucina; e i rubinetti nella camera da bagno; e solo Nivasio veglia nella notte alta, egli sente allora intorno a sé il pieno della felicità che allaga la sua casa e sta per traboccare.

Solo egli veglia nella notte. Solo. Ma non sempre. E talvolta lui, e uno scarafaggio, coleottero lucifugo, il quale nel buio, lentamente, ascende il tubo dell'acquaio. Perché Nivasio Dolcemare, benché arrivato, benché superata la cinquantina, benché adagiato nelle mollezze della vita borghese, non rinuncia tuttavia a certi particolari eroici della vita del grande uomo, come di vegliare talvolta nella notte – quantunque molto più moderatamente di una volta – e di raccogliersi nel silenzio di uomini e cose in alte e vaste meditazioni, mentre il pianeta sfugge al controllo del sole ed è volto agli spazi liberi e infiniti.

«I signori sono già arrivati» dice Giulio allargando fino alle orecchie il suo sorriso da salvadanaio.

L'annuncio che dà Giulio è inutile, perché attraverso la vetrata del salotto velata di tendine rosa onde traspare la luce dorata del lampadario di cristallo, trapela il chiacchierio degli ospiti e lo scroscio delle loro risa; ma Giulio, servo psicologo, sa che per far cosa gradita al suo padrone le parole non sono mai inutili, le

ripetizioni mai troppe, i pleonasmi sempre bene accettati.

D'improvviso il chiacchierio e le risa salgono di tono: la porta del salotto si è aperta, Maria entra nel vestibolo mentre Nivasio si toglie il paltò con l'aiuto di Giulio, in abito da sera e scintillante di gioielli, bacia Nivasio sulla gota frettosa ma sorridente, illuminata in trasparenza da una luce interna come mano che fa schermo al lume, corre via leggera e profumata a vedere se i bambini sono già a letto. Poco dopo, Angelica e Ruggero, nei loro pigiamani uguali, inciampando nei calzoni troppo lunghi come se giocassero alla corsa nel sacco, vengono ad augurare la buona notte al loro papà.

La serata si svolge con larghezza e decoro. A cena erano invitati alcuni amici dei Dolcemare, la cena era squisita e servita a puntino dall'impareggiabile Giulio. Altri invitati sono venuti dopo cena. Nivasio passa da gruppo a gruppo e in ogni gruppo coglie lodi: e parole di ammirazione. Iperboliche le lodi delle signore, più sobrie quelle degli uomini; e sono queste che fanno più piacere a Nivasio Dolcemare, come più consapevoli e più abilmente dirette al segno. Le donne non sanno lodare. Talune, del tutto fuori tono, lodano la prestantza fisica di Nivasio Dolcemare, la freschezza della sua carnagione. E lui che vorrebbe essere l'uomo più mal ridotto del mondo, ma egualmente lodato per elevatezza di mente, brillio di spirito, grandezza e originalità di ingegno! «Ma le donne,» pensa Nivasio Dolcemare col non confessato fine di correggere l'impressione umiliante di quelle

inabili lodi «le donne riducono tutto al fisico e nel fisico comprendono anche il morale, e chi sa che questo loro criterio non sia il criterio migliore e più sano...».

Nivasio Dolcemare ora parla e ora ascolta, ora rivolge domande e ora riceve risposte, ma assieme dà ascolto a voci inaudite e gelose. Formula pensieri ad alta voce, e assieme segue altri pensieri che non dice. Evoca ricordi che comunica ai suoi ospiti, e assieme evoca altri ricordi che non rivela. Svolge dialoghi con i suoi interlocutori, e insieme svolge un dialogo mentale con se stesso. Molti dei sorrisi che muovono le sue labbra, molte delle luci che passano sotto le sue lenti non sono effetti di quello che gli dicono gli altri, ma di ciò che egli stesso si dice. Stasera Nivasio Dolcemare è come un cantante che canta la sua parte in mezzo a scene, praticabili, fondali che lui solo vede, e che sono l'ineffabile messinscena della sua vita colorata e felice.

Anche la posta che Nivasio Dolcemare ha trovato rincasando sulla sua scrivania, ha contribuito a rendere più viva e documentata la profonda soddisfazione che stasera egli sente di sé. C'era una raccomandata del suo editore, amichevolissima nel contesto e ornata di un assegno cospicuo per anticipi sul manoscritto consegnato alcuni giorni avanti. C'era una rivista di giovani con un articolo contornato da lapis turchino, nel quale un ignoto, Eracito Paris, parla dell'«ultima prosa di Nivasio Dolcemare» con deferente ammirazione e trattando Nivasio da maestro. C'era infine la lettera di un ammiratore residente a Marghera, il quale,

letto nella «Stampa» l'articolo su Orfeo, «non ha potuto resistere al desiderio di esprimere al grande scrittore...».

Quando Maria si alzò da tavola e segnò l'abbandono da parte di tutti i commensali della mensa devastata, Nivasio approfittò di quella piccola confusione e si ritirò nel suo studio, prese da una cartella il ritaglio del suo elzeviro uscito pochi giorni prima e se lo rilesse piano piano, indugiando sui passi più lodati dall'ammiratore di Marghera e assaporandoli; e poiché costui firmava la sua lettera Cavallo, Nivasio Dolcemare pensò in un breve ma lucido delirio che ora anche i cavalli leggono e ammirano i suoi scritti, scotendo in segno di approvazione le belle teste ornate di ondeggianti criniere.

Mentre Nivasio rilegge il suo elzeviro come se bevesse nettare, echeggia vicino a lui un lamento molto fioco ma immensamente triste.

Questo lamento non sorprende Nivasio Dolcemare, ma lo turba. Pare a Nivasio di riudire una voce profondamente nota, tragicamente familiare. Tuttavia egli non ha ancora finito di libare il suo elzeviro e non bada troppo a quella voce.

Lo studio di Nivasio è illuminato da una luce dotta, più dorata che viva. Il soffice tappeto fa morbido il passo. A traverso la porta aperta si vedono gli ospiti in salotto, alcuni seduti in gruppo, altri che passeggiano a coppie. Giungono le loro voci quando con chiarezza di parole, quando nel solo suono. Ma Nivasio non ascolta: continua a leggere.

Il lamento torna a echeggiare.

Nivasio ha terminato di leggere. L'articolo di Eraclito Paris, la lettera del signor Cavallo gli danno una grande euforia letteraria. Nivasio non si lascia sfuggire la felice coincidenza, e nelle lodi di Eraclito Paris trova metafisicamente anche la lode di Eraclito l'Oscuro. Le lodi illuminano di magnifica luce e la sua opera compiuta, e quella in formazione. I suoi lavori, i suoi progetti gli appaiono disposti in un anfiteatro ideale, illuminati dall'alto da una luce d'apoteosi. Se i libri di Nivasio Dolcemare non negano l'esistenza di Dio, è perché in essi l'inesistenza di Dio è sottintesa e vi si parla di là dall'esistenza di Dio, di là da molti postulati che una volta, e non per lui ma per gli altri, erano essenziali ma che lui Nivasio non ha preso in seria considerazione neppure da ragazzo, e che di poi ha completamente dimenticato. Orgoglioso è Nivasio di questo argenteo vuoto che lo circonda e che egli riempie della sua sola intelligenza, come si riempie di vino una coppa di cristallo. E come le parole del solo amico degno di lui, Nivasio ricorda i versi di Lucrezio:

*Quare religio pedibus subiecta vicissim
Opteritur, nos exaequat victoria caelo.*

Il lamento torna a echeggiare.

Terribile ricordo. L'agonia della madre di Nivasio era durata due settimane. Terribile ricordo. L'assisteva una suora infermiera

che per l'amore di Dio si era dedicata all'assistenza degli ammalati, ma quando scoccava l'ora della messa non badava ad altro e se ne andava lasciando la sua assistita a combattere sola con la morte. E lei, la grande signora Dolcemare, la dama maestosa, la donna-monumento, la vivente Mole Antonelliana, stesa senza speranza di mai più rialzarsi sul letto torturato dal suo spasimo, senza parrucca in testa, senza dentiera in bocca, senza carne sulle ossa – la suora infermiera stentava a trovare sulla coscia o sulla natica un «pizzico» di carne nel quale iniettare la spasmalgina che l'assopiva per un po' di tempo – ridotta a una minuscola creatura urlante, che non riconosceva più suo figlio, e lo guardava senza vederlo, e d'un tratto scoppiava a piangere «per sue ragioni personali», e si aggrappava con le mani scheletrite alle braccia di Maria, come per non essere tirata giù da un mare in tempesta. E quel suo grido regolare e insistente. Strano e assurdo grido. Grido di gallinaccio strozzato e prolungato. Grido che traversava le porte, traversava i muri, traversava il giorno, traversava la notte, traversava la casa, saliva al piano di sopra, scendeva ai piani di sotto, arrivava fino alla guardiola del portiere...

Agonia. Nivasio pensava con tutto il suo pensiero al significato della parola agonia. Lotta! E chi lottava era sua madre. Sua madre! Lottava contro un invisibile avversario, senza possibilità di aiuto, senza speranza di vittoria. Invano. E allora Nivasio capì che per passare dalla vita alla morte bisogna curvarsi e farsi piccoli piccoli come per passare attraverso un pertugio molto

stretto. Allora Nivasio pensò che la morte è il parto più difficile e una terribile nascita. Allora Nivasio capì che tutta la sofferenza dell'agonia è in questa strettezza del pertugio. Allora Nivasio sentì che quando la creatura anche più cara a noi agonizza, ossia lotta *per il passaggio*, quello che essa invoca da noi non è di trattenerla di qua dal passaggio, ma, terribile a dire, di aiutarla a passare di là.

Ora quello stesso grido echeggia vicino a lui, alla sua destra, ma fioco fioco, come l'ombra, il fantasma di quel grido.

Che cos'è questo debole lamento che viene dalla camera vicina? In questa camera Nivasio non è mai entrato, e persino ignorava che accanto al suo studio ci fosse un'altra stanza. Ma questa scoperta non gli fa stupore. L'abitazione di Nivasio Dolcemare è così vasta che ancora sono in essa parti inesplorate, nelle quali Nivasio non si è ancora avventurato. Si sa come avviene. Si dice: «Andrò domani» poi si rimanda e si finisce per non pensarci più. E così noi abitiamo luoghi che o conosciamo male o non conosciamo affatto, circondati dal mistero e dalle insidie.

Lume non c'è nella camera adiacente, ma parte della luce dello studio passa di là attraverso la porta aperta. Ma chi ha aperto quella porta?

Il lamento si ripete.

Nivasio non ha più dubbi: chiamano lui.

Richiamo inopportuno. È tanto che Nivasio sta lontano dai

suoi ospiti, e proprio nel momento in cui egli si è determinato a tornare in salotto, ecco che lo chiamano dalla stanza sconosciuta.

Anche a non tenere conto del dovere di ritornare presso i suoi ospiti, Nivasio Dolcemare sente una invincibile intolleranza delle cose tristi e la sofferenza, la povertà, tutto quanto eccita la compassione lo ripugna.

Il lamento si ripete, breve ma insistente. C'è in questo dolente richiamo qualcosa di puerile, di miseramente piccolo, o piuttosto di impuerito, di ridotto al minimo.

Nivasio passa nella stanza sconosciuta.

A che serve questa stanza?

La penombra vieta di conoscere esattamente che cosa c'è in questa stanza, ma s'intravedono tuttavia dei mobili accatastati: dei mobili «di un altro tempo».

Poiché si è assuefatto un poco alla penombra, Nivasio Dolcemare comincia a riconoscere qualcuno di quei mobili. Ecco la credenza rinascimento fiorentino, i grappoli d'uva che fanno da maniglia agli sportelli, l'alzata sulla quale erano schierate le ceramiche di Faenza. Ecco il canterano al quale manca al secondo cassetto la guarnizione di metallo intorno al buco della serratura. Ecco il lavabo con la tavola di marmo, il catino a fiorami rossi, la brocca dal becco sbeccato. Ecco il tirastivali in forma di lira.

Ora Nivasio riconosce questi mobili. Sono i mobili della sua infanzia. Lo sgabello della camera dei giochi che, capovolto, fungeva da slitta. La caldaia ad anse «inventata» da suo padre per

scaldare l'acqua del bagno.

Questi mobili «storici» qui non sono collocati secondo la logica della loro destinazione, ma ammucchiati come in un magazzino.

«I miei mobili *storici*,» pensa Nivasio «i mobili della *mia* storia». Ma anche Nivasio Dolcemare, come tutti gli uomini consapevoli si vergogna della propria storia e vorrebbe nasconderla, cancellarla dall'accusatrice lavagna del passato. Quasi tutte le cose che egli ha fatto, sono cose che non voleva fare. Quelle invece che avrebbe voluto fare non le ha fatte, ma spera di farle un giorno e per questa ragione vive, per questa ragione «continua» a vivere. Anche l'Umanità, anche il Mondo, se fossero come lui capaci di sentire la vergogna di quello che hanno fatto e assieme rimorso di quello che non hanno fatto, si vergognerebbero della loro storia: l'Umanità della storia dell'umanità, il Mondo della storia del mondo.

Può darsi però che questi mobili siano stati sempre così: accatastati. Quello che a Nivasio ora pare disordine, forse è il loro vero ordine. La casa nella quale egli è vissuto fanciullo, era densa e oscura come una foresta nella quale il sole non è entrato mai. Per chi di noi la casa dell'infanzia non è stata un negozio di antiquariato?

Il lamento echeggia vicinissimo.

Nivasio si china.

Per terra c'è una gallina.

Una gallina piccola piccola.

È suo il lamento.

Che dice?

Nivasio si china anche di più, avvicina l'orecchio al becco della piccola gallina, ode come un nodo di parole: «I...ono...tu...ade...».

Nivasio sta in ascolto. La piccola gallina ripete ancora, insistente, angosciata: «I...ono...tu...ade...».

La prima idea di Nivasio è di chiudere la porta dello studio, poi quella della stanza, frapporte una doppia barriera sia pure di legno tra la piccola gallina e gli ospiti che conversano in salotto, nel fumo azzurro delle sigarette.

Poi Nivasio cambia idea. È contento di avere ritrovato sua madre, anche ridotta in quelle condizioni. Tante cose sono avvenute da quando non si sono più veduti, tanti mutamenti. Nivasio ha fretta di mettere sua madre al corrente. Le mostra sulla scrivania l'articolo di Eraclito Paris, la lettera del signor Cavallo, la ricchezza del mobilio, la vastità dell'alloggio, gli ospiti laggiù, tutta gente di riguardo che onora in lui lo scrittore famoso.

Nivasio guarda la piccola gallina per riconoscere l'effetto delle sue parole; ma la piccola gallina ha l'occhio rotondo e fisso; mostra di non capire; solo di tanto in tanto continua a emettere il suo lamento, fioco fioco e immensamente triste.

Allora Nivasio invita la piccola gallina a venire in salotto. La

presenterà ai suoi ospiti. Annuncerà a tutti che sua madre è ritornata. Non si lasceranno più, vivranno sempre insieme.

Ma mediante alcuni movimenti quasi impercettibili del capo, la piccola gallina fa capire che non le è possibile uscire da quella stanza, abbandonare quei mobili, aprire le ali, staccare le zampe dal pavimento.

Nivasio capisce. Una ruota gira improvvisamente nella sua testa, e quando la ruota si ferma, egli vede l'*altro* aspetto delle cose.

Allora Nivasio va a chiudere la porta dello studio, poi quella della stanza «sconosciuta», ma non per le medesime ragioni di prima.

Mentre chiude la porta dello studio e quella della stanza «sconosciuta», Nivasio Dolcemare fa la più grande rinuncia che uomo possa fare: rinuncia alla sua vita, a quella che «credeva» la sua vita.

La stanza rimane al buio, ma Nivasio vede come in pieno giorno.

Nivasio si avvicina alla piccola gallina, le si china accanto, cerca anche lui di farsi piccolo piccolo. Ci riesce. E nell'oscurità di quella stanza che credeva di non conoscere e che invece è la camera nella quale egli è venuto al mondo, Nivasio dà sfogo silenziosamente alle lacrime da tanti anni tenute a freno, e al pianto di una intera vita.

Allora la piccola gallina cessa il suo lamento.

Ha ritrovato il suo pulcino.

TROLOLÒ

La notte è scesa sulla città abbandonata dai suoi abitanti. Una fucilata apre un buco nel silenzio. Si aspetta che la ferita si rimargini, e quando anche l'ultima traccia della cicatrice è scomparsa sulla pelle della notte, qualcuno di fuori comincia a grattare la porta con unghie leggere.

La signora Emma si alza di colpo dalla tavola, anche Giorgio e Andrea si alzano, come per naturale effetto del movimento della loro madre. Costoro sono ancora due bambini, ma la tragedia della guerra, l'atmosfera cupa nella quale essi si trovano implicati li fa coscienti e gravi. Sopra la tela cerata su cui piove a piramide la luce gialla e senile della lampada a petrolio, rimangono inerti e come morti i calzoncini del piccolo Andrea che la signora Emma stava rattoppando, il disegno di Chiostrì che Giorgio andava ricalcando sulla velina dal libro di *Pinocchio*, i due pezzi del domino con i quali il piccolo Andrea cheto cheto giocava. Anche il signor Girolamo balza in piedi dalla sedia sulla quale si era addormentato. La porta del villino dà su un giardino minuscolo, nell'ingresso dietro la porta la signora Emma ha fatto la camera di soggiorno.

Finché il signor Girolamo stava sulla sedia a dormire, la sua

faccia congestionata dal sonno e dalla digestione era rossa, e nel silenzio si udiva il congiungersi molle delle sue labbra che a intervalli regolari baciavano le mute immagini dei sogni. Ma nell'attimo che il signor Girolamo ha spalancato gli occhi ed è balzato in piedi, la faccia gli si è sbiancata istantaneamente, come se sotto la pelle gli avessero iniettato del latte.

Ora il signor Girolamo sta in piedi, e il brivido continuo che lo scuote trasforma la sua dentatura in un piccolo silofono. Il suo completo a lunghe code è così stanco e afflitto, da far credere che egli non se lo è più tolto dal giorno ormai lontano del suo matrimonio, e che l'abito di cerimonia gli si è invecchiato addosso.

Nessuno parla e del resto sarebbe inutile, perché i quattro personaggi immobili dietro la porta del villino, hanno in questo momento un pensiero solo. Anche il passaggio dal pensiero al dubbio avviene nei loro quattro cervelli uniformemente e contemporaneamente, allorché la signora Emma, il signor Girolamo e i due bimbi cominciano a domandarsi ciascuno per sé se quel rumore dietro la porta lo hanno veramente udito, o se era una sinistra illusione di quella notte chiusa nel suo silenzio e nei suoi tenebroosi terrori.

La tensione a poco a poco si allenta e la signora Emma accenna anche a sedersi, ma il sedere le rimane sospeso in aria: il rumore leggero delle unghie è ricominciato dietro la porta. La

ripresa del misterioso grattamento determina un improvviso accrescimento di silofonia nella bocca del signor Girolamo. Le quattro paia d'occhi si riaccendono d'intensità sulla porta e particolarmente sul buco della serratura, come sul punto più vulnerabile e attraverso il quale il pericolo può entrare più facilmente e colpirli.

Con movimento lentissimo e in contrasto col velocissimo tremito che lo agita, il signor Girolamo volta la testa a guardare sua moglie e i suoi figli: e benché vuoto di espressione e congelato nell'atonia dello stupore, lo sguardo del signor Girolamo significa che egli aspetta che o sua moglie, o Giorgio il primogenito, o anche il piccolo Andrea che ha appena sei anni, si stacchino da questa loro immobilità di mummie e vadano a vedere chi gratta la porta. Ma anche la signora Emma e i due bambini guardano a loro volta il loro padre rispettivo e marito, e benché anche lo sguardo di costoro sia del tutto vuoto di espressione, si capisce che il compito di andare a vedere chi gratta la porta, essi per parte loro stimano che tocchi a lui, come solo uomo lì presente, e marito, e padre.

Attraverso l'assideramento della paura, il signor Girolamo sente la compassione di se stesso salirgli agli occhi e riempirglieli di un caldo formicolio. In altra circostanza il signor Girolamo tirerebbe fuori la sua pronta voce di autocommiserazione, e con tono piagnucoloso direbbe: «Io mi sfianco a lavorare giorno e notte per nutrirvi, per vestirvi, per non farvi mancare di nulla e

per darvi perfino il superfluo; ma se una volta io chiedo a voi un servizio anche minimo, come di andare per esempio ad aprire per me quella porta, nessuno si muove! Egoisti! Egoisti! Egoisti! E che è questa ridicola distribuzione dei còmpliti! Quello che spetta alla moglie, quello che spetta ai figli, quello che spetta al capo di famiglia! Come se non fossimo tutti qui per aiutarci a vicenda!...». Ma la circostanza presente non consente frasi così lunghe; non consente neanche frasi meno lunghe, e nemmeno una parola consentiva, nemmeno un sospiro; ma costringe a starsene in silenzio, anzi a tirarsi il silenzio sopra il capo come una coperta e nascondersi sotto. Allora, e poiché il signor Girolamo si convince che è vano aspettare che altri faccia per lui quello che tocca a lui di fare, egli si guarda attorno come per cercare qualcosa, ma senza fermare lo sguardo su «quegli egoisti»; si passa le mani sulle tasche del kraus come nella speranza di trovare un'arma che del resto egli sa benissimo che non c'è; dopo di che chiude il pugno della destra e lo stringe con forza, quasi a trasformare quel suo piccolo e debole pugno di computista in una mazza ferrata; si avvicina cauto alla porta, si ferma a tanta distanza da essa da poterla toccare a braccio teso, gira la chiave con la sinistra e toccandola appena come se scottasse, tira anche il paletto con altrettanta delicatezza e apre piano piano il battente, mentre dall'altra parte la destra gli si alza in un gesto di ridicola, di pietosa minaccia.

La porta si apre sul nero e sul vuoto, il terrore dell'invisibile

afferra i quattro aspettanti e spaventosamente li serra nelle sue braccia, finché dura nella costoro mente l'idea che da quella porta il pericolo deve entrare in forma d'uomo, e i loro occhi restano fissi all'altezza che normalmente ha la testa di un uomo ritto. Ma quando i loro occhi si muovono a cercare e sopra e sotto e di fianco all'invisibile presenza, è la voce del piccolo Andrea, acuta ma stracciata dal terrore, che per prima grida:

«Un canel!».

Allora anche la voce di Giorgio, di poco più grave di quella del fratellino, grida: «Un canel!»; e anche la voce della signora Emma dice a sua volta: «Un canel!», con una gioia, una gratitudine, un sollievo che la fa tremare. Quanto alla voce del signor Girolamo, essa non dice: «Un cane», ma si contorce in ululati isterici e grida tre volte: «Via! Via! Via!». L'immenso terrore del signor Girolamo si è mutato di colpo in altrettanta rabbia. Egli spinge con le manucce grasse e inette il battente della porta, per scacciare il cane che intanto ha fatto un timido accenno di entrare nella stanza, alza anche il piede destro in cima alla gambetta breve per tirargli una pedata. Ma Giorgio e Andrea gridano assieme: «No! No! Non gli fare male, papà! Lascialo entrare!». E corrono alla porta, si buttano sul battente, oppongono le loro forze riunite agli sforzi del loro padre. E nel silenzio della lotta muta, la voce della signora Emma dice: «Lascialo entrare, povera bestia. Che male ti fa?».

Davanti alla volontà della signora Emma, il signor Girolamo

è abituato a chinare la testa. Egli si stacca dalla porta e si ritira in fondo alla stanza, tirandosi giù i polsini a tubo sulle mani burrose e borbottando sui «cagnacci della malora e sull'assurdità di tirarsi in casa queste sudice bestie». Alle prime carezze dei bambini il cane s'impaurisce e fa per fuggire, poi si convince che le intenzioni di questi piccoli uomini sono buone e avanza nella stanza camminando di sbieco, a testimonianza della sua qualità di bastardo.

La porta è rimasta aperta sulla notte, sul buio che pesa sulla città deserta, la quale in quell'ora di ansia e di attesa ove di minuto in minuto si aspetta il nemico, non ha saputo esprimere nulla di meglio dal suo vuoto e torturato cuore, di quel cane sperduto e famelico.

Carponi per terra, il piccolo Andrea si adopra a dissipare le ultime diffidenze nell'animo del cane, Giorgio è andato in cucina a cercargli un po' di cibo, la signora Emma traversa la stanza per andare a chiudere la porta di casa; ma al ritorno si ferma, arriccica il naso, dice: «Questo cane puzzal».

Solo alcuni anni dopo si seppe che il puzzo che aveva stimolato l'odorato della signora Emma, non emanava da quel povero cane espresso dalla notte di guerra, ma dal signor Girolamo che nella sua grande paura se l'era fatta sotto.

Per una illustrazione onomatopeica del suo camminare sghimbesciato, Giorgio e Andrea diedero al cane un nome assurdo e arrotoato come una molla: Trololò.

Trololò si rivelò un cane straordinario. Le più rare qualità canine erano riunite in lui e salivano a una specie di eccesso, le loro manifestazioni inaspettate davano talvolta quella medesima perplessità che darebbe il ritratto di un antenato che all'improvviso si mettesse a cantare, o la statua di un giardino pubblico che d'un tratto scendesse dal suo piedistallo e cominciasse a passeggiare nelle aiuole. Giorgio e Andrea conoscevano Trololò a memoria, spartivano la vita con lui, pure, interrogati, non avrebbero saputo rispondere come Trololò era fatto. Trololò era nulla ed era tutto. E al tutto ci si abitua molto più presto, molto più profondamente che a «una» cosa. Vediamo noi forse l'aria che respiriamo? La pensiamo? Solo uno sguardo uscito improvvisamente dal nulla avrebbe potuto accorgersi che Trololò dopo tutto era un cane, che il suo pelo era ispido e diversamente inclinato secondo che copriva le zampe o il dorso, meno che sulla testa ove si stava ritto e rado come se ogni pelo fosse stato piantato per suo conto; che la sua coda non era né lunga né corta, e non riusciva dunque a imitare perfettamente come avrebbe voluto la voluta del corno da caccia; che il mantello di Trololò non era degno di questo nome, e dovendogli dare un nome tratto dal repertorio vestimentario dell'uomo, lo si poteva chiamare con maggiore proprietà un vecchio paltò rivoltato e sdrucito, nero di fondo con tendenza al verde delle paludi e delle stoffe consunte, e sparso disordinatamente di macchie bianche e macchiate a loro volta di giallo e di bigio. Avrebbe visto inoltre che la statura di Trololò

sfuggiva a qualunque determinazione precisa, e rivelava in questa mancanza di caratteristiche misure gl'innumerabili incroci di cani alti con cagne basse, di cagne lunghe con cani corti, di cani grassi con cagne magre che finalmente avevano formato l'entità corporea di Trololò. Ma probabilmente lo sguardo uscito d'improvviso dal nulla non avrebbe veduto niente di tutto ciò, perché sarebbe stato attratto immediatamente e unicamente dagli occhi di Trololò, i quali... Ma nemmeno gli occhi di Trololò costituivano per Giorgio, per Andrea, per la signora Emma un motivo di stupore, perché lo sguardo incredibile e inquietante degli occhi di Trololò era per Giorgio, era per Andrea, era per la signora Emma lo sguardo più naturale del mondo. Così il piccolo Andrea ad esempio, che dei tre era il più attaccato a Trololò, non provava sorpresa a passare dallo sguardo di Trololò a quello di suo fratello o di sua madre, e a non avvertire tra sguardo umano e sguardo canino la più piccola differenza. Anzi... Quanto a fare raffronti tra lo sguardo di Trololò e quello del suo papà, il piccolo Andrea non ci pensava neppure, anzi nessuno ci pensava. Il signor Girolamo non aveva più espresso il desiderio di cacciare Trololò di casa, non aveva più tentato di tirargli pedate, ma non si occupava di lui, non ne parlava, non lo guardava, lo ignorava. E anche Trololò per parte sua ignorava il signor Girolamo.

Cinque anni sono passati da quando il signor Girolamo e la

sua famiglia sono partiti da quella città sulla quale si era abbattuta la guerra, e dalla quale, allora, il signor Girolamo e la sua famiglia non eran fuggiti assieme con gli altri abitanti, perché protetti, loro, dalla bandiera di uno Stato neutrale. Il signor Girolamo e la sua famiglia si sono trasferiti in altra città, più grande, più bella, più ricca, ma la vita del signor Girolamo è grigia e meschina come prima, egli continua ad accumulare dentro a sé tutte le volontà che non riesce a esprimere, tutti i desideri che non riesce ad appagare, tutte le voglie che non riesce a soddisfare. E ora per di più c'è nella vita del signor Girolamo il sentimento di qualcosa che rimane incompiuto, come se nella sua mente insistessero le prime note di un motivo musicale, e la fine del motivo si ostinasse a non lasciarsi ricordare. Strano a dire, questo incompiuto *musicale* il signor Girolamo lo avverte soprattutto nella gamba destra, e particolarmente sulla punta del piede. Il solo mutamento, il solo miglioramento che il signor Girolamo ha avuto da allora a oggi, è che nel frattempo è stato fatto cavaliere.

Questa sera il cavalier Girolamo è solo in casa. Giorgio e Andrea sono a lezione di scherma. La signora Emma è uscita ma non si sa dove sia andata. Anche la domestica è fuori.

La casa somiglia a quell'«altra» casa. Questa pure è un villino a due piani, e la porta di casa dà sopra un minuscolo giardino.

Il cavalier Girolamo sente il bisogno di prendere aria. Quando è solo, il cavalier Girolamo si sente più che mai pieno di tutte le

cose che non è riuscito a fare, non è riuscito a dire. Si sente legato. Si sente ingorgato.

Il cavalier Girolamo traversa il corridoio, apre la porta che dà sul giardino. Dalla porta entra lentamente Trololò, senza guardare il cavalier Girolamo, senza guardare nulla: da indifferente, da padrone.

Un ricordo si accende nella mente del cavalier Girolamo. Cinque anni si annullano di colpo. La situazione è la medesima, con questo solo divario che ora il cavalier Girolamo è solo... Ma è veramente solo? Il cavalier Girolamo si guarda attorno con circospezione; e quando è sicuro che davvero nessuno lo vede, egli alza il piede piano piano, fa scattare la gamba per quel tanto di forza e di agilità che gli consentono le sue articolazioni di sedentario reumatizzante, e con un gusto, una gioia che gli scioglie i nervi nella voluttà, tira nei fianchi di Trololò una pedata: quella pedata che, «allora», non era riuscito a tirargli.

L'animo del cavalier Girolamo si scarica di colpo. Si svuota di tutto quanto egli teneva accumulato dentro di sé, di tutto quanto egli finora non è riuscito a dire, non è riuscito a fare. E sparisce assieme quel tormentoso sentimento dell'incompiuto; e il motivo musicale che per cinque anni di séguito ha continuato a ripetergli insistentemente, tormentosamente le prime note, d'improvviso gli canta anche il suo esultante finale.

Trololò non emette lamento. Alza il suo sguardo straordina-

rio sul cavalier Girolamo, lo guarda a lungo. Poi si volta lentamente curvando il suo corpo sgraziato e senza razza, umilia la coda che di solito cerca d'imitare ma senza riuscirci la voluta del corno da caccia, traversa la porta che è rimasta aperta, si allontana nella notte.

La scomparsa di Trololò recò minor turbamento di quanto il cavalier Girolamo aveva paventato. Tale era la reputazione d'intelligenza di Trololò, tale la fiducia che la signora Emma e i due ragazzi nutrivano nelle straordinarie facoltà del cane, che il sospetto non li sfiorò neppure che Trololò si fosse perduto, o fosse finito sotto un'automobile, o fosse stato rubato. E rubato da chi? Tante volte Trololò si era trovato in situazioni intricatissime, e ogni volta era riuscito a sbrogliarsi nel modo più brillante e impensato. Ciascuno di quei ritorni fu rammentato come un esempio, citato più volte e commentato, col fine non espresso di dare una giustificazione tranquillante all'attuale scomparsa di Trololò. «Ne avrà fatta un'altra delle sue» disse Andrea, e in fondo alla sua voce ancora infantile gorgogliò un singhiozzo. Giorgio ricordò quella volta che Trololò stava per essere travolto da un cavallo sfrenato, e si salvò mettendosi a correre più forte del cavallo. La signora Emma a sua volta rammentò con orgoglio che Trololò una volta aveva fatto un viaggio in ferrovia da solo.

La cosa era andata così. Ogni estate il cavalier Girolamo portava la famiglia in campagna. «Non per me,» diceva il cavaliere «che d'estate anzi in città io ci sto benissimo, ma per l'Emma e i ragazzi che hanno bisogno dell'aria balsamica della campagna». Una estate però, invece di prendere come gli altri anni una casa in affitto, il cavalier Girolamo portò per una soluzione più sbrigativa la famiglia in albergo; e poiché in albergo Trololò avrebbe recato disturbo, il cane, con grande disappunto dei ragazzi e della stessa signora Emma, fu lasciato in città e affidato all'Estella, la donna di tutto fare rimasta a custodire la casa, che, con la collaborazione del suo ganzo, Nestore Fallafuori, approfittò di questa circostanza per vuotare la cantina dei suoi padroni, saccheggiare la dispensa, portar via biancheria e argenteria, e persino i piegabaffi del cavalier Girolamo, i quali, presumibilmente, servirono a raddrizzare le punte dei mustacchi di Nestore Fallafuori. Ma Trololò non gradiva la compagnia dell'Estella, la quale per parte sua, è il caso di dire, lo trattava da cane. E un pomeriggio radioso, che il cielo somigliava alle cupole di smalto turchino entro le quali la signora Emma cucinava le sue vivande aromatiche, e le strade annaffiate di fresco dalle annaffiatrici municipali scintillavano al sole, Trololò uscì tranquillamente di casa attraverso la porta che l'Estella aveva aperto per far entrare Nestore Fallafuori, traversò con il suo solito trotterello obliquo la città sgusciando tra scarpe di tela bianca e piedi nudi infilati nei sandali, non si fermò diversamente dalle sue abitudini a ragionare con gli

altri cani né si inebriò sulle tracce delle loro pisciate, andò difilato alla stazione – né si riuscì mai a capire come avesse scoperto quel cane portentoso che per andare dai ragazzi e dalla signora Emma bisognava andare in stazione a prendere il treno; traversò il cancello di controllo, trovò fra tre convogli diversi quello che andava bene per lui, salì in uno scompartimento di prima, si accucciò sotto il sedile, scese alla stazione giusta, traversò i viali del parco, entrò nel giardino dell'albergo, salì le scale e andò dritto dritto a grattare la porta della camera dei ragazzi, come in quella lontana notte di guerra aveva grattato la porta del villino. E quando Andrea aprì la porta, e lì per lì credé una di quelle fallaci immagini dei nostri desideri che il sonno leggero del mattino ci dà e il risveglio dissipa, Trololò non fece smodate dimostrazioni di affetto, ma scodinzolò misurato e dignitoso, e con il suo solito trotterello obliquo entrò nella camera tra urli di meraviglia e di gioia. Inutile dire che il «viaggio in ferrovia» di Trololò alimentò fino alla fine della villeggiatura le conversazioni dei clienti dell'albergo, sia nelle ore mattutine quando le signore si raccoglievano a lavorare d'uncino sotto gli alberi del parco, e i loro mariti, burocrati vestiti di leggera gabardina, cercavano di convincersi che quell'ozio agreste era il sommo della felicità, e sbadigliavano con discrezione dietro le loro mani abituate a maneggiare pratiche e libri mastri; sia nelle ore pomeridiane quando quelle medesime signore e i loro mariti si raccoglievano intorno al tavolino del tè; sia dopo cena quando quelle medesime signore e i loro mariti si

raccoglievano in terrazza a godersi il fresco e il poetico chiarore della luna. E quando la signora Emma aveva finito di narrare per l'ennesima volta il «viaggio in ferrovia di Trololò», arricchendolo ogni volta di nuovi particolari tratti sia dalla realtà sia dalla sua propria fantasia, il generale Gambini Tremani, che godeva riputazione di saggio, dovuta soprattutto ai suoi prolungati silenzi, rompeva d'improvviso il suo mutismo come sotto la luce di una ispirazione subitanea, e diceva: «Bisogna davvero dire che a questo cane non manca che la parola».

Ma il terzo giorno della scomparsa di Trololò, il timore che a Trololò fosse capitato qualcosa di male non trovò più scuse, non esempi dietro i quali nascondersi. Nessuno osò formulare il pensiero, ma silenzioso il pensiero batté con urgenza alla mente dei ragazzi e della signora Emma, che i cani raccolti per istrada e portati al canile municipale, in capo al terzo giorno sono fatti morire. Bisognava correre al canile senza por tempo in mezzo. Ma chi andrebbe al canile? La designazione non lasciava dubbi. Il cavalier Girolamo tentò di schermirsi, disse: «Io che c'entro? Mica era mio il cane». Ma gli toccò andare lo stesso.

Seppe che il canile era al macello pubblico e ci arrivò dopo un'ora di tassi. Traversò un cortile vastissimo e deserto, nel quale rimbombava un mugghio solitario e lugubre, come l'ultimo lamento dell'ultimo animale sulla terra abbandonata. Passò davanti

a una porta nera sormontata da un cavallo di bronzo, e capì che dietro quella porta macellavano i vecchi cavalli. Entrò nel canile tra un abbaio assordante. Il pavimento di cemento si curvava di lato in un canaletto, nel quale scorreva un rigagnolo di acqua stanca e striata di lunghe venature di sangue. Il guardiano non sapeva che al cavalier Girolamo la sorte di Trololò non importava un fico, e anzi... Ma anche se lo avesse saputo; anche se gli avessero detto che al cavalier Girolamo la vita di Trololò era più preziosa della sua propria, il guardiano avrebbe egualmente detto al cavalier Girolamo le parole che gli disse accennandogli a un chiodo fuori della gabbia vuota il collare di Trololò: «Mio caro signore, dovevate venire prima...».

Sentì il cavalier Girolamo, nel suo piccolo cuore fatto anche più piccolo dalla stretta della miseria, sentì qualche rimorso della morte di Trololò? Non si sa. Non lo sapremo mai. Perché mentre lo stesso cavalier Girolamo si poneva questa domanda e le cercava una risposta, si formò sopra il collare vuoto la testa di Trololò, e sotto il collare si formò il suo corpo. Per meglio dire si formò il corpo di un uomo che assieme era il corpo di Trololò. E portava, reale, il paltò che Trololò portava per metafora, e che anche a lui dava un aspetto non da pezzente, ma da uomo di scarsissime disponibilità finanziarie, come di un venditore ambulante, di un accordatore di pianoforti. E Trololò guardò il cavalier Girolamo con i suoi occhi straordinari. E cominciò a parlare più come un uomo che parla con voce di cane, che come un

canè che parla con voce di uomo. E quando Trololò cominciò a parlare, tutti gli altri cani chiusi nelle gabbie tacquero per riverenza, e il canile si gonfiò di un silenzio prodigioso. E Trololò disse: «Perché mi hai colpito? Che male ti avevo fatto? Il tuo gesto era così vile, così crudele, così inutile, che non mi sono più sentito di vivere. Questa forma di morte volontaria voi la chiamate suicidio, perché, conoscendomi come mi conosci, avrai capito che se mi sono lasciato prendere dall'accalappiacani, è perché così ho voluto. Eppure io a te non ho fatto che bene. Ti ricordi? Ho salvato Andrea che stava per annegare. Te lo ricordi? Ho trattenuto Giorgio sul ciglio di un burrone, afferrandolo per il fondo dei calzoni. Te lo ricordi? Ho scoperto nella cantina quel tale Nestore Fallafuori, l'amante dell'Estella, che si era nascosto per derubarti e forse per ucciderti. Te lo ricordi? Ma il maggiore bene che ti ho fatto, il più grande servizio che ti ho reso fu quella notte che tu tornasti improvvisamente da un viaggio all'estero, e apristi la porta di casa con la chiave, e salisti al primo piano, e stavi per entrare nella camera della signora Emma, e io, per impedirti di entrare in quella camera, mi misi ad abbaiare così forte in giardino, che tu corresti giù precipitosamente per paura dei ladri... Te lo ricordi?».

Sì: il cavalier Girolamo se lo ricordava; ma il segreto, il sospetto nascosto in questo ricordo, ora soltanto gli si rivela.

«Perché non dovevo entrare nella...» cominciò a gridare il ca-

valier Girolamo. Ma la sua voce fu sopraffatta dall'abbaio simultaneo di tutti i cani del canile, risorti d'improvviso dal silenzio riguardoso e lanciati in una risata immensa. Il cavalier Girolamo si voltò come per affrontare tutti quei cani ingabbiati e condannati a morte, e affrettare la loro fine strozzandoli con le sue proprie mani.

Quando il cavalier Girolamo tornò a guardare Trololò, il collare era vuoto e piano dondolava al chiodo, come se appena un istante prima Trololò se lo fosse sfilato dal collo e se ne fosse andato via.

Perché quella notte non doveva entrare nella camera di sua moglie?

Il cavalier Girolamo uscì dal canile, passò davanti al macello dei cavalli, traversò il cortile vastissimo e deserto, tornò a casa, con quel sospetto addosso, come un paltò sopra il paltò, ma di piombo e che nessuna forza riuscirà mai più a togliergli.

Perché quella notte non doveva entrare nella camera di sua moglie?

Ora il cavalier Girolamo è in casa. Il sospetto del cavalier Girolamo è tanto più tormentoso, che questo sospetto il cavalier Girolamo non riuscirà mai a esprimerlo né tanto meno a formularlo in parole. E per di più egli vede sopraffatta, soffocata, schiacciata la sua angoscia segreta e inesprimibile, dall'angoscia ben più eloquente, ben più patetica, ben più libera che nella casa ha lasciato la morte dell'indimenticabile Trololò.

OCCHIO N. 7

Amante del drago

Forcuta e cortese,

Per sale distese

Ti vedo giacer.

OMERO BARCHETTA

Mero giocò d'astuzia: arrivò in clinica alle 10,30. Gli avevano detto che l'operazione era fissata per le 9 e che sarebbe durata pochissimo, arrivando un'ora e mezza dopo, era sicuro di arrivare a cose fatte. Questo studiato calcolo dell'ora Mero sapeva che era una difesa del suo egoismo, ma il rimorso che gliene veniva era presso che inavvertibile, tanto lo avevano persuaso che quella operazione era una cosa da nulla. Sembrava persino che l'intervento chirurgico fosse determinato meno da ragioni patologiche che da ragioni estetiche, e che la degenza in clinica fosse da considerare piuttosto come un soggiorno obbligato ma breve in un istituto di bellezza. Molto si insisté pure sul che la clinica del professor Rosci somigliava meno a un ospedale che a un albergo. La stessa parola «plastica» usata più volte e ostensibilmente in presenza di Mero, confermava il carattere «cura della persona» di quella operazione e la sua totale mancanza di gravità. «È una piccola seccatura alla quale si sobbarcano tutte le signore,» gli aveva detto Bice «soprattutto quelle che hanno avuto bambini. I tessuti, quando non si ha più vent'anni, cominciano, si capisce, a rilassarsi». Bice gli aveva anche detto: «Vedrete come

vostra moglie ringiovanirà», quasi fosse più necessario convincere lui della necessità dell'intervento chirurgico, che non l'operanda. E questi argomenti usati dagli amici e soprattutto dalle amiche con intenzione confortatrice (la mancanza di pudore delle donne ripugnava e soprattutto sorprendevasi questo idealista abituato a considerare la donna come una creatura tutta di veli gentilissimi e poetici velata) metteva Mero in indicibile imbarazzo: questo parlare di sua moglie come di una scarpa da risuolare, questo dimostrargli che dopo l'operazione egli si sarebbe potuto «servire meglio» di sua moglie, questo mettere lui nella luce più naturale ma più bassa pure, più avvilita, più vergognosa del marito. «Vedrete, vi ritornerà fanciulla, vi ritornerà nuova». Riappariva nelle parole di Bice il matrimonio nella sua forma primitiva e bestiale di mercato. Sua moglie stessa aveva insistito perché Mero non venisse neppure in clinica. Perché sprecare la mattinata, lui che aveva tanto da lavorare? Bastava telefonasse verso le 10,30 per sapere «com'è andata». Anzi non telefonasse neppure. Tanto doveva per forza andare bene. E lui invece alle 10,30 era venuto in persona. Dov'è l'egoismo? Gli pareva di fare più del proprio dovere.

Quello che gli avevano detto della clinica di Rosci rispondeva a verità: sembrava meno un ricovero di ammalati che un albergo di lusso. Il tassì lo portò in una parte della periferia di Roma a lui finora ignota. Il mattino di marzo era fresco e luminoso. Una flotta di nubi bianchissime, cigni acefali, navigava il cielo teso e

lucido. Quel piccolo viaggio prendeva il carattere di una piacevole esplorazione. Le costruzioni vetuste di una basilica cinta di alberi, alcune orizzontali e altre verticali, apparivano nel fondo in cima a una rupe grigia. Intorno l'ondeggiamento di colli e vallatelle era scarsamente edificato. La strada traversava per lunghi tratti terreni nudi, terre vergini, piccoli deserti. S'incontrava qua e là una casa isolata, come se arditi pionieri si fossero fermati in quel luogo a fondare una colonia, ispirati da qualche segno portentoso, passaggio improvviso di aquile sopra le loro teste o apparizioni di serpenti; e Mero, immaginando le notti dentro quelle case solitarie e lontane dai comodi della città, soffriva nei suoi gusti di molle e disarmato borghese. In cima a un colle sorgeva un villone massiccio e turrato, circondato da un folto giardino come un organo dal suo pelo protettivo, e questo a sua volta chiuso da un alto muraglione. Mentre Mero si domandava se quel villone ospitava un collegio o un manicomio, un segnale di tromba, metallico e abbagliante squillò dalle finestre del villone, e Mero pensò a un collegio militarizzato, a una vita uniformizzata e divisa a squadre; ma indi a poco quel segnale di tromba divagò dai limiti rigidi e precisi dei segnali militareschi in un che di fantasioso, di libero, di dilettesco; e il pensiero di Mero ritornò all'idea del manicomio. Nel fondo, sotto la rupe grigia, si aggruppava un armento di alti e grossi edifici bianchi alcuni e altri di un verde anonimo e asessuato, simili a elefanti raccolti a

pascolare quell'erba gialla, combusta e sparsa di cocci; casoni popolari ma boriosi dei loro quattordici piani, dei loro balconi di cemento a balaustra piena, della loro torva e tetra cera di carceri modello; grattacieli plebei che si possono capire sul terreno costretto, nello spazio limitato di un grande porto di mare, ma che non riescono a giustificare la loro presenza in luogo così libero ancora e poco sopraffatto dalla pesante e malefica mano dell'uomo, e ove per di più le battaglie fra Turno ed Enea ancora scintillano al sole e tra lusco e brusco brilla il fantasma dell'Egeria. Ingiuria suprema, cocente smentita a quella bovina modernità, una vecchina calava dal secondo piano di uno di quei grattacieli un cestello legato a uno spago, per tirare su dal carretto dell'ortolano fermo nella strada povera e dimessa una lira di scaro.

Il tassì voltò a destra su uno spiazzo sparso di sassi nuovi che un rullo compressore stritolava sbuffando e avanzando a stento, traversò un largo cancello di aste verdoline presso il quale vigilava un guardiano sulla soglia di una portineria bianca, s'inerpicò su per il viale asfaltato di un parco sontuoso corso di vialetti pulitissimi e bianchi di ghiaietta, gaiamente pezzato di aiuole fiorite e di piazzuole di cemento sulle quali posavano vispi sedili vergati a baldacchino, e sul quale i pini spandevano d'alto l'ombra dei loro ombrelli. Come pensare a infermità in luogo così idillico e dedicato ai moderni Teocriti in maglia variegata e calzoncini bianchi, come pensare alla morte?

Quando il tassì si fermò sotto la pensilina davanti all'ampio ingresso vetrato, Mero s'aspettò che un solenne portiere ossequioso si affacciasse alla soglia, i risvolti della velada fregiati di due chiavi incrociate; e un giovinetto in giustacuore rosso e tortino a sghimbescio sul capino lustro accorresse ad aprirgli lo sportello; e un facchino cinto di corto grembiale verde venisse a prendergli la valigia. Ma questi tre personaggi si concentrarono e fusero in una suora bianca coperta da un'ampia cornetta palpitante, quasi i petali di una mostruosa orchidea le uscissero dal cranio, la quale gli passò davanti non solo incurante del suo arrivo, ma senza neppur guardarlo. Sembrava che i suoi occhi abituati allo sguardo basso della preghiera, non potessero varcare quella distanza di pochi metri.

Mero senza séguito né indicazioni salì un ampio scalone di marmo, traversò un corridoio pieno di luce pattinando con accortezza sul pavimento lucido e specchiante; a un'altra suora essa pure a testa di orchidea e che tentò essa pure di passare senza guardarlo rivolse una domanda garbata ma ferma, e la suora senza peraltro alzare lo sguardo gli disse di voltare a sinistra e di andare fino in fondo al corridoio: la camera portava il numero 59. Dal numero 51 veniva il vagito insistente, a riprese brevi di un neonato. Non la morte dunque sibbene la vita fiorisce dietro queste porte, dietro questi muri. Ma egualmente Mero fu triste.

Davanti al pannello bianco che in lucido metallo porta il numero 59, Mero è arrestato da una apprensione improvvisa, da un

dubbio che inaspettatamente gli sprema il cuore, da una paura che di colpo gli contrae lo stomaco. Eppure tutto è bianco lì intorno, forbito, felice. Nella vetrata s'inquadra una parte del parco, del cielo terso, delle nuvole bianche. Sopra una mensola sono aggruppati molti vasi di fiori. Ma i fiori, i fiori e il loro profumo hanno sempre rammentato a Mero le camere ardenti, i funerali, i cimiteri. Eppure egli stesso – caso insolito nelle sue abitudini – egli stesso è venuto quella mattina in clinica con un mazzo di rose in mano: per far piacere a Claudia: perché «così si fa». E ora si sente ridicolo. Rivede nella mente un quadro di Antonio Mancini, esposto molti anni prima a una biennale di Venezia; dipinto a grumi di colore in rilievo sulla tela come una mota variopinta. S'intitolava *La Visita* e figurava un uomo in tuba e pelliccia, con due baffi da guardia di pubblica sicurezza (era intorno al 1908) e dei fiori dentro un cartoccio nella destra, davanti a una cameriera in grembiule e cresta bianca che gli apriva la porta per farlo entrare. L'impressione era che quell'uomo in abito da cerimonia ma volgarissimo d'aspetto veniva a trovare una donna che si vende, una *cocotte* (per dirla nello stile del quadro) e quei fiori nell'imbuto di carta erano l'inconfondibile segno delle sue intenzioni. E ora egli pure...

Il timore continua a premerlo. Lucidamente Mero capisce che egli non teme per colei che sta dietro quella porta, ma per se stesso. Sente la vicinanza di qualche cosa di oscuramente male-

fico. Sta immobile, incapace di movimenti. Nessun segno, nessuna voce traversano la porta. Teme persino che qualcuno lo veda, lo sorprenda davanti al numero 59 con quei fiori in mano. Che strano! sapendo che la clinica del professore Rosci è interamente riservata alle donne, Mero si sente intruso, come se illegittimamente fosse penetrato nei box di un parrucchiere per signora, nel reparto donne di un bagno turco. Rammenta che da piccolo ai bagni di mare sua madre lo portava con sé nello stabilimento riservato alle donne, perché in quel tempo uomini e donne al mare erano separati, e rammenta la ripugnanza che gl'ispiravano quelle donne nell'intimità, quelle donne in libertà, senza freno d'esser viste da uomini, tarde e animalesche nei loro costumi sgocciolanti. Peggio: si sente marito, si sente marito pubblico, si sente marito al cospetto di tutti; e dal non potere più nascondere questa sua qualità di marito, questa sua responsabilità nella cagione che ha portato «lei» in questa clinica nella quale «si rimettono a nuovo le donne», Mero sente una grave umiliazione, un'angosciosa vergogna, una immensa miseria. Temeva assieme che quella porta si aprisse d'improvviso e apparisse qualcosa d'inaspettato. Non deve indugiare. E a fine di prevenire quel che d'inaspettato minaccia, Mero, di colpo, come ci si butta a nuoto, come si prende una purga, spalanca la porta.

Istantaneamente si ricompone il quadro dipinto a colori rosei dal ginecologo. La camera è piena di luce e di fiori: quella camera «d'albergo», da «grande albergo», da «albergo di lusso». Luce

manda anche lo specchio dell'armadio. E fiori sul tavolino (caratteristico tavolino delle camere d'albergo, adibito indifferentemente al riposo delle spazzole, delle forbicette ricurve, del nettaunghie e alla scrittura sia delle nostre lettere, sia di cose di maggiore impegno, chi come Mero il «pubblicista» è costretto sempre e in qualunque luogo a scrivere, scrivere, scrivere); fiori sul comodino, fiori dentro il lavabo, fiori nei vasi posati per terra, fiori sul muro benché dipinti questi e irreali. E da albergo pure il letto, le coperte, il mobilio ristretto all'indispensabile, decoroso ma inconfidenziale come i gatti, la tastiera dei campanelli sopra il comodino, quella delle luci, la presa per la radio – anche la presa per la radio! Unico particolare non da albergo, quel bustino di Madonna dentro una nicchietta sopra il letto, di maiolica colorata e stilizzato, parafrasi tra Luca Della Robbia e Adolfo Wildt, ma con tendenza più decisa alle bambole Lenci.

L'apparizione di Mero fu salutata da squilli di gioia e di sorpresa, come se arrivasse a un tè. «Che sei venuto a fare? Ti avevo detto di non venire» lo investì allegramente Claudia. E lui che si aspettava di trovare Claudia senza voce, senza sguardo, addormentata, come morta...

Mia stava in poltrona a piedi al letto, la pelliccia di martora ampiamente aperta ai lati e sulle spalle, onde nel suo caldo abito vinoso essa pareva uscire da entro una pelosa valva. Bice stava seduta di fianco al letto, chiusa, benché la camera fosse surriscaldata, nella sua giacca di muffione, simile a uno strano ruminante

costretto a una perpetua e innaturale stazione verticale. (Per quale assurda idea di decorazione le donne si tengono addosso la pelliccia anche nei luoghi chiusi e riscaldati?). E il sorriso era sulle facce di entrambe: sulle rosee, gioconde facce di entrambe.

Il sorriso era anche sulla faccia rosea di Claudia, la quale mai era stata così rosea, così fiorente, così leggiadramente e liberamente pettinata, così «fanciulla».

Il professore Rosci aveva dunque ragione. L'operazione era andata non bene ma benissimo, molto meglio del preveduto. Inaspettatamente meglio, poiché Claudia stava sì a letto ma a metà fuori delle coperte come una sposa etrusca sul sarcofago, la testa eretta, il busto sollevato, poggiata sul gomito, e nella svasatura della vestaglia di angora brillavano come su un praticello conchiuso i fiorellini della camicia da notte.

«Di', quante volte t'hanno purgata?» esclamò inaspettatamente Bice. Poi, battendo le mani e pargoleggiando: «T'hanno dato l'olio di ricino! t'hanno dato l'olio di ricino!».

E Mero che aveva pensato di trovare dietro quella porta una camera buia, piena di un tanfo venato dalle gelide correnti dell'ètere, una piccola *morgue*... Che significava quella condizione così diversa anche dalla più felice previsione? Mero entrò nella camera di sghembo, titubante, come se temesse di rompere, di «distruggere» qualcosa. Stava per domandare: «Com'è andata?» ma non parlò: gli parve inopportuno; cominciò a chiudere piano piano l'uscio dietro a sé ma sobbalzò a un improvviso frinire di

cicala alla sua destra. Si voltò a guardare: sulla parete bianca, sopra la banda dei fiori irreali, si accendeva a scatti e si spegneva in rispondenza a quello strano frinire un grosso occhio di vetro rosso, segnale da centrale elettrica, da posto di blocco, da cruscotto di sommergibile.

Il riso unisono delle tre donne circondò lo stupore di Mero, incorniciò quel po' di paura che egli purtroppo non era riuscito a nascondere. Mia gli spiegò con la sua calda voce sampognante che sembrava attraversare il diaframma di una membrana tesa, che quel segnale chiamava le infermiere da qualunque luogo si trovassero, al luogo ove la loro presenza era urgentemente richiesta. Che organizzazione modello! Eppure quell'occhio rosso che a scatti si accende sul muro, quella smorta segnalazione sonora che imita il frinire della cicala non piacquero a Mero. In quel suono attutito che comanda e assieme vuol passare inosservato era qualcosa di sinistro, che rammentò a Mero i segnali in chiesa nel giovedì santo, quando le campane sono legate, fatti per mezzo di un razzomatto.³

Mero stava in mezzo alla camera, impacciato.

«Guardatelo coi suoi fiori in mano! Pare San Giuseppe!».

Claudia rideva esageratamente più di quanto comportasse

³È un antico sinonimo di raganella, come strumento che dà i segnali in chiesa quando le campane sono legate.

quel casalingo paragone da presepe e forzava la gaiezza. «Mero che mi porta dei fiori! Che miracolo!».

Mero stava per raccomandare a Claudia di starsene più cheta, perché ridere a quel modo le poteva far male; ma stette zitto. Claudia per parte sua aveva cominciato a sviluppare l'argomento «fiori». A Mero toccò udire una volta ancora la «storia della rosa»: quella storia che Claudia tornava ogni tanto a raccontare come una cosa comicissima e tale da contentare l'uditorio più esigente, con quella mancanza di senso del comico, e soprattutto di misura nel comico che è nelle donne; la storia di Mero che un giorno, al tempo che le faceva la corte, arrivò in via dei Crociferi, ossia in casa di Claudia, «con una rosa in mano». «E non l'aveva comprata, sapete, quella rosa!» proruppe in ultimo, Claudia, come se nel non avere comprata la rosa fosse il nucleo comico della storia. «Di', chi te l'aveva data quella rosa?». Ma dal tempo «della rosa» sedici anni sono passati; si sono sposati, hanno avuto figli e nel frattempo mai più Mero si è sognato di offrire un fiore a Claudia. «Dice che odia i fiori. Bella scusa! Ci voleva proprio questa operazione per fargli cambiar parere. Guarda invece i miei amici quanti fiori mi hanno mandato: fiori, fiori, fiori, fiori...».

In un gesto sproporzionato al senso di quelle parole, Claudia si tira tutta fuori del letto, allarga le braccia, mostra tutti i fiori sparsi per la camera. Mero si spaventa. Vorrebbe trattenerla, costringerla a coricarsi, dirle che si può rovinare. Ma anche questa volta tace e continua a starsene impacciato in mezzo alla camera.

Il ruminante giallo si alzò e offrì la sua sedia a Mero. «Omero, volete accomodarvi? Io mi posso mettere sul letto. Non ti disturbo, Claudia?».



Il signor Omero

Bice aveva il talento di riuscire inopportuna, soprattutto quando le sue intenzioni la portavano a rendersi utile e compiacente. Perché lo aveva chiamato «Omero»? Questo nome era un peso nella vita di lui, una macchia che egli cercava nascondere sotto la riduzione «Mero». Mero lo chiamava Claudia, Mero lo chiamavano gli amici, Mero lo aveva sempre chiamato la stessa Bice. E ora che le saltava in mente a costei di chiamarlo Omero? Sembrava che lo avesse fatto apposta per accrescere il suo imbarazzo. Mero avrebbe voluto trovarsi fuori da quella camera, lontano, invisibile, quando la voce squillante di Bice pronunciò quelle tre sillabe: O-me-ro, scandendole da attrice. E invece gli toccò consegnare i suoi fiori a Bice, che li prese con ambo le mani, se li pose di traverso sul petto, li contemplò come una madre contempla il suo neonato, esclamò: «Che fiori meravigliosi!»; dopo di che andò a sciorinarli nell'acqua del lavabo assieme con gli altri, perché «riprendessero vita». Gli toccò accettare l'aiuto di Bice nel togliersi il paltò; gli toccò sedersi sulla sedia che Bice aveva lasciata libera per lui; per lui: Omero...

Ma non ci stette a lungo. La porta si aprì ed entrarono due suore, una delle quali reggeva per il manico un rasoio Gillette e un pennello da barba. La suora che aveva le mani libere fece per togliere la coltre di sul corpo di Claudia, ma costei fermò il suo gesto. Un sorriso d'intesa corse tra le cinque donne e Mero, unico uomo in quella camera, capì che doveva uscire. Una volta ancora egli si sentì corvo tra le colombe. Ma che si preparava? A

che servivano quegli strumenti? A quali medicazioni? Il vagito del neonato continuava a venire a brevi riprese da dietro l'uscio del 51. Mero percorse più volte il corridoio lucidissimo e nudo simile a una pista sportiva, variando i passi come se ricamasse coi piedi e a punti di vario genere; vagando con la mente nella nebbia che gli nascondeva la precisa condizione di Claudia, ma senza che la preoccupazione che gli veniva da quell'ignoranza riuscisse ad arrestare la noia che lo invadeva a poco a poco, gli saliva su per il corpo appesantendolo e paralizzandolo, gli annebbiava la vista, gli oscurava il cervello. Si fermò più volte davanti alla vetrata in fondo al corridoio, guardò a lungo gli alberi, ne studiò le ramificazioni e il fogliame. Ricominciò a camminare, tornò a naufragare nell'intorbidimento delle facoltà, nella ipnosi, nell'ebetismo che dà la semplicità, l'essenzialità, la nudezza dello stile razionale. Dette un'attenzione sostenuta, un'ascoltazione tesa e tale da non perdere parola alla voce di quella donna che presumibilmente parlava al telefono, dentro la camera 54 e continuava a dire: «Sei tu, Franco?... Pronto!... No, ho chiesto del signor Franco, Franco Pistoiesi... Sì, sì, pronto! Sei tu, Franco?». Di tratto in tratto tornava a farsi udire ora vicino ora lontano quel sordo frinire di cicala e un occhio rosso si accendeva a scatti ora qui ora là sopra gli usci delle camere. Ma come mai questi segnali così insistenti non sortivano effetto, non ottenevano risultato, restavano vani e senza eco come appelli lanciati nel vuoto? La porta del 51 (la camera dei vagiti) si aprì all'improvviso

e uscì un uomo alto in uniforme di ufficiale di marina, che si allontanò stirandosi con le mani la giacca e calcando con orgoglioso tacco il lustro linoleum del corridoio. Si sentiva padre! E anche una volta Mero stupì di questo «orgoglio della paternità», lui che questo orgoglio non aveva mai sentito, e anzi, quando nacque sua figlia Angelica e suo cognato gli disse: «Sarai orgoglioso di essere padre!», sentì la vergogna che lo immiseriva. In ben altri mezzi fidava Mero per acquistare immortalità quaggiù, di quello comune a tutti della continuazione carnale di se stesso.

Questa coscienza di un alto destino riportò un'aria corroborante nei polmoni di Mero, riaprì una luce nel buio in cui fino allora era rimasto chiuso, fatto di oscuri timori, di un desolato senso d'inutilità, di una miseranda e disperata idea di annientamento. Salpò baldanzoso sul mare del corridoio, come un veliero che ha ripreso vento.

In quell'istante medesimo la porta del numero 59 si riapre e le due suore escono nel corridoio e si allontanano beccheggiando sugl'invisibili piedi palmati, reggendo con l'aria più naturale del mondo i loro strumenti da barbiere. Sul pennello che la suora più breve di statura e più goffamente infagottata nei suoi panni da pinguino regge verticalmente per il manico, è sbocciato un fiore di spuma bianca.

«In che maniera stolidi e incauti noi viviamo!» pensa Mero. «Se è freddo ci rifugiamo in luogo riscaldato e provvediamo che

il freddo non ci raggiunga; il simile facciamo se è caldo, rifugian-
doci in luogo fresco. Ma il favorevole caldo, il favorevole fresco
della nostra mente non provvediamo in nessun modo a proteg-
gerli, a preservarli dalle insidie e dalla distruzione. Il nostro be-
nessere mentale è alla mercé di un'ombra che passa, di un ru-
more che echeggia, di un uscio che si apre, di due suore che
escono e con la loro repentina, intempestiva, inopportuna appa-
rizione annientano di colpo quella sottile, delicatissima felicità
fatta di distacco dal presente, di rapimento nei sogni, nelle fan-
tasie e nelle immaginate possibilità, nella quale talvolta, ma così
provvisoriamente, così precariamente, così instabilmente riu-
sciamo ad accoccolarci come il feto nel grembo della madre. Per
la felicità del corpo c'è la casa, i mobili, gli apparecchi riscaldanti
e quelli refrigeranti, la luce artificiale; ma che cosa ha inventato
l'uomo, che cosa ha fabbricato per custodire, per difendere la sua
felicità mentale? Per coloro cui non basta la sola felicità del corpo
bisognerebbe costruire oltre alla casa, anche dei grandi autoclavi
entro i quali essi potessero chiudersi e che custodissero, preser-
vassero quella felicità mentale che in fondo è il nostro bene più
prezioso».

Le due suore avevano lasciato l'uscio ostensibilmente aperto,
per far capire a Mero che poteva rientrare in camera. Ma questo
invito non fu accompagnato né da una parola né da uno sguardo.
Si confermava l'impossibilità già due volte sperimentata di rela-
zioni oculari tra Mero e le suore. Egli capì che le suore usano

con i laici un comportamento da sordomuti, come per creare tra la loro vita prudente e intesa alla santità e quella disattenta e suicidia di peccati una cinta sanitaria, una zona neutra, un *no man's land*. E anche questa fu una delle piccole, delle curiose scoperte che Mero fece quella mattina.

Quando Mero rientrò nella camera, Claudia Mia e Bice stavano parlottando fra loro a bassa voce e ridacchiando, con quell'aria di futile cospirazione che hanno le donne quando un uomo non è alle viste. All'apparizione di Mero tacquero di colpo tutt'e tre e Bice, che si credeva più furba delle altre ed era invece una fecondissima creatrice di *gaffes*, disse a Claudia per cambiar discorso: «Ormai non avrai da aspettare molto: la suora ha detto che quell'altra è già dentro da un'ora e mezza». Mero crollò sulla sedia. La situazione gli si chiarì nella mente, ma in direzione di quel peggio che sebbene non del tutto ignorato, fino allora egli lo aveva appena intravisto. Che operazioni sono queste, vantate per la loro brevità, che durano più di un'ora e mezza?

Era vero: non si aspettò a lungo. La porta si aprì ma questa volta da sola, e rimase aperta sul corridoio vuoto. Poi una strana cosa spuntò dietro lo stipite, voltò, avanzò nella camera spinta da tergo da due angiolone altissime e bianche, e con abile manovra venne ad attraccarsi al letto di Claudia, come nave alla banchina.

Era l'inevitabile, il definitivo. Come quando gli agenti delle pompe funebri sollevano il coperchio della bara e lo calano sulla

cara immagine che non rivedremo mai più; come quando il pianista al suo primo concerto si trova d'improvviso sul palco, sotto gli sguardi concentrati del pubblico, e non può più tornare indietro, ma gli tocca avanzare, e sedersi al piano, e sonare.

«Eccoci! Eccoci!» continuavano a dire con gaia voce le due infermiere, illuminando la camera dei loro sorrisi ufficiosi e ingiustificati. Erano state scelte con criterio spettacolare, come da una capitana di *chorus girls*. Una era bionda e l'altra bruna, e bellissime entrambe. Le attenzioni, le delicatezze verso il prossimo sono tutte una quistione di infingimenti. È questa finzione sapientemente organizzata che giustifica gli alti prezzi di queste cliniche «meno cliniche che alberghi di lusso». Somigliavano ai due angeli formosi scesi a Sodoma e venuti a dire a Lot di far fagotto e di abbandonare la città condannata al fuoco e alla distruzione. «Su! su!» ripetevano allegre le due angiolone a Claudia, attingendo aria con le mani robuste e rosse (unico segno che in esse distinguesse la donna d'utilità dalla donna di piacere) facendo ruote con le braccia come se la invitassero a un gioco infantile. Anche nelle cliniche dunque – in quelle costose s'intende, non negli ospedali dei poveri – c'è questa organizzazione di ottimismo generico e di maniera, come nelle case da gioco e in quelle di tolleranza? E il gioco continuò. Tra gioiose esclamazioni e grandi scoppi di risa Claudia fu rotolata dal letto sulla lettiga, adagiata a gambe tese e le braccia unite al corpo, la testa poggiata

bassa su un cuscinetto stretto e povero, simile ai cuscini che vendono la sera davanti ai treni in partenza, coperta con una coperta a bande grigie e nere, che rammentava i dormitoi delle caserme. E da quel momento Claudia fu carne da bisturi. Spinta dalle due angiolone che continuavano a sorridere e a scherzare, la lettiga si mosse per uscire. Come si sentì avvilito in quel momento Mero, come si sentì colpevole! Claudia si voltò e gli sorrise. «Ciao!» gli disse. Poi tirò una mano fuori dalla coperta, strinse la mano di Mero in un gesto non da marito e moglie, non da uomo e donna ma da compagni, da amici che hanno una piena, profonda fiducia uno nell'altro. «Ciao!» ripeté Claudia da più lontano, voltandosi ancora e sorridendo, come per assicurare che non era avviata a una sala operatoria ma a un box di parrucchiere per la permanente. La lettiga si allontanava rapida sul lucido pavimento. Fuggiva leggera e silenziosa. Le due angiolone correvano sollevando a martelletto i piedi calzati di bianco, come due ragazzine che giocano al cerchio. La lettiga voltò in fondo al corridoio, scomparve. Allora Bice diplomaticamente, e con la sua provata arte di creare diversioni, uscì a dire: «A proposito, Omero, ieri sera ho visto Cesare; mi ha detto che le Gramatica quest'anno non fanno compagnia insieme...».

«Strano» pensò Mero «che una donna così paciosa di aspetto e manifestamente gonfia di buone intenzioni, ispiri dei sentimenti omicidi». Anche questa volta lo aveva chiamato «Omero»...

Cominciò l'attesa. Mero e le due donne rimasero nel corridoio. Sentivano forse che durante l'operazione la camera di Claudia doveva restare vuota. Quella camera – ma questo lo pensò Mero – quella camera era come un corpo dal quale l'anima si è momentaneamente allontanata, e che nel frattempo non vuole ospitare altre anime. Strane leggi si formano nei momenti «callosi» della vita, le quali fuori di quei momenti ridiventano assurde e vaniscono.

Bice, che la sua grossa volontà di bene ispirava, prese a spiegare una volta ancora a Mero la nessuna gravità di quella operazione e soprattutto la sua brevità. «Vedrete, è una cosa da nulla, un'operazione brevissima». Passò mezz'ora, passò un'ora e Bice, a intervalli regolari, continuava a dire: «Una cosa da nulla, un'operazione brevissima». E aggiungeva: «Che artista questo Rosci! Non è un chirurgo: è un artista».

Passò a lodare la piccolezza dei tagli operati da Rosci. Ne indicò la misura sulla terza falange del proprio mignolo. Portò in esempio molte sue amiche che avevano usufruito di quei minuscoli, graziosissimi tagli; portò in esempio se stessa.

«Vedeste...». Fece l'atto di tirarsi su la gonna. «Ma che vedreste?». Lasciò il gesto a metà. «Non si vede nulla». Sembrò che se non portava a compimento lo scoprimento del ventre, era soltanto per l'invisibilità della cicatrice.

Nella mente di Mero era rimasto fisso il saluto di Claudia dalla lettiga, la sua «virile» stretta di mano. Rivedeva quella stretta di

mano attraverso le cose che gli passavano davanti agli occhi, riudiva quel saluto attraverso l'eloquenza molle e insuadente di Bice.

Il comportamento franco e semplice di Claudia lo commoveva tanto più, che esso era del tutto spoglio di qualunque forma amazzonia. Mero metteva a confronto il comportamento di Claudia con la mollezza insopportabile di Ida, la sorella di Claudia, che ha l'aria di sempre aver bisogno di aiuto; lo metteva a confronto con l'atteggiamento mascolino di Carla, che sotto quella ostentata durezza cela un carattere anche più debole, anche più incerto, anche più pavido delle altre donne. Con quanta semplicità, con quanta dignità, con quanta pulizia Claudia aveva sopportato anche il parto alla nascita della loro bambina! Nulla dell'abbandono «orientale», dell'indecente sfacimento delle puerpere. A letto, e mentre la neonata vagiva nella culla sotto i rosei veli, Claudia sembrava non la madre svuotata ed esausta, ma un soldato all'infermeria.

Ora, del fitto parlare di Bice che cade giù a gocce monotone e molli, Mero sente appena il suono; e di là da questo opaco rumore, di là dalle annebbiare forme di uomini e cose che passano per il corridoio, salgono dalla scala, entrano o escono dalla camera, traversano il parco, Mero si ritrae sempre più nel suo caldo intenerimento, nella sua raccolta commozione che più stretto lo unisce a colei che condivide la sua sorte. Piacevole gli

riesce in questo rifugio di profonda e solitaria felicità il significato della parola «consorte». Sente che di là dai torbidi bisogni dei sensi, di là dai bassi interessi del matrimonio, di là dagli stessi figli c'è nell'unione di uomo e donna qualcosa di «altro»: qualcosa che non suscita in lui, come le ragioni anzidette, reazioni di pudore, di vergogna, di lesa dignità, di ribellione, di volontà di liberarsi: qualcosa di più puro, di più «disinteressato», di più alto. E rammenta il «miracolo» che Nora chiede a Torvaldo prima di abbandonare la «casa di bambola»; e pensa con una immensa e dolcissima schiarita di tutto l'animo che tra Claudia e lui il «miracolo» è avvenuto.

Poi, e sempre dal fondo della sua solitaria felicità, Mero s'accorge che «non piove più»: per meglio dire s'accorge che le molli e monotone parole non cadono più dalle labbra violentemente truccate di Bice. Costei finalmente si è stancata, ha rinunciato alla sua inutile opera di persuasione, al suo vano propinamento di ottimismo, e tace. Tace e sbadiglia. Pur nei momenti di massima stasi, Bice ha bisogno di manifestare una qualche noiosa attività, e quando non ha altro da fare sbadiglia. Ora Bice sbadiglia e ricomincia a parlare. Dice tra gli sbadigli che le è venuta fame. Come mai? Alza il braccio, piega il gomito, si guarda l'orologio da polso: è il tocco. Ah ecco! La sua fame è giustificata.

Anche Omero dovrebbe avere fame (perché si ostina a chiamarlo Omero?).⁴ Anche Mia dovrebbe aver fame. Ma Mia si schermisce, come se avere fame sia una vergogna. Nella loro lenta deambulazione su e giù per il corridoio, Mero Bice e Mia sono venuti per caso a fermarsi davanti a una porta sulla quale è scritto *Sala da Pranzo*. «Che combinazione!» dice Bice. Perché non andrebbero tutt'e tre a mangiare? Bice va ad aprire la porta della sala da pranzo, esclama: «Carino! carino!». Attraverso la porta che Bice ha lasciato aperta, si vede l'interno della sala da pranzo. Una vecchia signora vestita a lutto e un giovinetto in uniforme da collegiale sono seduti a un tavolino e mangiano in silenzio. Sembra che si nutrano per una specie di meccanica necessità e si capisce che intanto pensano alla «loro» malata. Gli altri tavolini sono vuoti e bianchi come piccole tombe. Della tomba hanno anche i fiori: un fiore per tavolino, infilato dentro un calice di vetro. Bice insiste: l'operazione ormai dev'essere sulla fine, Rosci è tanto svelto! Il tempo di mandare giù un boccone, e saranno pronti per il «risveglio» di Claudia.

⁴Più tardi, richiesta perché quel giorno essa continuasse a chiamare Mero «Omero», Bice rispose che, considerata la gravità della situazione, le sembrava indelicato chiamarlo con un diminutivo.

Il «risveglio di Claudia»! Queste parole entrano profondamente nell'animo di Mero. Claudia gli appare nella immagine di una Brunilde addormentata da tempo memorabile sulla cima di un monte e circondata di fiamme. L'ansia dell'imminente risveglio comincia a torturarlo. E mentre si aspetta il risveglio da quel sonno portentoso, si vorrebbe che lui, Mero, entrasse in quella squallida, in quella funebre sala da pranzo e «mangiasse un boccone»?

Anche Mia ricusa l'offerta. «Embè!» dice allora Bice «sapete cos'è? io non faccio complimenti». E traccheggiando sulle torreggianti suole di sughero, le gambe sottili sotto la gonna breve, le spalle ad attaccapanni, il sommo del corpo avvolto nella gialla e pelosa giacca di muffione, simile a un trampoliere che passeggia sulla riva di un fiume, Bice entra nella sala da pranzo, siede autoritariamente a un tavolino, spiega il tovagliolo, entra in discorso con la cameriera. Frammenti di quel dialogo alimentare arrivano fino nel corridoio. «Per me niente spinaci... Al posto degli spinaci, barbabietole... Sì, rape rosse, come le chiamate?... Finite le rape rosse?... Allora funghi...».

Spinaci, barbabietole, funghi: Mero evoca i pasti che farà con Claudia risanata, loro due soli, senza i bambini, magari in viaggio. I giochi della sua mente ora si svolgono liberi, senza impedimenti, senza le interruzioni, le intromissioni inopportune di Bice. Mia, che è rimasta con lui nel corridoio, è discreta, silenziosa per natura; i suoi occhi oscuri e pieni di sguardo «interno»,

mostrano che a lei pure piacciono i giochi solitari del pensiero. Chiuso ciascuno nelle sue proprie fantasie, Mero e Mia vanno d'accordo appunto perché non c'è ricerca di accordo tra loro; come due navi che navigano di conserva ma a buona distanza una dall'altra, ciascuna nel suo proprio «spazio vitale».

L'attesa del risveglio di Claudia, quell'attesa in principio così tesa, poi via via sempre più distesa, e tale in ultimo da non rendere più desiderabile la sua fine, ha portato Mero a una condizione di estasi in cui il tempo non ha più polso e la luce è una immensa madreperla. Mero è nel mezzo di un mare sconfinato, senza né desiderio né curiosità di sponde. Per effetto di questa attesa «wagneriana» che dallo strazio trapassa a poco a poco nella anestesia, anche Mero ora è immerso in un sonno simile a quello nel quale laggiù, nella misteriosa camera ove le due bianche e giulive angiolone l'hanno portata e dalla quale Mero non aspetta più, non desidera più che ritorni, poiché la felicità ineffabile dell'attesa è maggiore a ogni tangibile felicità, è immersa Claudia.

Eppure Mero sente germogliare intorno a sé, fiorire tante piccole rivelazioni. Come Bice quando cessò di macinare la sua dialettica ottimista e sostituì gli sbadigli alle parole, anche la clinica del professore Rosci si rilassa ora e abbandona, e sopra la pelle artificiale dell'«albergo di lusso» affiora la vera natura di quel luogo in cui lucidi ferri scendono nella carne viva, e le ferite boccheggiano, e il sangue stilla, e tutta la miseria scorre, tutto il su-

dicio, tutto il marcio, tutto l'orrore delle donne piagate e sofferenti.

A dare luce a quelle rivelazioni bastano pochi segni minimi, tale l'incontro casuale sopra una mensola del corridoio di un vaso che contiene i resti di una colazione, e assieme una bacinella nella quale giacciono alcuni batuffoli di bambagia insanguinata; tale una porta che si apre fugacemente e scopre una suora intenta a vuotare recipienti piatti e pontati a metà; tale un bruciante soffio di disinfettante che esce da una specie di boccaporto; tale un gemito che d'un tratto viene non si sa di dove.

A traverso l'uscio socchiuso della cucina, Mero vede due suore che si affaccendano intorno ai fornelli, e non sa capire come quelle bianche mani di cera abituate a stare giunte in preghiera, possano trinciare crude e rosse carni di manzo, spremere pomodori dentro la passatoia, estrarre le interiora dei polli. E mentre Mero cerca di vincere la nausea bianca che gli dà questa assurda associazione di idee, il suo sguardo incontra lo sguardo di Bice seduta nella sala da pranzo, e Bice, sorridendogli da lontano con la bocca piena, gli accenna con la mano il posto vuoto alla sua destra e sillaba con le labbra: «Man-gia-re un boc-co-ne».

Ma a questo punto il rumore cupo e ferrigno dell'ascensore corse novamente traverso il muro, e lo sguardo di Mero scattò alla porta di traliccio metallico in fondo al corridoio. L'arrivo dell'ascensore rammenta a Mero l'arrivo del tram, tanti anni addietro, al tempo del loro fidanzamento; quando essi sprecavano

l'amore in lunghe passeggiate per le strade e i parchi cittadini; quando lui, sotto il sole o la pioggia o il vento, aspettava Claudia in via Nomentana alla fermata del 105; quando i «centocinque» arrivavano a intervalli regolari, si fermavano, scaricavano parte dei loro passeggeri, ripartivano cigolando sulle rotaie; quando da un «centocinque» più fortunato degli altri scendeva Claudia, agile, in vestina scozzese, una sciarpa arancione intorno al collo, il volto illuminato di felicità.

E ora ecco che il tram – ecco che l'ascensore si ferma. In che modo Claudia scenderà – in che modo Claudia uscirà dall'ascensore? La porta di traliccio metallico si apre nel mezzo e si ripiega dalle parti. Esce. Esce un uomo. Un uomo solo. Un uomo che avanza nel corridoio con passo dinoccolato. Rossigno di capelli. Faccia grigia. Occhi spenti. Porta scarpe e calzoni bianchi sotto un grosso accappatoio di spugna serrato alla vita da un cingolo, e cammina senza rumore. Non guarda. Avanza come se camminasse «a memoria». È in lui come una stanchezza «sportiva». L'abbandono, il rilassamento dopo lo sforzo agonistico. Le mani gli pendono molli ai fianchi, sballonzolano, come se or ora egli le avesse tirate fuori dai guanti di sei onces. Le lascia pendere inoperative, spente, le lascia andare per conto loro: quelle mani di cui fuori dello sforzo studiato e preciso, non bisogna sprecare la preziosa energia. Mero guarda quelle mani. È affascinato da quelle mani: quelle mani che pendono fuori delle grosse maniche

dell'accappatoio come due lunghe carote lesse; e conosce abbastanza di greco per sapere che chirurgo è colui che opera «con le mani».

Mia viene rapida dietro Mero e gli susurra all'orecchio: «Rosci!». Ma Mero non stupisce. Lo sapeva. Lo aveva capito che costui è Rosci. È colui che sa «com'è andata». Ma come sapere da lui? Né Mero né Mia conoscono Rosci. Soltanto Bice lo conosce, lei una delle fortunate risanate da lui. Ma Bice è là dentro, nella sala da pranzo, e mangia. Rosci intanto passa, si allontana, molle, assente, silenzioso, illanguidito dallo sforzo come un maratoneta dopo la corsa.

Mero lo segue con lo sguardo. Segue con lo sguardo quella sua «ultima speranza». E dimentica Claudia, addormentata in cima al monte e circondata di fiamme; pensa alla posa dei virtuosi, alla loro preziosa stanchezza: concertisti, aviatori, pugili, chirurghi.

E sogna. Sogna di passare egli pure così dinoccolato fra gli sguardi ammirati e riverenti.

Sogna. E dal sogno lo trae un sordo tramestio che gli viene da dietro le spalle. Una mano lo scansa, lo spinge verso il muro. Che cos'è? Bisogna fare largo. Mero vede che Mia s'è volta a guardare indietro. Allora anche Mero si volta.

Ora le due angiolone avanzano lentamente, e sono gravi in volto come due giovani parche. Cammina davanti la terza parca, colei che ha spinto Mero verso il muro. E dietro viene la lettiga:

la lettiga coperta da quella rozza coperta a bande grige e nere che rammenta i dormitoi delle caserme.

È vuota.

Lo strano corteo avanza. E Claudia? Claudia è rimasta in cima al suo monte, circondata di fiamme. Un grido, e dentro a quel grido il nome di Claudia arriva fino dietro ai denti di Mero, ma lì muore. «La chiostra dei denti» pensa Mero, cui in quello stupore tornano in mente le assurde locuzioni di Ippolito Pindemonte.

La lettiga passa davanti a Mero. E Mero guarda avidamente. Guarda avidamente la coperta. Guarda avidamente la coperta sotto la quale si arrotonda appena una orribile, una pietosa forma. Come un bassorilievo di fango. Come l'ultima vista di un corpo che sta per calare definitivamente nella sabbia.

Mero ricorda: così arrivò e così ripartì il cadavere quel giorno, nella sala anatomica dell'università di Bologna. Così era quell'uomo ucciso da un'automobile in una strada di Ancona, sotto la coperta che gli avevano buttato sopra.

La lettiga passa. Si allontana verso il fondo del corridoio, nella medesima direzione seguita dianzi da Rosci, il pugile stanco e sceso allora allora dal ring.

Quando Mero entrò al numero 59, la luce era spenta, i fiori scomparsi, l'aria densa e raggelata di ètere. Ombre di donne stavano chine intorno al letto che sprofondava nel mezzo come una fossa. Una era più alta e più nera delle altre. E costei di tanto in

tanto pronunciava alcune parole a voce bassa. Era una suora. Aveva uno strano accento e stranamente formulava le frasi. Diceva: «Voltolare testa... voltolare da una parte, altrimenti vomito può soffocare». E le ombre si chinavano anche più sul letto, come se spiassero, come se aspettassero qualcosa. E la suora diceva: «Ecco... si sveglia...».

Allora, dal fondo del letto coperto d'ombra, un sordo gorgoglio cominciò a salire, come acqua che cerca di aprirsi un faticoso varco attraverso un ingorgo di mota.

Il gorgoglio cessava poi riprendeva; riprendeva più forte.

Nelle pause la suora diceva con voce nuova, con voce diversa da quella usata con le altre ombre di donne, e specialmente atta a parlare a quel rampollante gorgoglio. Diceva: «Respirare forte... Buttare fuori tutta brutta roba... Pfuil!».

Poi, d'un tratto, con la voce di prima: «Presto!... voltolare testa!». Un rauco sbotto di vomito salì su dal letto, cui seguì un doloroso sospiro, una lunga esclamazione di sofferenza e assieme di liberazione.

«Ecco!» annunciò con solennità la suora nel buio. «Ecco, si sveglia!».

Il gorgoglio ricominciò più forte, più agitato. Come bolle che nascessero, si gonfiassero, si accavallassero le une sulle altre per salire, si spaccassero sotto la spinta di nuove bolle che urgevano di sotto. E da quell'inquieto rampollare di suoni uscirono a poco

a poco alcune sillabe, si disposero una appresso all'altra, formarono una parola, un nome:

«Vir...gi...lio...».

In principio Mero non capì. Poi ebbe come uno stupore culturale, come una curiosità letteraria. Poi...

La vita, i ricordi; tutta la vita, tutti i ricordi si capovolgono, e Mero si ricorda che lui non si chiama Virgilio, ma Omero.

Omero. Come Bice oggi gli ha ricordato due volte.

E Virgilio allora? Virgilio che viene a fare? Virgilio chi è? Chi è questo Virgilio di cui egli non sa niente, che non ha mai sentito nominare; questo Virgilio che sale dagli abissi dell'incosciente?

Nel gelo della situazione così stranamente creata, affiora il comico della inaspettata contrapposizione di nomi. Lo sguardo di Mero si fissa sulle ombre delle donne chine intorno al letto. Ma nessuna si è mossa. Forse non hanno capito. Forse non hanno udito. Anche l'assurda «trasmutazione di valori» si affaccia alla mente di Mero, essa pure straordinariamente comica: Virgilio che si sovrappone a Omero: Virgilio superiore a Omero!

Il gorgoglio del risveglio si allontana, si allontana, si allontana. Ormai che glie ne importa a Mero del risveglio? Il passato si denuda di colpo, come un campo di grano sul quale è passata una miracolosa falce. Il vuoto gli si fa intorno. E dal fondo di quel vuoto Mero vede la vita di Claudia, di Claudia che attraverso quel gorgoglio e quegli sbocchi di vomito rinasce alla vita; la vede con occhio freddo, preciso, critico; la vede come un che di estraneo

a lui – a lui che credeva conoscerla fino in fondo, fino alla radice; e non solo conoscerla ma spartirla, possederla; la vede come un mare «verticale», un mare in sezione; un mare di cui si vedono i sovrapposti strati liquidi, dai più chiari ai più tenebrosi e a quelli che nascondono gli insondabili abissi; e su in alto, sulla superficie di quel mare, sul pelo di quell'acqua – sul pelo di quella vita, Mero vede se stesso, in forma di barchetta che galleggia... E pensa pigliandosi in giro – pigliandosi tragicamente in giro:

«Omero Barchetta...».

OCCHIO N. 8

Nel paese della Vera Amicizia l'amicizia è tale che anche i nemici diventano amici, e l'amico chiama l'amico non col nome di lui ma con il suo proprio. Cesare chiama Pompeo Cesare, e Pompeo chiama Cesare Pompeo. Finiscono così col non più sapere chi è l'uno e chi è l'altro, ma questa confusione di nomi, molto più efficace della confusione del sangue che praticavano gli antichi Germani, ha messo tra Cesare e Pompeo una pace duratura che dura e durerà sempre e sempre più dura finché il mondo dura, e diverrà la base, ormai siamo autorizzati a sperarlo, della pace universale.

STORTA LA VITA SANA?

Quello che capitò a Malino Fers nella notte dal 23 al 24 maggio 194..., gli rappresentò anzitutto quanto poco preparati noi siamo all'Imprevisto. Quando Malino fu novamente in condizione di parlare, la sua voce ridotta a un pallido nastro di suoni disse:

«Ci accorgiamo d'un tratto quanto impreparati noi siamo all'Imprevisto».

Piatte di suono, le parole avanzavano stente sui piedini mutili. Alcune cui mancava forza di un volo sia pur minimo, colavano come liquido da una bocca sdentata sulla riversina del lenzuolo segnato con le iniziali V.I. della clinica Villa Igea. Malino continuò:

«Viviamo nell'abitudine. Viviamo dentro l'abitudine come la talpa dentro la terra. Facciamo oggi quello che abbiamo fatto ieri e faremo domani. Consideriamo irrimutabile e fisso quello che invece è mutevole e provvisorio. Che è un riflesso in fondo, una variante del nostro abito costante, confortevole, e assieme insaggio di amare come stabili e immortali, le cose mortali e transitorie».

Malino fece una pausa poi riprese:

«Tutto va bene finché si va per il verso buono o meglio per il verso abituale. Ma guai... guai se l'Imprevisto traversa d'un tratto la nostra strada, arresta il corso imbottito e soffice delle abitudini, ferma il ricorrere circolare di quei pochi fatti, di quelle poche cose, di quelle poche immagini, di quelle poche persone che passando e ripassando davanti a noi compongono la nostra vita. Non vi lagnate, uomini, della Monotonia: è la nostra amica migliore. Di colpo la nostra vita si squarcia. Scade alla condizione di uno scenario tutto carta e travicelli. E come scenario che un ciclone improvviso fa crollare e spazza via, la nostra vita – quello che era, quello che credevamo fosse la nostra vita crolla intorno a noi, sparisce e ci troviamo di colpo circondati da una inaspettata mancanza di cose, di fatti, di immagini, di persone; da una terrificante assenza di mobili, appigli, punti di riferimento; spaventosamente affacciati su un cielo nudo di stelle, sulla spalancata bocca del vuoto, sulla faccia nera del nulla. Come si capisce allora lo sforzo patetico che fondatori di religioni, poeti, artisti fanno per gettare un ponte di là dallo scenario lercio e scavalcare questo cielo senza stelle, renderlo valicabile, riempirlo di costruzioni ideali, più belle sì e più ricche, ma fatte a imitazione tuttavia dello scenario di carta e travicelli in mezzo al quale noi siamo vissuti. E se questi appaltatori di paradisi ci domandassero: "Preferite un al di là paradisiaco, tutto incorporea felicità e ineffabile gaudio, oppure la continuazione, potendo, la continuazione in eterno della vostra vita stentata, nel vostro minuscolo angolo di

terra”; tutti, meno forse qualche straordinario illuso che la vanità travolge nei più assurdi inumani, risponderebbero: “Preferiamo continuare la nostra vita stenta, nel nostro minuscolo angolo di terra”. Questo dice anche la saggezza delle mummie di Ruysch: “Lieta no, ma sicura”.

«L’Imprevisto... Così quella sera. Ero salito da Donata, la dorata signora. Mi accingevo a sedere a tavola assieme con gli altri ospiti, allorché l’Imprevisto entrò bruscamente in mezzo a noi, senza bussare né farsi annunciare, e dispose diversamente della mia sorte. Cominciarono a telefonare in tutte le direzioni. È tempo di guerra. Spiavo a traverso le stecche della saracinesca, ma il nero sulla città era impenetrabile. Continuavano a telefonare. Maria si meravigliò che malgrado il dolore, che per quello che essa stessa aveva sentito dire “doveva essere intollerabile”, io durassi a dirigere le operazioni da me, come un generale che sebbene ferito continua a tenere il comando. Sfido io! Sapevo che le ore per un utile intervento erano contate, oltre le quali era la morte sicura. Dicevo: “Telefonate al tale”, ma dopo poco venivano a dirmi che il tale non era in casa né si sapeva dove fosse. Dicevo: “Telefonate al talaltro”, ma dopo poco venivano a dirmi che il talaltro era in viaggio e non sarebbe tornato se non l’indomani. Dicevo: “Telefonate al talaltro ancora”, ma dopo poco venivano a dirmi che il telefono del talaltro ancora non rispondeva neppure. Sembrava che i chirurghi di Roma si fossero passata la

voce quella sera per sciogliersi tutti assieme nella tenebra che copriva la città. Finalmente fu possibile pescare Elio, che era a cena da Sante. Elio telefonò a sua volta a un suo parente medico, il quale stava a letto con la febbre ma promise egualmente di venire. Costui s'incaricò di trovare un chirurgo. Immediatamente dopo, e per uno di quei dispetti di cui la sorte è prodiga, tutti i chirurghi precedentemente convocati senza risultato si accordarono novamente ma su un punto diverso, e cominciarono a telefonare uno sull'altro dai quattro capi della città e a gridare elettricamente: "Vengo io! Vengo io! Vengo io! Vengo io!". Sante avvertì nel frattempo che stava per arrivare l'ambulanza. Mi adagiarono con la barella dentro l'automobile della Croce Rossa e traversai lungo disteso l'intenebrata Roma. Il medico mandato da Elio sedeva accanto a me su uno strapontino e al suo fianco sedeva Maria. Io mi domandavo quale gusto provassero i re fannulloni a farsi scarrozzare per le loro capitali in posizione di decubito. Il medico che mi accompagnava aveva una faccia faunescia. La sua testa era così lunga che sarebbero bastate cinque delle sue a fare la lunghezza del corpo, in luogo delle sette regolamentari. Arriviamo alla clinica, mi scendono dall'automobile, m'infilano dentro un ascensore, mi portano dentro una camera, mi passano dalla barella sopra un letto: sopra il letto *che mi aspettava*. La molestia che fermentava in me veniva meno dal nuovo nel quale io penetravo avanti avanti avanti, che dalla posizione insolita nella quale io andavo penetrando in quel nuovo. Scrive Albert

Thibaudet che le «illuminazioni» venivano a Rimbaud dal che costui stava supino nei campi a poetare. Le “intenebrazioni” che affollarono quella sera la mia testa valgono tanto almeno quanto le “illuminazioni” di Rimbaud. Non riuscivo a liberarmi dall’impressione che ero arrivato in una città del tutto sconosciuta, e che mi portavano completamente nudo in un albergo sfolgorante di luci e affollato di gente».

Adagiato sul letto «che lo aspettava», comincia ora per Malino il penoso sforzo di orientarsi in quell’ambiente nuovo, distinguere le persone che gli stanno attorno, indovinare le loro qualità. Un uomo dalla testa di toro gli si china sopra, lo palpa senza pietà nella parte dolorante, gli domanda se in bocca ha denti finti. Malino pensa che sia il chirurgo, ma è soltanto l’assistente. In quel mentre la calca si fende e tra le due ali che d’una sola voce sospirano la parola «Professore», viene avanti con la grazia di un tenore alla romanza un uomo glabro, pettinato di fresco, ingommatato, parato di un sorriso di maniera, il busto stretto in un incrociato giustacuore di flanella bianca che gli dà un aspetto tra di schermitore e d’espada. Malino abbassa le palpebre per fare lo sguardo orizzontale e gli guarda immediatamente le mani: sono pallide e brillanti di anelli. Corre uno scambio di presentazioni scherzose.

Umiliava profondamente Malino il doversi consegnare mani e piedi a quegli uomini che egli vedeva per la prima volta e con i quali tuttavia si era stabilita una improvvisa e torbida intimità.

Quegli uomini che in qualunque altra circostanza Malino non si sarebbe neppur curato di guardare. Quegli uomini per i quali Malino non solo non aveva ragione di stima, di fiducia, d'interesse, ma che avrebbe considerato come nulli, inconsistenti, immeritevoli della minima attenzione. E proprio a costoro doversi consegnare! Il suo corpo! La sua sorte! La sua vita! Tutto! E nulli li considerava anche adesso, inconsistenti, immeritevoli della minima attenzione. Fuorché per una sola ragione: per questa unica ragione che d'un tratto ha posto lui, Malino, in balia di costoro: per questo male improvviso che ha reso necessario l'intervento improrogabile di quegli uomini e la totale sommissione, il completo abbandono, l'incondizionata remissione di sé a costoro. E Malino odiò quella ragione. Odiò il suo male. Odiò il suo male meno per il dolore che gli procurava, che perché lo rendeva schiavo, inaspettatamente, di quegli uomini, di quegli sconosciuti che ora sono padroni di lui: padroni premurosi, padroni sorridenti, ma padroni. Come d'un tratto è possibile annullarci! E la nostra volontà allora? la nostra sorte? il nostro «onore»? L'idea che abbiamo di noi stessi? del nostro mondo? dell'universo? E l'importanza che pensiamo di avere nell'universo? Questa l'offesa che il male ci reca. Questa l'umiliazione contro la quale nulla possiamo e dalla quale siamo impotenti di sollevarci. Anche perché chi altri di noi la considererebbe offesa? Vittime siamo, vittime umiliate, ma costoro – si dice, si sa – ci stanno attorno, ci

stanno sopra per curarci, per salvarci dalla morte, per conservarci la vita. Il male: questa più grave delle umiliazioni. La morte: questa umiliazione suprema. Ora Malino si spiega l'impressione di servitù che dà l'uomo ammalato e perché anche l'uomo più eccelso, più solitario, scende ammalandosi a confondersi con la plebe.

Perché si crede che l'abitudine richieda molto tempo a maturare? Perché l'idea di abitudine si associa inevitabilmente all'idea di lentezza? Malino stupisce della rapidità con la quale egli si è abituato a questa sua nuova situazione. Stupisce della rapidità con la quale egli si è abituato a tutto che di nuovo, d'inatteso, d'inaudito è in questa sua nuova situazione. Stupisce della *naturalizza* con la quale egli considera ora la sua nuova situazione.

Il dolore all'inguine è forte sì, e più forte è il fastidio di quel groppo chiuso che – Malino lo sente – non si potrà sgroppare se non per un taglio reciso; ma questo dolore tuttavia sta sotto alla sua fama, è meno violento di come lo rappresenta il leggendario dei dolori, il quale lo definisce intollerabile, e tale da mandare l'uomo fuori di testa. C'è un grigio su questo dolore. C'è un banco di nebbia. Malino già si è abituato al «suo» dolore. Pensa che potrebbe vivere in compagnia del suo dolore – sempre. È così facile dunque abituarsi anche al dolore? Il fastidio del groppo gli è meno sopportabile. Questo qualche cosa che gli pesa sull'inguine. Come se qualcuno gli si fosse buttato addosso

a togliergli la luce, a impedirgli di vedere, di muoversi, di respirare; qualcuno di cui Malino si vorrebbe liberare con una scollata. Nel leggendario del male che lo ha colpito è compreso anche il vomito. L'assistente taurocèfalo gli domanda se ha sforzi di stomaco. Usa invero la parola «conati». Anche il medico faunesco gli domandava dentro l'automobile se aveva sforzi di stomaco. E lo stomaco invece è tranquillissimo. Sembrò anzi a un certo momento che mancando le nausee, il male di Malino fosse meno grave. Illusioni!

Ma questo è il fondo della situazione di Malino: un fondo tutto brulicante, tutto in mosto: un fondo nel quale si confondono e agitano il dolore e il fastidio del peso sull'inguine, l'umiliazione della propria impotenza e l'attesa della operazione imminente – soprattutto l'idea della morte. Sul quale fondo Malino è riuscito a stendere una superficie di simulata calma.

«È questa dunque la famosa e tanto vantata forza d'animo?». Così pensa Malino e poiché il gioco riesce perfetto, egli è contento di sé.

Malino parla col chirurgo. Parla con l'assistente. Parla col medico faunesco. Parla con gli amici che lo hanno seguito in clinica e circondano il suo letto. Parla non solo con la sua facondia abituale, ma accentua il tono scherzoso. Parla di sé quasi si trattasse di un altro. Segue i preparativi dell'operazione come se questi preparativi fossero per un altro. Tiene a mostrare che nulla gli sfugge di questi preparativi; che essi del resto non gli riescono

affatto nuovi; che li conosce per pratica personale. Niente umilia tanto Malino quanto che si possa sospettare che ci sono cose a lui ignote. Sotto la mostra ininterrotta della coscienza vigile e dell'esercizio pieno del suo giudizio e della sua volontà, Malino cerca nascondere l'umiliazione bruciante del suo stato d'impotenza.

I preparativi entrano in una fase più attiva. Si tratta di spogliare Malino senza sollevargli le gambe dal letto. Malino ha notato che finché stava in casa di Donata, e benché già attaccato dal male, era libero di stare coricato o in piedi, immobile o camminare; ma da quando gl'infermieri lo hanno coricato sulla barella, la sua posizione è stata decretata per sempre: Malino deve stare supino e sola posizione consentita da coloro – i suoi padroni – è la posizione orizzontale.

Spogliarsi in quelle condizioni è tutt'altro che facile. Farsi togliere il paltò di sotto al corpo, sfilare le braccia da entro le maniche, farsi togliere la giacca, il panciotto, la camicia. Malino si sforza oltre il necessario. Per diminuire la difficoltà, per renderla apparentemente agevole. Si sforza «per pudore». Aiuta «se stesso». Quasi non fosse lui l'operando, ma uno che aiuta l'operando. Per ingannare gli altri – e forse, dentro, molto profondo, per ingannare anche se stesso. Pesa enormemente, imbarazza insopportabilmente questa premura eccessiva che coloro hanno per lui, questo agitato occuparsi di lui, quasi egli non sia più buono a nulla – solo perché lui, ora, è l'ammalato: colui che sta

per essere operato.

La spogliazione è terminata. Ma anche una volta Malino si è illuso. Soltanto la prima parte della spogliazione è terminata. Cose più gravi lo aspettano, più imbarazzanti, più penose. L'assistente taurino e il medico faunESCO cominciano, ciascuno da un lato, a tirargli giù i calzoni. Non hanno l'aria di neppur sospettare che anche per metafora questa operazione è il simbolo più volgare ma più chiaro assieme che noi siamo vinti e svergognati. Malino ferma con le sue le mani di entrambi. Coloro non capiscono. Credono l'opposizione di Malino una reazione del dolore all'inguine e vogliono continuare. Ma con voce chiara e ferma egli dice: «Un momento! scusate!». Poi a Maria, ferma di lato al letto e, pronta essa pure a «calargli le brache», dice abbassando il tono e addolcendolo: «Ti dispiace, Maria, di uscire un momento dalla camera?». Anche questo gli riesce perfettamente bene: mostrare che malgrado il dolore, malgrado l'imminenza dell'atto operatorio, malgrado le esigenze cliniche e il rilassamento giustificato dalla sua condizione di infermo e di uomo che il male ha ridotto all'impotenza, egli è ancora tanto padrone di sé, tanto lucido, tanto «forte» da non si lasciar trattare come un corpo morto, da non abbandonarsi all'impudicizia, di saper praticare ancora il tatto e la delicatezza dovuti a una signora.

Continuano gli esperimenti sulla rapidità dell'abitudine.

Entrano due suore bianche. Una regge un pennello da barba fiorito di spuma in punta, l'altra un rasoio Gillette.

Come mai nessuno s'accorge dell'errore? Come mai nessuno dice alle due suore di uscire?

L'assistente taurocèfalo scarta senza cerimonie le mani di Malino riunite sull'inguine e con indice perentorio «lì!... lì!... lì!...» dirige ora l'operazione della insaponatrice, ora quella della rasatrice.

Perché torturare uno che già sta così male? Come mai non si pensa, in luogo specialmente adibito al lenimento del dolore, che più forte del dolore fisico è il tormento morale del pudore violato?

Risposta a questi interrogativi non verrà. Già Malino si è abbandonato. E tranquillo pensa quanto presto egli si è abituato anche a farsi radere il pube da due suore bianche, una delle quali parla con l'accento gemitante di Campobasso.

Travasano novamente Malino dal letto sulla barella e lo trasportano in sala d'operazione. Passando nel corridoio Malino stringe la mano di Maria e le dice: «Ciao!». Interesserebbe studiare i significati sfumatissimi che prende in italiano questo rude saluto dei contadini piemontesi. E una volta ancora travasano Malino dalla barella sul lettuccio operatorio, sotto una padella di metallo bianco nella quale brillano riunite quattro lampade potentissime, simili a quattro perle luminose raccolte in una medesima valva. Malino sa che intorno sono le vetrine e i tavolini rotabili brillanti di strumenti puntuti e lucidissimi, ma preferisce astrarsi. È curioso di vedere se fissando intensamente quelle

quattro perle luminose, riuscirà a ipnotizzarsi. Intanto scoppia l'ira... Di chi? Dell'uomo dalla testa di toro, evidentemente. E nell'ira gli scappa fuori anche l'accento bolognese. «Per la Madonna! Manca questo! Manca quest'altro! Che servizio è questo? Boia d'un mondo!». Se la piglia con le due suore, bianche nonché nelle vesti ma anche nell'anima, le quali svolazzano in giro come oche impazzite. Ma intorno al letto di Malino si rispettano tranquillità e decoro, come un'oasi di calma in mezzo alla tempesta.

«Permesso?».

Malino porge i polsi all'infermiera, e costei glie li chiude dentro gli anelli di cuoio fissi ai lati del letto operatorio. Dopo i polsi l'infermiera lega le caviglie di Malino e le cosce. Gli passa una cinghia sul petto e Malino viene a trovarsi nella condizione di un pazzo ridotto all'impotenza. Ma non si ribella. Ossia... La sua ribellione è unicamente mentale. Non sconfina dall'animo. Non scatena i nervi e i muscoli. E come potrebbe? Del resto l'assuefazione già stende la sua nebbia sul corpo di Malino. Ribellione egli l'ha sentita prima, quando era sul letto, libero le membra ma atterrito dal male. Neppur allora però la ribellione diventò atto. Anche allora la ribellione restò allo stato mentale. Quel doversi consegnare a quegli uomini: il chirurgo e il suo assistente. Quel doversi consegnare a quell'uomo vestito da espada. Quel doversi consegnare a quell'uomo sulla faccia del quale invano Malino cerca i segni, il lume dell'intelligenza: quella intelligenza pro-

fonda, quella intelligenza di là dall'intelligenza che sola lo potrebbe mettere in confidenza con quell'uomo, dargli la necessaria fiducia per consegnarsi fiduciosamente a lui. Quel doversi consegnare a quell'uomo sulle mani del quale invano Malino cerca i segni di quell'«alta» abilità che sola consente a un paio di mani di sonare con la necessaria leggerezza e precisione un preludio di Chopin, che sola consente di tracciare un disegno a filo di linea, che sola consente di tagliare la carne dell'uomo addormentato senza superare i termini giusti. Questo doversi consegnare alle mani dell'assistente: l'uomo dalla statura gigantesca, dalla faccia accesa di settentrionale che pasteggia con vini forti, dagli occhi tirati su e come pieni di perpetuo stupore; quell'uomo che nel suo parlare a intoppi – in quel suo parlare «a ostacoli» manifesta un'anima ingrommata, inagile, priva della minima luce di spirito; quell'uomo che nel corpo ha l'inclinazione dell'antropoide: l'inclinazione verso la terra che lo richiama: quella novità o anche provvisorietà della stazione eretta; quell'uomo che ha la faccia àtona e buia della bestia pur non avendone l'innocenza, il sogno del paradiso perduto, il ricordo dell'Eden... Lui che appena due ore prima era libero, padrone del proprio corpo, padrone dei propri movimenti!

Anche il medico che lo ha accompagnato nell'ambulanza si è infilato un càmicc bianco e aiuta in sala operatoria. Sta alla sinistra del letticciolo sul quale Malino è disteso e legato. Costui è

basso di statura e ha un naso sviluppatissimo e uncinato. Gli occhi sono obliqui e tirati sulle tempie. Rada una barba giallastra gli cola giù dal mento prognato e in punta s'incurva a falce disegnando col naso un profilo di diavolo burlone, lascia scoperta la bocca larghissima e tagliata a bocca di salvadanaio, di modo che anche quando costui è serissimo sembra che ghigni. Quasi sempre del resto questo sanitario silenico è in istato di ilarità. Ride clamorosamente, strizzando gli occhi umidosi e sprizzando iridi dalla bocca falcata. Continua a ridere anche presso il letticciolo sul quale Malino è legato come un martire al rogo. Malino lo sente ridere e scherzare con l'infermiera. Costei è fulva, addannata nel viso e sulle mani, ubertosa di petto. Sotto il càmicе bianco stretto alla vita, il petto risulta anche più ubertoso per il violento contrasto di luci e ombre che fieramente spinge in avanti quelle orgogliose poma. Anche la voce è di donna calorosa e soda. Malino sente che la chiamano «signorina Clara». Che peccato che una siffatta creatura, destinata ai trionfi del letto, stia ad assistere a squartamenti di pance, amputazioni di arti, ablazioni di tumori. Mentre la mente di Malino indugia compiaciuta sull'idea dei trionfi del letto, gli viene spontanea una etimologica freddura, che i trionfi del letto sono appunto trionfi «clinici».

Ora Malino non vede più l'infermiera, venuta a porsi a tergo del letticciolo, ma sente le mani di lei che sulla bocca e sul mento gli premono la maschera anestetica. Ode la voce di lei così mor-

bida e cordiale prima e ora così autoritaria ripetere con una cadenza che cerca di infondere il suo celeuma nel crescente intorbidamento di lui prigioniero: «Respirare forte! Respirare più forte! Respirare ancora più forte!». Malino, che in quel momento è il più docile, il più sottomesso degli esseri, vorrebbe staccarsi dalla sua ragione, liberarsene; ma la ragione, come a dispetto, si ostina a fargli dubitare se il sonno verso il quale egli è perentoriamente spinto gli verrà dalle onde gelide dell'ètere che a ogni aspirazione gli s'ingolfano sempre più profonde attraverso la bocca e le nari, o non piuttosto dall'effetto ipnotico di quella voce ingiuntoria e ossessiva. E Malino si studia di respirare quanto più lungo, quanto più profondo gli è possibile, per obbedire all'ordine della bella infermiera che a poco a poco si va trasformando in una invisibile Parca. Nella miseria del male Malino si è impuerito. Nient'altro egli ha più da fare in questa vita sempre più ondeggiante e fluida, se non obbedire all'infermiera come uno scolaretto obbedisce alla maestra, come un bambino obbedisce alla mamma.

Obbedire.

Malino pensa, ma non sa più di pensare.

Obbedire...

Pochi uomini sono nati a vivere liberi. Nella vita mai l'ombra dell'idea traversò la mente di Malino di farsi un padrone. E qui si parla di padroni «mentali»: un Platone, un Bach, un Maestro; ché di padroni più diretti e materializzati non è neppur il caso di

parlare. La sua libertà godeva anzi e s'ingrandiva nel sentimento che egli sovrastava qualunque vetta umana. E ora che al confine della vita egli è arrivato e alla soglia della morte, sentirà forse il bisogno di darsi a un padrone: al padrone supremo: a Dio? Malino si china su questa interrogazione come ci si china a guardare dentro un pozzo. È preoccupato assieme come di passare un esame. E finalmente si risolveva con il convincimento pieno e confortante che non il minimo desiderio lo ha sfiorato durante questa prova di una mano così grande nella quale egli possa raggomitolarsi pavido e tremante, che lo trattenga sull'abisso nel quale sta per abbandonarsi supino come un nuotatore che – coincidenza di parole! – fa il morto; e riappacificato con se stesso, sciolto da qualunque molesto e umiliante dubbio, Malino ora sa, profondamente sa che di lui libero è solo degno il nulla.

Da lontanissimo arrivò in quella sua fierissima certezza la voce ridanciana del medico caprigno che si rivolgeva all'infermiera e richiamava un loro precedente incontro, un affare altre volte trattato in comune e, per quanto Malino poté capire, rimasto in tronco. «Dovreste venire a trovarmi, signorina Clara» dice Ippocrate Sileno e in questa frase, per quanto pronunciata con sostenuta gravità, serpeggia la vena torbida dell'invito galante. L'invisibile Parca rispose alcune parole che Malino non capì e Ippocrate Sileno disse ancora: «Va bene. Ne riparleremo dopo».

Malino non udì altro. «Dopo». Ippocrate Sileno e l'invisibile

Parca si erano dati convegno per «dopo». Questo avverbio pronunciato da Ippocrate Sileno rivelò Malino a se stesso. *Dopo*, ossia di là dal sonno nel quale Malino ora è costretto a immergersi. *Dopo*, ossia nella nuova vita che si aprirà di là da quel sonno. E Malino pensa con grande desiderio di diligente laboriosità a come metterà a posto le sue cose, tutte le cose sue rimaste in sospeso, di là da quel viaggio nel sonno. Sente un amore profondo per la vita ordinata, piena, ricca che riprenderà a vivere di là da quella discesa nel sonno nella quale ora egli è avviato. Si prepara con ardente premura a quella felicità chiara, regolata, netta che troverà sull'altra sponda.

E se non approderà all'altra sponda? Strano! Malino sa che sulla soglia della morte l'uomo riepiloga il proprio passato, e lui invece, del tutto immemore del passato, è tutto inteso invece al futuro: all'«avvenire» anzi, come egli si dice con parola più significativa. Perché è inutile nasconderselo: egli pure è arrivato alla soglia della morte. Lo sa. E un poco stupisce della facilità con cui è riuscito ad abituarsi «anche» al pensiero di morire. Riconosce qui pure il merito del «suo» sistema. Quando sei anni prima, lui che fino allora era stato un fumatore accanito prese la subitanea risoluzione di non più fumare, si sdoppiò, divenne il giudice e l'irrisore di se stesso, rise della sua spasimante fame di fumare, ebbe schifo della bruttezza, della miseria del suo tormento, e mediante quel distaccato e ironico disprezzo di se stesso, vinse ciò che in lui era più debole e miserando. Così ora che non di non

più fumare si tratta, ma di non più vivere: Malino si sdoppia, si guarda da fuori, diventa il giudice e l'irrisore di se stesso, ride della sua spasimante fame di vivere, ha schifo della bruttezza, della miseria del suo tormento: il tormento di «lui» che voleva fumare, di lui che vuole vivere.

Ci fu lotta fra i due? Malino è già troppo profondo nel sonno per poterlo dire. Fu in quel punto forse che l'invisibile Parca, e Ippocrate Sileno, e l'assistente taurocèfalo, e il chirurgo espada, e la moglie di Malino, e gli amici riuniti dietro la porta della sala operatoria udirono quella voce spaventosa: la voce del primo o forse dell'ultimo uomo della creazione; quella voce uscita dal seno di una foresta, o salita su dal fondo del mare, o buttata fuori dai visceri della terra, o scesa dal cuore vuotissimo del cielo, o scaturita dal confuso agglomerato di tutto quanto: costruzioni macchine ossame di uomini e di animali aveva composto il mondo, e che tre volte gridò: «Muoio! Muoio! Muoio!».

Perché Ippocrate Sileno aver rotto con quelle inopportune parole la regolarità della sua discesa nel sonno? Perché aver distratto Malino dal suo dovere? La voce dell'invisibile Parca d'un tratto si riprende: «Respirare forte! Respirare forte! Respirare forte!». Come una mamma che credeva il suo bambino addormentato e ha abbandonato la mano sull'orlo della culla, ma si avvede che il bambino non dorme ancora e riprende con più lena il movimento dondolatorio. Dormire. Dormire per obbedire alla

signorina Clara. Dormire per obbedire all'invisibile Parca. Dormire per obbedire alla mamma che per dolcemente convincerlo a quel dovere eccezionale è eccezionalmente ritornata su dalla morte. Dormire per obbedire a se stesso. Soprattutto a se stesso. Per obbedire a se stesso, il quale sa che ora tutto si riassume in quel dovere di sonno. Dormire. E Malino che anche ora come sempre si fida soltanto di se stesso, impone a se stesso di dormire.

Ecco: ci è riuscito. Allora Malino esce dal letto. Piano piano per non destare Malino che dorme. Si ferma a guardare Malino che dorme con gli occhiali. Non sapeva che la miopia gli fosse talmente aumentata, da costringerlo a tenere gli occhiali anche per guardare i sogni. Malino è coricato sul fianco. Il suo corpo rattatto sul piccolo letto di ferro che ha la testiera a sbarre e volute nere, fa monte sotto la coperta bianca che lo copre fin sotto il mento. La sola testa di Malino è scoperta. La sua testa rotonda sulla quale il guanciale si rigonfia e ricurva come una piccola ma imminente valanga. La faccia di Malino è traversata da quel sorriso fisso che, come Malino sa, gli è dato dalla contrazione delle mascelle. Stupisce tuttavia Malino di vedere sulla faccia di Malino quella croce. Quella croce che con il braccio verticale traversa la faccia di Malino dal sommo della fronte a mezzo il mento, e col braccio orizzontale traversa la faccia di Malino da orecchio a orecchio. Malino si china a guardare meglio: scopre che quella croce è fatta da una doppia cucitura della

pelle, come sui palloni del *foot-ball*. Ora che si è tolta questa curiosità, Malino può passare ad altro. Piano però, per non destare Malino che dorme.

L'uscio si apre ed entra un serpente. Il serpente non cammina a onde come gli altri serpenti, ma viene avanti un po' come una nave, eretta e impettita la metà superiore del corpo tubolare, camminando sui due piedini nascosti sotto la parte del tubo che poggia sull'impiantito a scacchiera. Il serpente porta una paglietta calata sulla fronte a riparo del sole acceso in mezzo alla camera, e lenti azzurre a stringinaso onde pende un cordone nero che fa circuito intorno al collo. Senza guardare direttamente Malino, come non avrebbe mancato di fare persona di carattere più aperto, né sollevare la paglietta con due dita come certamente avrebbe fatto chi ha uso di mondo, il serpente dice: «Salute alla bella compagnia» e dritto dritto va a sedersi alla scrivania a zampe di leone. Malino prima d'andarsene fa in tempo a vagliare l'incongruenza di quel saluto rivolto a una «bella compagnia» di cui là dentro non c'è traccia – poiché a onor del vero non si può considerare «bella compagnia» il silenzioso e del resto già concluso duetto fra Malino che dorme e Malino che sta sveglio – e a fare alcune amare ma utili riflessioni sui fiori assurdi del convenzionalismo. «Pensare» si dice Malino «la più parte degli uomini dicono quello che non fanno. Costui dice “bella compagnia” e la bella compagnia non c'è, altri dice “forza”, “onore”, “virtù”, “sacrificio”, “pensiero”, “saggezza” con altrettanta

mancanza di ragione». Quanto al ragioniere Serpenti – poiché è di lui che si tratta – egli comincia a disporre i suoi registri sul sottomano di tela cerata, tira fuori dalla teca di legno ad astuccio scorrevole le sue magnifiche matite puntute come aghi di siringhe da iniezioni ipodermiche, il temperalapis in forma di porcellino dal deretano così indecentemente bucato da poter ricevere in qualunque ora del giorno o della notte dentro quell'orribile e «doloroso» foro la punta della matita da temperare, i suoi pennini per la tonda e quelli per l'inglese, le sue boccette d'inchiostri simpatici. Appena fuori dell'uscio, Malino si trova sulla vetta del Sinai. Questi i vantaggi, mai troppo apprezzati, di abitare una casa moderna. Malino guarda l'orologio: mancano pochi minuti alla passeggiata quotidiana del Signore. Malino riconosce la caratteristica respirazione asmatica, riconosce l'altrettanto caratteristico odor di vecchio; e da sinistra vede arrivare la ben nota nube a treppiede che precede il Signore e gli fa da battistrada, sente il tic tac del suo meccanismo interno simile al battito dell'orologio nel campanile di Mastiano in quel di Lucca. L'apprensione di Malino è legittima, poiché egli sa che chi guarda la faccia del Signore annerisce di colpo e muore; ma perché tanto temere se il rifugio è là a due passi? Malino d'un salto s'incaverna e mentre bambino sta con la faccia rivolta al muro e si conta la respirazione nel palmo delle mani, passa a gran fracasso sulla mulattiera il Signore sul suo cavallo a dondolo, in veste da camera e pantofole a patte. «Cucù!». Al segnale convenuto Malino si volta, si scopre la faccia,

si scaverna, ammira la grandiosità dell'augusto deretano laggiù in fondo al salotto giallo; è sollevato a quella vista da una grande contentezza e saltando e battendo le mani grida: «Non sono morto! Non sono morto perché non ho guardato la tua faccia!». Ma e se Lui è un cattivo? Se Lui è un dispettoso? Se dovesse essere tanto invidioso Lui della mia gioia da voltarsi seppure così lontano ormai per farmi morire? Presto giù! E Malino si nasconde la faccia nel gomito senza guardare dove si è seduto.

Si è seduto in camera da pranzo. Malino veramente dice: «in tinello». Questa parola, che Malino usa ora per la prima volta, gli è venuta forse per associazione di suoni, perché è tempo di vendemmia e Malino sente parlare continuamente di tini e tinaio. Forse l'ha sentita dire dall'assistente a testa di toro, che è bolognese. Malino sta seduto davanti alla tavola da pranzo e pensa che «non deve morire». Dall'altra parte della tavola sta seduto Amelio, ma per terra, così che Malino non lo può vedere. Malino non conosce Amelio. Sa soltanto che costui è il figlio del contadino che abita dietro la villa di Mario e che lo chiamano «il ragazzo». In fondo al «tinello» e a sinistra, di fronte al luogo dove sta Amelio, c'è una porta. Questa si apre d'un tratto ed entra Mario. Mario in camicia da notte e scapigliato come se si alzasse dal letto. Mario regge nella sinistra una cornice vuota e nella destra una rivoltella. Alza la cornice e attraverso questa spara un colpo su Amelio. La detonazione ha formato in mezzo al tinello

un fiore bianco che lentamente gira su se stesso. Mario camminando rapidamente a ritroso si è fatto ingoiare dalla porta come da un trabocchetto. Malino è preoccupato. È preoccupato perché senza volerlo ha assistito al delitto. Malino sa tuttavia che poiché Mario ha sparato attraverso la cornice vuota, *è come se non lo avesse veduto nessuno*. Ma è soltanto per non farsi vedere da altri che Mario ha sparato attraverso la cornice? Mario avrà creduto così di fare il ritratto di Amelio e di fissarlo per sempre nella cornice. Malino ricorda pure che Mario è entrato ed è uscito dal tinello senza guardarlo una sola volta. E poiché Mario non ha guardato Malino, anche Malino può considerare di non aver guardato Mario. «Dunque» conclude Malino «non ci siamo visti». Ma in quali condizioni è Amelio? Il «ragazzo» non ha gridato. Non dice nulla. Malino non sa neppure se Amelio è caduto, perché la tavola da pranzo lo nasconde alla sua vista. Potrebbe alzarsi per vedere. Ma è troppo preoccupato egli stesso di morire...

Hanno portato il ragazzo all'ospedale. Anche Malino ha seguito assieme con gli altri. Sono passati per strade che Malino non conosceva. In testa camminava lo stesso Amelio che non solo ha fatto tutta la strada a piedi, ma, caso insolito e che i medici sapranno certamente apprezzare, è salito sul letto da solo. Malino sa che l'uomo si può portare la morte addosso per parecchie ore, talvolta per parecchi giorni. Che il ragazzo debba morire lo sanno tutti, lui solo mostra di non saperlo. È per que-

sto che noi tutti lo guardiamo come si guarda un agnello e abbiamo compassione di lui. L'ingresso dell'ospedale è a forma di tempio neoclassico, ma l'impiantito è sudicio e bagnato di creolina e i muri sono tinti di nero. Malino si affaccia alle porte delle sale. Nella prima i malati vestiti da donne si stanno rifacendo il letto da sé. Nella seconda sala riservata ai morti, i morti stessi si stanno rifacendo il letto da soli. Che disorganizzazione!

Amelio lo hanno lasciato all'ingresso. Sembra che non valga la pena di farlo entrare in sala. Sta coricato sulla barella e poggia sul cubito. Quando il malato non dà speranza di guarire lo lasciano all'ingresso, perché tutti lo possano vedere e prendere esempio da lui: così vuole il regolamento dell'ospedale. Ma Amelio non lo sa e crede che noialtri gli stiamo attorno per fargli festa. Parla molto, ma con la circospezione dei contadini. A poco a poco stende le gambe e lascia andare il capo sul guanciale con un sospiro di profondo sollievo. Il medico mostra a Malino la causa della soddisfazione del ragazzo: un buco profondo nel collo dal quale scola lentamente un ramo di resina. «È la ferita?» domanda Malino. Il medico risponde: «No». E spiega che attraverso quel buco praticato da lui stesso, egli ha iniettato al ragazzo il sonno che lo farà dormire per sempre.

«Non c'era più nulla da fare?» domanda Malino.

«Nulla» risponde il medico. Poi, dopo una pausa e come ravvedendosi: «Il vostro caso è diverso».

Come se non lo sapesse! Malino è contento. È profondamente contento. È contento di sé. Una volta ancora è riuscito a fare «quello che si era ripromesso di fare». Lo può ben dire ora che «non è morto». E lo dice, lo grida:

«Non sono morto!».

Riemerge lentamente. Il buio – non più il «suo» buio interno, ma il buio di fuori gli traversa a poco a poco le palpebre. E dal fondo di quel buio viene una luce debolissima e lontana. E dentro a quella luce un'ombra si muove piano piano. E da quell'ombra viene la voce così lungamente attesa...

L'uomo dorme tutto raggomitolato. Gambe e braccia rattrate. Chiuso in se stesso. Fa nodo del proprio corpo. Riprende ogni sera la posizione che, feto, aveva nel grembo della madre.



Le angiole infermiere

Alcuni popoli restituiscono al morto la posizione che questi aveva nel grembo della madre. Lo ricompongono feto nel grembo della morte, nostra madre suprema.

Tutte le notti il dormiente ripete la posizione prenatale e prepara assieme la posizione postmortale. Tutte le notti l'uomo ridiventa nascituro e a un tempo morente. Tutte le notti l'uomo sconfina oltre i due limiti estremi e opposti della vita.

E ora?

La giacitura che Malino ha nel letto della clinica, e che ancora è quella nella quale egli si è trovato al risveglio dal sonno analgesico, non ripete la posizione prenatale né anticipa la posizione postmortale. Il sonno che egli dorme in questo letto di clinica non sconfina oltre i limiti estremi e opposti della vita. Non è sonno che vada fuori della vita. Non è sonno che tutte le notti riporti lui, Malino, di là dalla nascita e di là dalla morte. Non è quel sonno nel quale, sano, egli riluttava a immergersi, quasi fosse quel sonno la morte stessa, e dal quale si svegliava come se risalisse su da un abisso, serbandone l'angoscia e il terrore. Benché leggerissimo, il sonno che Malino dorme in questo letto di clinica è un sonno di vita. Il passaggio dalla veglia al sonno è lievissimo e trasparente, e altrettanto lieve e trasparente è il passaggio dal sonno alla veglia. Minima differenza è ora fra dormire e stare sveglio. È un sonno «di superficie». È scomparso ogni sentimento d'immersione, di caduta, di precipizio. Supino il corpo e leggermente inclinato. Cuscini molti e amplissimi fanno

come un letto sul letto. E in cima a questo superletto Malino è così completamente disteso da non più sentire esistenza di corpo. In posizione di alto e libero e dominante riposo, come un gigante disteso sulla vetta di una montagna.

Malino deliba la vita, gigante senza peso su una montagna ampia come una madre. Deliba la vita filtrata di ogni scoria, di ogni peso di volontà, di ogni bruttura di sforzo. Suprema felicità della suprema saggezza. Assapora squisitamente un abbbevamento da colomba. Si gode profondamente le gocce d'acqua prese col cucchiaino. Segue con interesse intenso l'oscillare leggero di quel ramicello fuori della finestra. È gelosamente soddisfatto che il suo sguardo giri lentamente ma liberamente da destra a sinistra e da sinistra a destra. E in questa vita tutta fiore, tutta crema, tutta superficie la sua vista è così chiara da non avere più bisogno degli occhiali. Confronta con la vista così torbida, così spessa, così velata d'osso del Malino che dormiva con gli occhiali per vedere nei sogni. Scopre ora soltanto questa vita preziosissima che prima ignorava, e ignorandola sprecava. Vuole durare così senza fine, sospesa la sua navicella sul pelo di questo mare senza sponde.

Una sera. Luce ridotta della lampada notturna. La suora è venuta poco prima e ha fatto a Malino l'iniezione di spasalgina. Lo stupefacente comincia a spandere come una seppia il suo inchiostro nell'animo di Malino. Allora, a poco a poco, senza nem-

meno accorgersene, quasi un vento leggerissimo cominci a staccare la sua navicella dalla estatica fissità del mare senza sponde, il gigante leggero cala e sprofonda nel grembo della montagna; poi, a poco a poco, piega leggermente sul fianco; poi, a poco a poco, avanza il ginocchio in una zona fresca della montagna; poi, a poco a poco, ripiega anche il braccio, serra il pugno...

Voluttà indicibile.

Ingresso in una nuova vita.

Quale?

Malino nel sonno che dolcemente lo sommerge ha ripreso la positura rattratta che feto aveva nel grembo di sua madre, che morto avrà nel grembo della morte.

È rotta la linea diritta e purtroppo provvisoria sulla quale Malino aveva creduto di potersi fermare per sempre, e da quei frantumii la vita risalpa obliqua come un gambero.

È dunque storta la vita «sana»?

IL SIGNOR MÜNSTER

Il signor Münster dormiva in salotto. Ogni sera gli preparavano il letto sul divano, ma il divano era di cuoio e il materasso scivolava sulla superficie liscia, calava piano piano sul pavimento. Più d'una volta il signor Münster si era svegliato per terra, la testa sotto il materasso. Da quando dormiva in salotto, il signor Münster sognava ogni notte di cadere. Il sonno del signor Münster era una lotta molle e disperata per aggrapparsi alla soglia di una porta che apriva sul vuoto, e mentre egli cercava di trarre il miglior partito da quei suoi arti a nastro e a pelle vuota, pensava all'assurda crudeltà di una porta che apre sul vuoto, quando tutte le porte invece dovrebbero aprire su luoghi confortevoli e sicuri. Infine il distacco tanto temuto avveniva, e il signor Münster cominciava a scendere planando l'interminabile spirale del vuoto. Quale sorpresa però! Il paventato distacco non veniva come il male supremo, ma come la suprema liberazione. Poi anche la sorpresa naufragava in quel mare di delizie, e il signor Münster sentiva quanto dolce è la morte.

Quali ragioni avevano determinato il signor Münster a dormire in salotto? Erda aveva preferito prendere a letto con sé la

piccola Erica, perché la bambina soffriva di terrori notturni,⁵ e di notte si destava di soprassalto, piangendo e chiamando la madre. E così il signor Münster continuò ad allontanarsi pacificamente e senza urti da sua moglie, come se l'allontanarsi dalla propria moglie fosse il vero destino di un marito.

Perché si erano sposati?

«Perché Erda abitava in centro».

Questa spiegazione il signor Münster la ebbe per rivelazione, in un morbido pomeriggio d'autunno, sulle rive del lago Maggiore, dopo dieci anni di matrimonio, e quando la piccola Erica, frutto di esso matrimonio, aveva già otto anni e frequentava la terza elementare. Il signor Münster capiva tutto ma in ritardo, il suo presente era come un campo di battaglia sul quale non rimangono che i cadaveri.

A sentimento di Erda la spiegazione del signor Münster «avviliva» la loro unione, squarciava il velo «azzurro» che avvolge il matrimonio, come sul banco del salumiere la garza avvolge le

⁵Può darsi però che i terrori notturni non turbassero la piccola Erica ma la signora Münster stessa, e non fossero di carattere metafisico ma fisico. La donna sospira al suo stato di vergine come a un paradiso perduto, e di là dal matrimonio e dalla maternità rinascono in lei le sue oscure ripugnanze, i suoi terrori di fanciulla.

mortadelle. Fino ai trenta anni Erda aveva considerato la vita come una specie di favola viva, e la sua morbida morale divideva il mondo in «cose belle» e «cose brutte». Il matrimonio era una «cosa bella», ma la consumazione del matrimonio era una «cosa brutta». Del resto non è sempre lo spettro del male in fondo ai terrori delle fanciulle?

«Ma è la verità» replicava il signor Münster, girando attorno quel suo sguardo a grosse palle nere dietro le lenti, che, similmente allo sguardo dei primitivi dèi della Grecia, non si sapeva se guardasse in tutte le direzioni a un tempo o in nessuna. «Ma che verità e verità!» ribatteva con acida voce Erna, la sorella maggiore di Erda, la quale, meno duttile di mente e ignorante l'arte di considerare il rovescio dei pensieri, prendeva ogni cosa di petto e ogni parola alla lettera. E poiché Erna era filodrammatica per temperamento e affetta da forte birignao, pronunciava «veritaaa» con voce strascicata e inflessione da clarino nel registro basso.

Erda e la sua famiglia abitavano una delle vie più anguste ma anche più centrali di Losanna: la *rue des Crucifaires*, divorata di poi dalle voraci fauci del piano regolatore. La famiglia era composta delle tre sorelle Erda, Erna e Runa, e della madre Genoveffa Pfeifer vedova Morel. Costei, da una cameretta boccheggiante sopra un sordido cortile, nella quale essa consumava le giornate rammendando reggipetti e riuscendo a trarre partito dagli stracci più esausti, vegliava sulle figlie con l'attenzione sospettosa di

una chioccia sui pulcini. La sorveglianza praticata dalla vedova Morel non era topica ma a distanza, perché essa saviamente pensava che una certa quale apparenza di libertà poteva facilitare l'accasarsi delle figliole. In questo essa imitava il poeta futurista e pollicoltore Pòrici, il quale temendo che i ladri venissero di notte a rubargli i polli, vegliava dal tramonto all'alba presso una finestrella della sua casa campestre, onde con la doppietta tra le gambe poteva vigilare il pollaio e assieme scrivere versi in libertà. Benché taciuta, quella tesa vigilanza costava alla vedova Morel fatiche da primato, e, «messa a posto» una figlia, essa crollava in una specie di collasso, dal quale non risorgeva se non dopo alquanti giorni e come da un infruttuoso parto.⁶ Ma sposata una figlia, la vedova Morel l'abbandonava al suo destino e non ci pensava più. Perché si dolgono le madri che l'inverno della vita le trova sole? Non sempre le foglie si staccano dal ramo, ma

⁶Può darsi del resto che i collassi della signora Pfeifer vedova Morel fossero dei collassi di piacere (*des pâmoisons*). Una madre vive così intimamente la vita delle proprie figlie, che quando esse vanno a marito anche la madre ripassa simbolicamente dallo stato di fanciulla a quello di donna. La ripetizione per quanto simbolica di questo passaggio diventa anche più facile se la madre, come nel caso della signora Morel, è vedova da molti anni e ridotta dalla vita casta a una specie di seconda verginità.

spesso è il ramo che abbandona le sue foglie.

Quando il signor Münster conobbe le Morel, Rude, la sorella maggiore, che da ragazza era chiamata «il più bel seno di Losanna», era già sposata da alcuni anni e abitava a Vevey, ove il marito era medico condotto. Erna ed Erda traevano vanto dall'aver seguito la celebre attrice Manfreda Sude in un suo giro di recite nell'America Settentrionale, ma tornate in patria avevano abbandonato le scene, non trovando compagnie – così almeno assicuravano le due sorelle – nelle quali l'interesse artistico prevalesse sull'interesse commerciale. Runa, la più piccola delle Morel, aveva studiato pianoforte e si era diplomata al conservatorio di Losanna, ma le lunghe soste davanti all'*Ibach* di famiglia, sotto la sorveglianza della madre implacabile, che a ogni rallentare degli scolastici suoni gridava dal fondo della sua camera piena di stracci: «Runa, le tue fughe!», avevano addolcito a tal punto i piedi della fanciulla, che per ridare all'arco plantare la necessaria incurvatura, la povera figliola era costretta a portare dentro le scarpe delle solette metalliche in forma di ponte.

Il signor Münster cominciò a frequentare casa Morel prima di tanto in tanto, poi tutti i giorni, infine vi consumava anche il pasto della sera. A questa determinazione si adoprò personalmente la signora Morel madre, la quale con occhio esperto giudicò che il signor Münster si nutriva poco e male, e che per difetto di un sano cibo di famiglia sarebbe in breve volgere di tempo finito in sanatorio. Cominciò dunque il signor Münster a

rigenerare le proprie condizioni fisiche per mezzo della sana cucina della vedova Morel, la quale consisteva in polpi ripieni e in muscoletti natanti dentro brodaglie infernali, che ogni poco davano al signor Münster orrendi torcimenti di budella. E un giorno, senza né misurare né vagliare le diverse tappe di quel fatale cammino, il signor Münster si trovò sposo di Erda Morel. Per quali e quante ragioni un uomo prende moglie? Per una sola: quella che aveva condotto al matrimonio il signor Münster. Le sole vie possibili della vita erano per il signor Münster quelle che egli stesso percorreva. Posto davanti a una porta chiusa, il signor Münster avrebbe aspettato fino alla consumazione dei secoli che la porta si aprisse, ma non gli sarebbe mai venuto in mente di passare per quell'altra porticina accanto, che non è chiusa ma soltanto socchiusa. Si addiceva a lui la sconsigliata dichiarazione di Rimbaud: «*Oisive jeunesse à tout asservie, et par délicatesse j'ai perdu ma vie*». Dopo Erda, anche Erna e Runa avevano fatto dei «buoni» matrimoni; e quando dieci anni dopo il signor Münster scoprì che le sorelle Morel avevano trovato così facilmente da sposarsi perché abitavano in centro, egli completò il proprio pensiero così: «E se nella casa delle Morel ci fosse stato l'ascensore, le sorelle Morel si sarebbero maritate anche più presto e meglio».

Questa volta la caduta del signor Münster è troncata da un

colpo metallico, che gli ribatte profondamente nella testa. Il passaggio dal mondo dei sogni a quello della cosiddetta realtà avviene repentinamente. Lembi di sogno gli rimangono attaccati alla mente, come al trinchetto gli stracci della vela lacerata dalla tempesta. Il signor Münster sogguarda attraverso le ciglia, vede la luce opaca che si spande nella camera e penetra tra le ombre gravi dei mobili, come il mare tra una famiglia di scogli. Allora il signor Münster riprende il suo solito gioco mattutino, che consiste a confondere le forme delle due poltrone e del divano, con le immagini della sua defunta famiglia paterna. Piace questa casa d'affitto al signor Münster, nella quale egli abita da meno di due settimane, perché a differenza di altre case più a lungo abitate, essa gli rammenta la casa della sua infanzia. Il signor Münster pensa che soltanto negli appartamenti mobiliati si trova ancora la tradizione conservata, perché essi non cedono ai mutamenti della moda, ma rimangono fedeli a un tipo di ammobiliamento consacrato dall'uso e arrivato a perfezione. Infatti, tra i mobili della casa paterna del signor Münster e questi della casa Melacrino, nulla rivela che dall'infanzia del signor Münster a oggi sono passati trentanove anni, e il metafisico bisogno d'immortalità del signor Münster ne trae conforto. I mobili, come i ritratti, come le mummie per gli Egizi, sono la continuazione quaggiù dei nostri genitori, dei nostri parenti, dei nostri amici; e la poltrona nella quale usava sedere nostro padre dovrebbe continuare a rappresentarlo fra noi, in maniera immobile e silenziosa, ma

non per questo meno rispettabile; e nessuno dovrebbe sedercisi sopra ad eccezione del figlio primogenito, e questi pure nelle occasioni solenni e nelle ricorrenze sacre.

Le due poltrone di cuoio sono papà e mamma negli ultimi anni di loro vita, il divano di stoffa è zia Zenaide in posizione di decubito e drappeggiata nella sua famosa vestaglia a fiorami ricamati. Il braccio della zia è il cuscino laterale del divano in forma di salsiccia tozza, la nappina pendula della salsiccia è la mano di zia Zenaide, che Münster bambino doveva baciare ogni sera prima di andare a letto, dopo che aveva baciato il signor Münster padre sul cranio nudo e freddo, e la signora Münster madre sulla guancia odorante di giusquiamo, a cagione di un fedele linimento col quale essa sopiva di tanto in tanto le sue continue e tormentose nevralgie dentarie. La mano di zia Zenaide invece odorava di acido fenico, che era il segno della sua microfobia e costante paura dei contagi. Non avesse temuto di farsi prendere in giro dal fratello, zia Zenaide avrebbe vietato al nipote di posare sulla sua mano «quella bocca che era venuta a contatto con chi sa quali porcherie». Questo divano di stoffa prolunga la vita terrena di zia Zenaide e dà forma alla sua immortalità, ma è doveroso aggiungere che anche da viva e fin da quando il signor Münster se la ricordava, zia Zenaide aveva sempre avuto una personalità da canapè.

Questo «gioco dei mobili» il signor Münster lo ripete ogni

mattina, senza mai stancarsi. L'adulto deve mutare continuamente i propri giochi per divertirsi, mentre il bambino, favorito da una più generosa fantasia, gode a ripetere sempre lo stesso gioco. Quale prova migliore che nonostante i suoi quarantanove anni sonati, il signor Münster ha conservato un animo infantile?

Piacciono questi mobili al signor Münster per il loro aspetto familiare e umano, e vivamente egli si rallegra di non essere capitato tra mobili «novecento», che sono appena degli scheletri cromati e incapaci di fare compagnia all'uomo.

Che cosa ha troncato a ora così insolita il sonno del signor Münster? Onde viene questa idea che gli ribatte nella testa, che il sonno «di vita» egli lo ha già dormito tutto, e che altro sonno quaggiù non gli rimane da dormire? Lo spirito di ricerca del signor Münster continua ad aggirarsi tra le nebbie della coscienza, come un uccello miope tra le ombre della notte. Le imposte della finestra non combaciano così bene da fare nella camera un buio totale, e attraverso la fessura stretta la giovane luce, agile e flessuosa, si spande tra i mobili «come il mare tra una famiglia di scogli». Questa spiegazione s'impianta nella mente del signor Münster, cresce e sale a una statura gigantesca; ma d'un tratto il signor Münster la scarta come troppo facile e materiale, ed essa se ne riparte a ritroso, anche più presto di com'era venuta. Poi in capo a una serie di ragionamenti molto faticosi ma mirabilmente

congegnati, il signor Münster approda, come al termine di una scivolata in toboga, alla soluzione più suadente e felice. Perché altre volte la ricerca di questa medesima soluzione gli era costata tante fatiche e tutte vane? La sola logica vera e che consente le più «profonde» soluzioni, risiede in taluni sogni particolarmente felici, e da questi essa trapassa in noi. Onde a noi, la mattina, tra sonno e veglia, ci conviene starcene in agguato come cacciatori, e aspettare che questa madre di tutte le logiche diurne esca dal suo nascondiglio e ci passi a tiro.

Di quest'alta e misteriosa soluzione il signor Münster non osa turbare la natura ineffabile, e perciò non la nomina né la formula in parole. E per più gelosamente custodire l'idea di questa soluzione, il signor Münster cerca nel suo instabile giaciglio, la posizione più favorevole, per trapassare, lui e la sua idea, nell'infinita, nella dolcissima, nell'inviolabile profondità del sonno. Ma un nuovo colpo, altrettanto metallico e acuto, ribatte nella testa del signor Münster.

Che è?

Ora il signor Münster ricorda. Nel cortile della casa, che più che un cortile è una specie di pozzo sul quale da ogni ripiano guardano le finestrelle delle latrine e sporgono strani terrazzini chiusi dentro casse di vetro smerigliato, tre muratori hanno iniziato da alcuni giorni la costruzione di un casottino di mattoni, la cui destinazione è tuttora ignota al signor Münster, per quanto questi ne abbia domandato a sua moglie, e a Vigia, la donna a

mezza giornata che viene a fare i servizi, e ad Alessandro il portiere. E il signor Münster, al quale nulla piace tanto quanto la contemplazione dei lavori manuali, ha passato le giornate precedenti allo sportello del terrazzino a vetri, a guardare nel fondo del cortile l'uomo in maglia che rimestava la malta con la pala, e l'uomo vestito di una vecchia giubba da soldato che confrontava con l'archipenzolo il piombo del muro, e l'uomo dal berretto fatto con un numero del «Messaggero» ripiegato a barca, che spalmava i mattoni con la cazzuola poi li poneva uno sopra l'altro, pigiandoli con la sinistra e rasando con la destra le sbavature; e piacevano pure al signor Münster le canzoni d'amore con le quali i tre muratori adornavano il loro lavoro preciso. Come già da bambino, anche ora che ha quasi cinquanta anni, questo «bambino prolungato» sogna un lavoro regolare, un lavoro «prestabilito», un lavoro puro di presupposti mentali. Che è stata la sua vita? A che gli sono servite le sue tante e così diverse esperienze nell'infido mondo dell'intelletto? A che gli è valso passare dalla musica alla poesia, e dalla poesia alla pittura, e dalla pittura al pensiero «puro»? Quel muro che alzano laggiù quei tre muratori è destinato forse a riparare le cassette delle immondizie, ma quel muro opera di dilettante non è.

(Risuona un'altra martellata nel cortile).

«Dunque io ho sbagliato. Non è la stessa costruzione. Quella è di calce e mattoni, amici entrambi dell'uomo e del silenzio. Ma questo urto di ferro contro ferro è cattivo, inumano... E a

quest'ora! E quando tutti dormono ancoral... Protesterò presso il proprietario! Andrò a trovare il generale!» (*Il proprietario della casa è generale*). Anzi, per dare maggior peso al suo proponimento, il signor Münster decide che non lui andrà dal generale, ma Erda.

Per suo convincimento personale, il signor Münster aggiunge: «Questi compiti spettano alle donne». Nessuno gli toglierà mai dalla testa che la funzione della moglie è oltre a tutto catartica, ossia di scaricare il marito di tutto ciò che il marito non ha voglia, e soprattutto *non ha il coraggio* di fare.

(*Risuona un'altra martellata*).

«Costruzione assurda e immorale! Fabbricare dentro un cortile così stretto, privo d'aria e di luce, quando tutti sanno ormai che la prima condizione dell'edilizia moderna è l'aria e la luce. È un'infrazione alle regole più elementari dell'urbanistica. Ecco come si apre la porta alla tubercolosi! Che fanno le autorità competenti? Manderò una lettera ai giornali». E il signor Münster comincia a compilare mentalmente la lettera: «Egregio signor direttore...».

Ora il cortile è silenzioso. Che cosa dunque ha destato questa volta il signor Münster?

Il fetore continua a salirgli come un filo su per le narici. «È il dente in cura» pensa il signor Münster. «È la doppia carie tra il canino e l'incisivo». Il signor Münster soffre di carie. Come si è

visto, questo male lo ha ereditato da sua madre. Il suo dentista di Losanna, Raoul de Certant, gli ha spiegato che le sue carie sono della specie «molle», e passeggiano per così dire da dente a dente.

«E la cura?».

«Niente cura» aveva concluso Raoul de Certant. «La terapia stenta a tener dietro alla carie deambulante».

Raoul de Certant era piccolissimo di statura ma perfettamente proporzionato. Somigliava a un moschettiere di Richelieu, che questa traversata di duecentottantotto anni aveva anemizzato, e dalla sua primitiva statura ridotto all'attuale metro e mezzo. Da cliente, il signor Münster era diventato l'amico di *monsieur* de Certant. Questi, prima d'iniziare qualunque operazione, anche una semplice trapanatura, riassumeva al paziente le varie cure proposte dall'odontoiatria, e in ultimo annunciava la sua che differiva al tutto dalle altre. Arricchiva l'esposto con pensieri marginali, trasferiva il discorso dal terreno scientifico a quello dell'arte, della letteratura, della filosofia. Su molti argomenti il signor Münster e Raoul de Certant si erano trovati d'accordo.

Quando il signor Münster sonava all'appartamento della *rue des Moines*, la cameriera non lo faceva più entrare nella saletta d'aspetto in cui lo aveva fatto entrare la prima volta, e nella quale il signor Münster si era trovato in compagnia di una signora molto pettoruta e nervosa, e di un adolescente in uniforme di collegiale

che si comprimeva la guancia con la mano gonfia di geloni e mugolava come un cucciolo, ma nel salotto privato della signora Certant. Il signor Münster si aggirava dentro quel salotto «custodito» ossia chiuso alla luce del sole, come dentro un museo di storia naturale. Ritrovava i segni del passato amico, lui che nel presente si sentiva sempre più spaesato. Gli piacevano i due trampolieri imbalsamati che con occhi puntuti lo fissavano da due mensole opposte, gli piaceva il bronzo del caminetto che rappresentava un ussaro morto e trascinato per la staffa dal suo cavallo. Quei mobili vecchissimi avevano la morbidezza della carne, e sedere su quella poltrona tutta festoni e frangette, era per il signor Münster come abbandonarsi nelle braccia di *madame* de Certant, del che egli sentiva vergogna e anche una certa quale ripugnanza.



Prima ancora di rivelarsi alla vista, madame de Certant si annunciava con alti squittii di saluto e di accoglienza. Entrava come un uccello enorme che arriva da isole lontane. Era sudicia come un neonato, cui somigliava anche per la faccia informe. Imbellettata e avvolta in una vestaglia sordida e sgargiante, madame de Certant rammentava al signor Münster i divani delle case ospitali, che egli aveva assiduamente frequentate prima di sposarsi. La moglie del dentista era profumiera. Non fabbricava saponi, lozioni, creme, ma le «creava». Regalò al signor Münster un flacone di un suo miracoloso latte per la pelle. Ma che se ne faceva il signor Münster di un latte per la pelle, lui che aveva una pelle così giovane e ben nutrita? I suoi denti avrebbero avuto bisogno di un latte miracoloso; quei denti che non si lasciavano curare; quei denti che gli cadevano a uno a uno; quei denti che, cadendo, lo facevano pensare alla morte. Ma perché gli cadono i denti, perché?... Il signor Münster comincia a piangere sotto il lenzuolo.

(Rimbomba un'altra martellata nel cortile).

Münster *(in silenzio perché parla a se stesso, ma con la forza di chi grida con la massima disperazione)*: Ora so! Ora so!

Balza fuori del letto, come se il suo letto bruciasse, come se nel suo letto e soltanto lì fosse l'orrendo pericolo che gli è piombato addosso.

Ora sa. Sa, e gli si chiariscono pure i giochi precedenti, quei giochi mercé dei quali la terribile verità cercava di farsi strada.

Ora sa. Quel fetore non viene dalla carie... È ben sicuro? Sì: sono dieci giorni che non è più stato dal dottor Pifferanti, non si è fatto cambiare la medicazione... Ma no! Ma no! La carie non è... Ha riconosciuto l'orrendo fetore: l'ha riconosciuto dopo trentasei anni... Aveva tredici anni. Era estate e la stagione torrida. Avevano chiuso imposte e persiane per vincere il *sole leone*,⁷ e la giornata passò al lume di candela. Poi venne la notte senza portare mutamenti. Lui stava seduto presso il letto sul quale era disteso suo padre, e d'un tratto, attraverso il grasso, l'osceno profumo delle rose, egli sentì l'*odore della morte*.

Ora, dopo trentasei anni, ecco quello stesso fetore che risale su dal passato. Ma questa volta non viene di fuori: è dentro di lui, gli sale su dai visceri, gli riempie la bocca, le narici... È suo padre dunque che si ridesta in lui? Sono i figli dunque la tomba dei propri padri? È nella morte dunque che il padre si continua nel figlio? È dunque così che anello si salda ad anello nella catena

⁷Una contadina di Solzago (Como) mi disse che aveva avuto dodici figli, di cui cinque soltanto erano in vita. Le domandai: «E gli altri sette?». «Gli altri sette» mi rispose la donna «se li è presi il *sole leone*». Per quella donna il sole di luglio non si contentava di passare attraverso quel segno dello zodiaco che è rappresentato da un leone, ma diventava leone esso stesso e divorava i bambini piccoli.

delle generazioni?

Malgrado il terrore che lo stringe, una idea oscura e maestosa riempie il signor Münster. Il suo corpo che tra poco – egli lo sa – marcirà, andrà a pezzi, egli lo sente come un misterioso tempio. Le più profonde formazioni della vita si compiono nel lezzo. Quale pensiero ha traversato la mente del signor Münster? Egli si sente madre. Si sente madre di se stesso. Della parte migliore, incorruttibile, immortale di se stesso.

(Si apre la porta del salotto e la signora Münster appare sulla soglia, in vestaglia e diavoletti. Vedendo il marito in piedi davanti al letto, gli domanda: «Come mai già alzato?»).

Il signor Münster non risponde. Il suo sdegnoso silenzio è il giusto rimprovero a Erda e a tutte le donne – Erda rappresenta al signor Münster tutte le donne. A Erda che con la sua solita inopportunità ha osato presentarsi a lui, ha osato fargli una domanda così futile, nel momento più arcano e solenne, e quando la nemesi gli stava rivelando che egli già cammina di là della vita.

(La signora Münster rientra nella sua camera e richiude l'uscio).

«Erda ha capito? Ha capito che sono...?».

Il signor Münster è arrivato a Roma due mesi prima, assieme con Erda e con Erica, la loro bambina di nove anni. Erica ha capelli d'oro, occhi celesti e appartiene alla specie comune degli angeli. «Erica capirà quando mi avrà visto?». Tre volte il signor

Münster si pone questa domanda: tre volte stupisce che questa domanda non svegli in lui quella commozione che era logico aspettarsi. Talvolta, per gioco, il signor Münster fingeva di maltrattare sua moglie, e tutte le volte Erica si buttava a difesa della madre, poi si scagliava su suo padre e lo tempestando di pugni. I pugni della piccola Erica erano deboli, ma attraverso quella debolezza il signor Münster sentiva la volontà di fargli male e, potendo, di ucciderlo.

Il signor Münster si era trasferito a Roma perché non sopportava più il clima della Svizzera. A Losanna, per due anni di seguito, non era quasi mai uscito di casa. Poi la stagione si addolcì e un giorno il signor Münster andò al cinematografo. Una signora lo guardò dal fondo della sala, e chinandosi a una sua vicina disse: «Guarda quello laggiù: sembra un morto».

Seduto sul letto, il signor Münster ripensa a quella frase. Non gli rimangono più dubbi. Egli sa che «ha cominciato a morire», ma il terrore ha ceduto il passo a una curiosità profonda e in parte di carattere scientifico – tanto più strana che lui non è mai stato né amico né ammiratore della scienza. È ancora commosso ma soddisfatto, come se avesse superato un esame difficile. Scopre in sé una facoltà nuova, di potersi «praticamente» considerare un altro. Ripensando alla frase udita in quel cinematografo di Losanna, stupisce di averla udita a tanta distanza: segno che fin d'allora i suoi sensi cominciavano ad avere quell'acutezza straordinaria, quella indipendenza e autonomia, quella facoltà di

operare lontano dal pesante meccanismo della carne, delle ossa, dei nervi, dei muscoli, che ormai formano un complesso vitale fuori del corpo; segno che fin d'allora il signor Münster *aveva cominciato a esser morto*.

Resta da svelare il mistero della sua vita che continua anche dopo la morte del corpo, di questa luce che arde anche dopo la distruzione della lampada. Ma non sa il signor Münster, lui che tanto ha meditato intorno a questi problemi e tanto ha scritto, che è indelicato, e nonché indelicato è imprudente, e nonché imprudente è immorale, e nonché immorale è vano cercare di sollevare il velo sui misteri dell'anima, e che la metafisica della vita va accolta senza esame, senza diffidenza, con animo puro e grato come la poesia?

Dopo un soggiorno assai lungo in albergo (che spese!) i Münster avevano preso in affitto questo quartierino mobiliato in via Condotti, che al signor Münster piaceva e perché nel suo complesso gli rammentava la casa della sua infanzia, e perché ogni camera particolarmente risvegliava in lui un ricordo sopito.

Amori infelici portano l'uomo alle inversioni sessuali, lo spegnersi dell'amore piegava il signor Münster alle inversioni sentimentali, a questo amore alle cose, ai mobili, agli oggetti. E quale amore più giusto dell'amore che l'uomo pone alle cose inanimate? Amare è dare altrui la propria anima, è animare altrui con la propria anima, è illuderci di dare altrui una vita felice e profonda che altrimenti gli mancherebbe. Non c'è posto nell'amore

per due anime. E quando si dice che due, amandosi, compongono un'anima sola, si vuol dire che una sola di queste due anime opera amorosamente, mentre l'altra si sta in dolce e grata inazione. Ma quando anche l'anima sopita si risveglia, allora le due anime si separano e l'amore finisce. Quanto più sicuro dunque l'amore a una poltrona, a un bastone da passeggio, alla propria pipa, che non ci tiene sotto la minaccia di crudeli sorprese, né scaccia la nostra anima per imporci la sua propria.

La camera da letto, col grande letto a baldacchino e la specchiera di fronte sulla quale scende un velo bianco da prima comunicanda, ricorda al signor Münster l'ultimo atto della *Signora delle Camelie*, che il signor Münster ha udito molti anni addietro a Vienna, da Eleonora Duse. Davanti a questa specchiera allora sedeva Margherita Gautier e soffocava nel fazzoletto i suoi sbocchi di sangue, ora siede la signora Münster per «farsi la faccia», in kimono e i piedi infilati nelle pianelle arabe, che il signor Münster le ha comperato nel negozio tripolino di via Veneto.

Sono delle pianelle di marocchino rosso, rabescate con filo d'argento. La mascherina breve copre appena le dita, e non completamente ancora, perché lascia intravedere l'inizio delle falangi e il canaletto fra dito e dito. Sul collo bianchissimo rameggiano le vene, e come piccoli fiumi azzurri si perdono nell'ombra dell'arco plantare. Quali paesaggi accende questo nome: il Nilo Azzurro! Sul calcagno rosseggia una piccola aurora.

Le altre parti «significative» del corpo della signora Münster

non sempre allettavano il signor Münster, spesso anzi lo lasciavano indifferente, talvolta gli ispiravano persino una certa quale repellenza: la faccia soprattutto, quando la mattina portava ancora la pelle del sonno e il lustro delle secrezioni sebacee. Ma non era volta invece che la vista dei piedi nudi della signora Münster infilati nelle piane arabe, non commovesse il signor Münster. Egli pensava allora quanto savio e quanto esperto pure era l'apostolo Paolo, che ammoniva le donne romane di coprirsi i piedi, «queste armi di cui l'avversario si serve per indurci in tentazione». Ma quale effetto faranno al signor Münster i piedi nudi di Erda, ora che il signor Münster sa di essere morto?

Piaceva al signor Münster il quartierino di via Condotti, anche perché era nel centro di Roma e gli evitava i piccoli ma fastidiosi viaggi in tram, in autobus, in tassì o anche a piedi. «Io sono nel cuore di Roma» diceva il signor Münster, come avrebbe detto, se lo avesse pensato: «Io sono nel cuore di mia moglie». Ma come poteva pensarlo? Il signor Münster aveva stupito, si era profondamente addolorato scoprendo che le promesse che Erda gli aveva fatto, le assicurazioni che gli aveva dato nei primi tempi del loro matrimonio, e soprattutto prima del matrimonio, s'isterilivano a poco a poco, si lasciavano distanziare, morivano su per la strada della loro vita, sulla quale soltanto l'abitudine continuava a camminare, zoppa e sciancata, e una specie di misteriosa legge della convivenza. Poi, anche questo abbandono delle pro-

messe, anche questa morte delle cose ritenute immortali, il signor Münster aveva finito per accettarli come cose che così sono «perché così debbono essere». E le grige, le ineluttabili fatalità della vita una volta ancora avevano avuto ragione di lui.

Nobile ingresso faceva il signor Münster nel mondo della strada, la mattina quando usciva di casa e vedeva per prima cosa le vetrine dei Fratelli Alinari. Da epoche remote della sua vita il signor Münster non aveva più veduto l'aurora, da molti anni il sorgere del sole non faceva più parte degli spettacoli della sua vita; ma non erano aurore forse l'*Annunciazione* del beato Angelico, il *Concerto campestre* di Giorgione, il *San Giorgio* di Raffaello che splendevano nelle vetrine dei fotografi fraterani? Il signor Münster tuttavia preferiva le pitture greche del museo di Napoli. In quelle nobili vetrine figuravano in tricromia l'*Educazione di Achille*, il *Sacrificio d'Ifigenia*, *Ulisse e Calipso*, e il signor Münster si fermava lungamente a guardarle. L'arte è lo spettacolo dei nostri desideri, la rappresentazione di ciò che noi vorremmo avere ma la vita non ci dà. Tanto più l'arte è preziosa, quanto più i desideri che essa rappresenta sono lontani e inattuabili. Vivere dentro il *Concerto campestre* il signor Münster lo desiderava, e così pure dentro il *San Giorgio*: meno dentro l'*Annunciazione*, e anzi, per dire la verità, vivere dentro l'*Annunciazione* il signor Münster non lo desiderava affatto, benché anche l'*Annunciazione* fosse una aurora; ma quanto più contento sarebbe stato vivere dentro il mondo della pittura greca, che con i suoi colori puliti e trasparenti, la sua

tranquilla dignità, il suo tatto poetico sta di là dal dramma, di là dalla sofferenza, di là dalle immondezze della vita...

Il signor Munster amava pure fermarsi davanti ai negozi di articoli per uomo, che in via Condotti sono numerosi e vistosissimi. Guardava a lungo e con occhio amoroso le vesti da camera turchine costellate di pasticche bianche, le ampie cravatte rabescate, le giacche da casa dai larghi risvolti sciallati, i bastoni di malacca che poggiano al vetro la loro testina d'avorio.

Particolarmente ammirava il negozio «Petronio», e una mattina che via Condotti era ancora fresca di annaffiagione, radi i passanti e il primo sole dorava la scalinata e le torri della Trinità dei Monti, il signor Münster entrò in discorso col proprietario incorniciato nella porta della sua bottega, col quale fino allora si erano guardati con simpatia, si erano sorrisi ma non si erano ancora parlati. Per mettersi in armonia col contenuto della sua bottega, il padrone di quei preziosi indumenti portava ampi calzoni alla messicana e una casacca di picchè bianco, simile all'attillata giubba degli schermatori, troncata alla vita in una cintura stretta, con larghi risvolti incrociati sul petto e fermati da una doppia abbottonatura a piramide capovolta. Disse il signor Münster al padrone del «Petronio» che lui, così vestito, gli rammentava i felici abitanti del film *Metropolis*, viventi sui tetti dei grattacieli in ameni giardini, tra fontane odorose e uccelli lira. E Petronio di rimando invitò il signor Münster a visitare la sua bottega, gli aprì

le sue scatole più gelose, tirò fuori pigiama iridescenti come l'aurora, sciarpe che erano lunghi frammenti di luce lunare, cravatte che avevano la floreale dovizia dei giardini tropicali. Quindi lo iniziò ai misteri della retrobottega, e in ultimo, nel salutarlo, gli disse: «Voi, signor Münster, siete il mio cliente ideale. Al cliente che compera io preferisco il cliente che capisce, apprezza, “sente” la bellezza, il fascino, la poesia di un pigiama, di una sciarpa, di una cravatta... Signor Münster, i miei rispetti!». E il finto schermitore salutò il signor Münster da perfetto signore della spada.

Un dubbio riemerge di tanto in tanto da questo tessuto di memorie, che passa e ripassa nella mente del signor Münster, quasi per un bisogno di compagnia e di protezione egli voglia circondarsi di tutti i suoi ricordi, di tutti i suoi amici: «Erda mi ha visto... Ma ha capito che io sono...?».

Più di tutto il signor Münster paventa le spiegazioni. «Spiegare» a Erda questa situazione «inesplicabile». Buttare un ponte di parole tra la situazione di prima e la situazione di adesso. Tra la situazione nota e la situazione ignota. Ignota per gli altri però, non per sé cui, strano a dirsi, questa situazione di morto-vivo pare la più legittima e naturale. Perché tanta sete di spiegazione negli altri? Perché gli altri non fanno come fa lui, che evita le spiegazioni e, anche offerte, egli, per prudenza, per paura, le rifiuta?

Il signor Münster è timido. La timidità del signor Münster è

una timidità «attiva». Questa timidità sempre vigile, sempre in agguato, sempre pronta a entrare in azione ha riempito la sua vita di ostacoli, di impedimenti, d'impossibilità. Il grande tormento dei timidi è che, esteriormente, essi passano per degli inattivi, degli indifferenti, dei rassegnati, dei privi di bisogni; mentre invece l'«interno» del timido vibra di una segreta e struggente attività. Ma per accorgersi di questa segreta attività, bisognerebbe chinarsi sul timido e ascoltarlo come si ascolta il tic tac di un orologio, e soprattutto determinare il timido a sottoporsi a questa ascoltazione.

Giunge al signor Münster di là dall'uscio un rumore di tazze e cucchiaini urtati, poi la voce di Erda che gli dice: «Se vuoi mangiare, è pronto».

Mangiare! Si pone al signor Münster il problema delle attività meccaniche della vita. Come si comporterà il suo organismo di morto? Il signor Münster si abbottona la giacca del pigiama fin sotto il mento, si tira giù le maniche così da nascondere interamente le mani, cerca di coprirsi più che può, poi, camminando di sghembo e con infinite precauzioni, le braccia strette al corpo, temendo che a ogni movimento qualche pezzo di sé cada per terra, apre l'uscio, traversa la camera di Erda, passa nella stanza seguente, che precede la cucina ed è adibita a saletta da pranzo.

Sulla tela cerata celeste della tavola sono disposte le tazze, la zuccheriera, la terrina del burro, il vaso del miele. Erica sta seduta davanti a un tazzone di caffelatte, inzuppa enormi fette di pane

spalmate di burro e miele, le addenta sgocciolanti, mastica con le guance gonfie e storcendo gli occhi angelici.

Non si è accorta di suo padre? Erica è assorta nel caffelatte, indaffarata a imburrare il pane. Il signor Münster pensa che anche l'indifferenza della bambina a suo riguardo, è da mettere tra le cose che «sono così perché così debbono essere». Una volta che il signor Münster fece notare a Erda che Erica non gli dava neppure il bongiorno, Erda rispose: «Che vuoi? Ha uno strano carattere. E poi cresce: comincia ad avere una vita sua». Il signor Münster aveva notato che Erica non solo cresceva, ma che le si scuriva pure la pelle, le s'intorbidava lo sguardo, perdeva quel nitore, quella purezza, quel lume angelico che aveva illuminato i suoi primi anni. Sarebbe necessaria forse una piccola cerimonia, una triste cerimonia per salutare nei nostri figli la fine dell'angelo.

Il signor Münster fu assistito dalla fortuna. Erda stava in cucina e la si vedeva di spalle, affacciata tra i fornelli e la credenza. Nemmeno lei si era accorta dell'arrivo del signor Münster, oppure fingeva di non accorgersene? Tanta delicatezza da parte di Erda sorprende. Il signor Münster si sentiva sulle spalle il peso della sua vergogna. La parola «mangiare» usata poco prima da Erda gli tornò in mente, risvegliò la sua curiosità. Prese dalla tavola una fetta di pane, ne staccò un pezzo e se lo pose in bocca. Ma il pezzo di pane restò immobile nella bocca. La volontà del signor Münster non bastava più a mettere in moto il meccanismo della masticazione e della deglutizione. Il signor

Münster si ricordò della sua prima comunione, quando si trovò con l'ostia sulla lingua e paralizzato nei movimenti, tanto gli avevano raccomandato di «non masticare il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo». Il signor Münster tornò in salotto, richiuse l'uscio, uscì sul terrazzino coperto, aprì lo sportello di vetro, si assicurò che i muratori non lo guardavano, si tolse il pezzetto di pane di bocca, lo lasciò cadere nel cortile e subito si tirò indietro, come un ragazzino che fa una burla.

Erda sapeva? Era perché sapeva che aveva finto di non vederlo? Continuava a gravare sulle spalle del signor Münster il peso della spiegazione da dare a sua moglie. Da quando abitavano Roma, Erda, per non far perdere a Erica l'anno scolastico l'aveva iscritta alla scuola di San Sebastianello, situata nella via dello stesso nome, dietro piazza di Spagna. Alle nove Erda accompagnava la bambina a scuola, e andava a riprenderla a mezzogiorno e mezzo. L'ora della scuola si approssimava. Il signor Münster udì attraverso l'uscio la voce di Erda che diceva alla bambina di «preparare la cartella», e fu preso dal panico. Il salotto era una stanza di passaggio, e necessariamente Erda ed Erica dovevano traversare il salotto per raggiungere il corridoio e la porta di casa. In una ricerca affannosa, il signor Münster pensò a vari modi di mettersi in salvo. Riepilogò le sue conoscenze libresche, e anche in questo frangente così drammatico egli si dimostrò un perfetto dilettante. Si ricordò che quando si è inseguiti da un orso, è buon sistema arrampicarsi su un albero.

Si ricordò che il negro in pericolo si nasconde nel fondo dei fiumi e respira attraverso una cannuccia che oltrepassa il pelo dell'acqua. Ma quel salotto, benché mobiliato senza economia, non aveva né alberi né fiumi. Per un attimo, il signor Münster pensò alla possibilità di salotti forniti di alberi e fiumi: salotti ideali per l'uomo metafisico. Infine si ricordò che se si è attaccati da una belva, è consigliabile buttarsi a terra e «fare il morto»; e l'idea di fare il morto, lui che era morto, lo divertì. Una belva!... In quel momento, Erda era per il signor Münster più che una belva.

Il signor Münster udì i passi che si avvicinavano, e fece appena in tempo a tuffarsi nel letto e a tirarsi le coperte sulla testa.

L'uscio della camera si apre. Erica entra per prima, seguita dalla madre che richiude l'uscio dietro di sé. La bambina regge la cartella con la destra, cammina impettita, porta un cappelluccio rotondo di paglia alla marinara con le falde a vasca, gli occhiali a stanghette e cerchi di celluloidi bionda che l'oculista le ha ordinato per correggere un principio di strabismo, pendono sulle sue spallucce magre due treccine a coda di topo. L'espressione di Erica è ridicolmente seria. Si direbbe una piccola attrice del cinematografo, una specie di Shirley Temple nel personaggio di una zia alla Dickens. La bambina traversa il salotto in diagonale, non guarda né a destra né a sinistra, e sparisce nel corridoio. Erda, arrivata in mezzo al salotto, dice a intenzione del signor Münster: «Noi ce ne andiamo». E poiché il signor Münster non risponde, Erda guarda il letto e domanda: «Perché ti sei rimesso a letto? Non ti senti bene?». Ma poiché nemmeno questa volta il signor

Münster risponde, Erda si avvicina al letto, cerca di vedere la faccia di suo marito, e, non riuscendovi, scarta un poco le coperte con la mano e domanda: «Federico, che hai?». D'improvviso Erda tira indietro la mano come se il lenzuolo fosse carico d'elettricità, e il suo corpo si contorce. Erda indietreggia lentamente, cercando malgrado l'enorme fatica che le costa quel movimento di porre fra sé e il letto una distanza sempre maggiore. Nell'indietreggiare urta col tergo la tavola finto rinascimento fiorentino, e una contorsione più forte storce il suo corpo. Questo secondo attacco rompe l'incanto del primo attacco: gli arti di Erda si sciolgono, essa esce correndo dal salotto. Poco dopo si ode il tonfo della porta richiusa.

Il signor Münster ha seguito questa scena attraverso uno spiraglio delle palpebre (ha stretto anche più lo spiraglio quando Erda gli ha scoperta la faccia) e continuando a ripetersi con insistenza: «Io faccio il morto!... Io faccio il morto!... Io faccio il morto!...».

Sicuro di essere rimasto solo, il signor Münster si alza dal letto. Il dramma è passato.

Il dramma è passato ed è stato meno drammatico di quanto il signor Münster aveva temuto. E perché continuare a parlare di dramma? Il signor Münster non concepisce il dramma se non attraverso la potenza del verbo e lo scontro delle parole. Quel dramma senza parole, quel dramma ridotto a pantomima è vuoto di drammaticità. Certo, il signor Münster avrebbe preferito sparire anche da quella pantomima; ma poiché sono le parole soprattutto che gli fanno paura, e poiché Erda non gli ha

chiesto di mettere il suo dramma «in parole», il signor Münster ha le più valide ragioni personali di considerarsi soddisfatto.

L'uscio del salotto è rimasto aperto. In fondo al corridoio buio la porta di casa incornicia come un quadro di luce il rettangolo di vetro smerigliato. Il signor Münster sente che Erda ed Erica non le rivedrà mai più. Sua moglie, sua figlia... È possibile che questo pensiero lo lasci indifferente?

Il signor Münster cerca di scaldarsi. «Mette a fuoco» i ricordi più teneri della sua vita con Erda, più commoventi, più patetici; rievoca la commozione lontanissima dei loro primi incontri; ricerca il volto, il corpo, i gesti, il passo, la voce di Erda, quale Erda gli appariva «allora»; sveglia la memoria dei loro momenti più intimi, più gelosi; si fissa a riudire le ultime parole di Erda, che inaspettatamente erano così dolci, così tenere, così amorose, come se in quelle ultime parole Erda avesse voluto ritrovare il tono, l'espressione, l'inflessione di «allora»: «Federico, che hai?». E appena sente in sé lo slancio necessario, il signor Münster fa per correre in fondo al corridoio, spalancare l'uscio di casa, chiamare Erda, rincorrerla, richiamarla in nome del loro amore, rias-sociarla alla sua vita...

Ma quale vita, lui che non ha più vita?

L'amore in lui morto, stranamente opera ancora. Ma ha ancora diritto il signor Münster di lasciar operare il suo amore?

L'amore «opera» pensava il signor Münster perché l'amore è la più grande, la più potente, la più profonda delle azioni umane.

L'amore lega le due parti della vita. L'abbraccio, pensava ancora il signor Münster... Aveva esaminato l'abbraccio, aveva analizzato l'effetto dell'abbraccio, aveva capito che due corpi si uniscono perché uno trasmetta all'altro parte della propria vitalità. Senza amore il mondo perirebbe prima che per cessazione delle nascite, perché verrebbe a mancare a metà dell'umanità l'alimento di forza, il dono di vita che le dà l'altra metà. Un'anemia generale farebbe vacillare le donne, le renderebbe anche più bianche e diafane di come sono, le coricherebbe piano piano sulla terra a comporre un tappeto di foglie morte.

Anche la gelosia aveva analizzato il signor Münster, e concluso che la gelosia è il sentimento più giustificato, più legittimo, più altruista. Nella gelosia il sentimento che è in noi di dover dare alla creatura che vive da noi il necessario alimento di vita, è irritato dall'incomprensione che essa creatura manifesta, rifiutando il nostro alimento, o, peggio, chiedendolo ad altri. Ma al malato che vuole scappare dall'ospedale, al pazzo che vuol fuggire dal manicomio che si fa? Che la donna da noi amata non possa ricevere nutrimento, amore, vita da nessun altro che da noi, noi lo sappiamo in maniera perentoria. E che sarebbe allora questo nostro amore? Quale significato avrebbe? Che cosa lo giustificerebbe? Perché la donna che noi amiamo vuol correre alla sua rovina? Richiamarla alla ragione bisogna, e, se insiste, ucciderla: non per dare sfogo alla nostra ira, ai nostri rancori, e, diciamo pure, alla nostra gelosia, ma per lei, per il suo bene: *per*

salvarla.

Il signor Münster cessò di pensare, cessò di parlare per dare riposo a quel poco di fiato che ancora gli rimaneva dentro, e gli si arruffava nel corpo asciutto come il vento dentro una casa in rovina, come un gatto infuriato dentro una cassa di legno fradicio. E poiché in quel momento medesimo il signor Münster si ricordò che Erda gli aveva detto il giorno prima che Vigia, la donna che veniva a fare i servizi, si era ammalata, l'ultimo pericolo di una presenza umana scomparve, e il signor Münster si sentì libero, sicuro, salvo.

Il signor Münster ignorava l'*estiva libertà* dei mariti, il volgare libertinaggio del marito che ha mandato la moglie in campagna. Non aveva mai sentito la presenza di Erda né come un peso, né come una limitazione di mezzi. Eppure quando Erda si assentava, un vento di felice pazzia attraversava il corpo del signor Münster e tutto lo svuotava. La casa gli appariva improvvisamente come una palestra chiusa e a sua esclusiva disposizione. Si spogliava completamente e cominciava a correre come un capriane per le stanze e i corridoi. Quelle corse egli le chiama la sua «riconciliazione con la natura». Si sentiva così leggero e padrone dell'aria, che gli pareva di poter camminare sui muri come le mosche, fare il giro del soffitto e scendere dall'altra parte. E un giorno, non appena l'ascensore si portò giù Erda e le valige, e il signor Münster si trovò solo in casa con la porta chiusa alle spalle, egli in quel posto medesimo si spogliò, traversò di corsa

il corridoio e diede la scalata al muro; ma ricadde sul pavimento e vi restò tramortito e nudo come un angelo, fulminato.

E ora? Sente ancora il signor Münster questo vento di libertà e di follia?

Non lo sente ma lo ricorda. A poco a poco tutta la sua vita diventa ricordo. Anche il presente diventa ricordo. Anche le cose che gli stanno davanti e il suo corpo stesso, egli da un misterioso avvenire li vede nel passato. E poiché egli non ha più da dare agli altri uomini, sparisce anche la necessità di ricevere dagli altri uomini. Spariscono i desideri. Ora che non è più implicato nell'umanità, capisce quale azienda modello, quale perfetta amministrazione è la vita, ove l'offerta compensa la richiesta nella maniera più equa. D'altra parte però il signor Münster non sente ancora nessuna comunanza con i morti, suoi nuovi fratelli. La sentirà mai? Nulla gl'indica che di là dalla vita lo aspetta qualche cosa, nulla gli annuncia che di là dalla vita lo aspetta qualcuno. Non ha l'impressione di essere a un passaggio, in un *periodo di transizione* come egli sa che si dice. Sente soltanto che è arrivato ai margini della vita e che sta per staccarsene definitivamente. Sente una estrema leggerezza di sé, una totale assenza; e non fosse l'orrendo fetore che sempre più denso gli sale dai visceri, sarebbe – perché non dirlo? – felice. Ma questo stesso fetore si allontana dal presente e diventa ricordo. E un fetore, fosse pur quello della morte, che non è più se non ricordo...

Tra le opere di pittura greca esposte nelle vetrine dei Fratelli Alinari, piaceva soprattutto al signor Münster una riproduzione in tricromia del *Narciso al fonte*, della casa di Lucrezio Frontone, a Pompei. Gli piaceva il corpo lungo dell'adolescente posato in obliquo, così da tracciare tra l'angolo inferiore sinistro dell'affresco e l'angolo superiore destro una diagonale perfetta; gli piacevano i due monti fratelli del fondo, tanto simili e gemellari, che nella concorde inclinazione delle cuspidi accompagnano l'inclinazione stessa del giovinetto; gli piaceva particolarmente il volto di Narciso riflesso nell'acqua... Riflesso!

Il terrore di vedersi riflesso assale il signor Münster come un invisibile avvoltoio d'appartamento. In casa Melacrino ci sono parecchi specchi. Il signor Münster ha accettato l'idea di andarsene: non sente né rimpianti né paura, ma l'immagine del suo sfacelo fisico egli non la vuole vedere. È dunque così forte in lui il narcisismo? Il signor Münster si alza dal divano, poi si volta a guardare se non ha lasciato sul divano qualche cosa di sé: una macchia. Passando dalla posizione seduta a quella eretta e viceversa, il signor Münster si «sente catena». Per tenersi su si deve reggere come un passeggero del tram a un'invisibile maniglia, se si abbandona il suo corpo si ammucchia per terra come un serpente. C'è un grande specchio a muro nella camera da letto, sopra il tavolino davanti al quale la signora Münster si «faceva» la faccia. Il signor Münster entra nella camera di sua moglie, fa lo sforzo di non voltarsi per guardarsi nello specchio, tira giù dal

letto il copriletto turchino, vistoso e frangiato come un paliotto, torna di sghebo verso lo specchio tenendo le braccia tese e le mani lontane dal corpo, appende il copriletto allo specchio e tutto lo spegne. Sul tavolino della camera da bagno c'è un altro specchio, più piccolo e ovale, che oscilla fra due colonnine di legno. Con le medesime precauzioni, e camminando a passi felpati come se dovesse catturare una pernice entrata per isbaglio nella camera da bagno – il signor Münster pensa in questo momento a un quadro di Tiziano – egli va nella camera da bagno e copre lo specchio con un asciugamani. C'è infine un piccolo specchio a mano, dal manico e dalla cornice dipinti a smalto bianco dalla stessa signora Münster, e che non avendo una collocazione fissa è più pericoloso degli altri due. Il signor Münster gira guardingo per l'appartamento, col timore che il piccolo specchio salti fuori d'un tratto e gli mostri ciò che egli *non vuole vedere*. Il signor Münster, che ha sempre avuto un grande amore per la mitologia greca, si pensa in questo momento in istato di Medusa, e come se la vista di se stesso possa farlo morire: far morire lui *che è già morto*. Sulla Medusa, Ettore Romagnoli aveva insegnato anni sono al signor Münster un particolare che il signor Münster ignorava, e che si trova in Pindaro. Dice questo poeta che ogni mille anni la Medusa dimette per un giorno la sua natura di mostro, e ritrova quella di vergine bellissima; e durante questa giornata di rigenerazione e nella notte che la segue, essa canta un canto sovrumaneamente dolce e infinitamente triste; e a

udire quel canto anche i mostri si placano nelle foreste e stanno attoniti ad ascoltare. Infine il signor Münster trova lo specchio a mano sul letto della piccola Erica, e per fortuna capovolto. In altra circostanza il signor Münster avrebbe redarguito sua figlia «perché un letto non è posto da tenerci sopra uno specchio», ma ora egli si contenta di prendere lo specchio per il manico, combatte la tentazione di voltarlo per specchiarsi nella sua luce, passa in cucina e, con quanta forza rimane ancora nel suo braccio di morto, lo scaglia nell'angolo dell'acquaio. Lo specchio esplode sul muro e piove in frantumi nella vasca di pietra. «Per una volta,» pensa il signor Münster «non acqua piove nell'acquaio ma frantumi di vetro riflettente». E anche la frattura dello specchio dà occasione al signor Münster – a questo uomo dilettante in tutto e ora anche nella morte – di divertirsi agli spettacoli nuovi che presentano le cose più comuni, se guardate come per la prima volta. (Il signor Münster, lo abbiamo già detto, è rimasto in gran parte fanciullo). Poi subito dopo pensa che specchio rotto porta male: «Ma agli altri,» aggiunge «a me non più!»; e si compiace di sentirsi «di là dalla jettatura». E si darebbe anche una fregatina alle mani, se non temesse che nello sfregamento le dita gli cadano a pezzi.

Quando il signor Münster tornò a sedersi sul divano, avvenne una cosa che lo incuriosì straordinariamente e assieme lo divertì: il suo cuore rallentò le pulsazioni e finalmente cessò di battere.

«Non ho più cuore,» pensò il signor Münster «eppure sono ancora vivo». Si ricordò che un insigne biologo ha chiamato il cuore «muscolo essenziale», e poiché mai come allora questa definizione gli era sembrata tanto buffa, egli ripeté ad alta voce: «Il mio muscolo essenziale, che dal fondo del grembo materno mi ha accompagnato fin qui con le sue pulsazioni regolari, ha cessato di battere». E girò gli occhi intorno, come se aspettasse un applauso dal vuoto che lo circondava. Ma in quel movimento circolare l'occhio sinistro fu per cadergli nell'interno della testa, e il signor Münster dovette fissarlo con la mano all'orlo del ciglio come un monocolo nell'orbita.

Squilla il campanello in cucina. Il signor Münster va a guardare il quadro, e il numerino bianco apparso sul quadro gli conferma che hanno sonato alla porta d'ingresso. E quale altro campanello poteva sonare, se il signor Münster è solo in casa? Questo atto inutile il signor Münster lo compie per «riempire» la sua incertezza. Aprire o non aprire? La sua situazione messa a raffronto con i dubbi filosofici di Amleto, diverte per un attimo il signor Münster. Il campanello torna a squillare più a lungo. Il signor Münster traversa l'appartamento con passi da trampoliere, avanza la testa dietro l'uscio del salotto, guarda la porta d'ingresso in fondo al corridoio. Questo corridoio buio, in fondo al quale luce la vetrata della porta, gli rammenta un «Panorama»

che la sua governante di Lodtz, Frau Johanna, gli faceva visitare da bambino e ove nel fondo di una sala rettangolare e tappezzata di nero, appariva un episodio dell'assedio di Parigi dipinto in collaborazione da Détaillé e Neuville, e misteriosamente illuminato da una ignota sorgente di luce. Il busto del portiere s'inquadra nel vetro della porta, come un ritratto nella sua cornice. La faccia del portiere ora s'annebbia e ora si schiarisce, secondo che Alessandro si allontana dalla porta oppure si avvicina. «Un bel mascalzone!» pensa il signor Münster, tanto lo urta questo tentativo di violare il segreto domiciliare, attraverso quel vetro che lascia passare la luce ma non le immagini. Poi l'ombra del braccio di Alessandro traversa il quadro luminoso, e a questo gesto risponde un terzo squillo laggiù in cucina. Muore a questo terzo squillo l'incertezza del signor Münster. Ormai egli è determinato a non aprire. Vuole anche precisare il «perché» di questa sua determinazione. «Perché Alessandro mi è antipatico». E in questa determinazione c'è una sadica crudeltà, il compiacimento di «offendere» un debole, un inerme. Ha parlato dunque Alessandro? Ha detto attraverso la porta: «Signor Münster... un telegramma», oppure era soltanto un'illusione?

«Il ritratto di Alessandro,» pensa il signor Münster «il ritratto di *Alexandro*». E quando la faccia del portiere sparisce dalla vetrata, il signor Münster pensa che così spari anche l'epopea di Alessandro in fondo all'India.

Alessandro il portiere era debole di mente. La sua faccia atona

e lunga somigliava al piede di gesso veduto di pianta, i polpastrelli occhiuti e una boccuzza dipinta sotto l'arco plantare, che i callisti espongono in vetrina a rappresentare il piede già dolente, ma sanato dal podoiatra e a nuova felicità restituito. La somiglianza tra il piede del callista e la faccia di Alessandro sarebbe perfetta, se non fosse interrotta da una differenza d'espressione. Il piede di gesso sorride, ma la faccia di Alessandro non sorrideva mai: *non poteva sorridere*: era rappresa in una irrimutabile gravità. Meno la barba a gorgiera e la diversità del vestimento, Alessandro somigliava al vegliardo ritratto da Luca Cranach e custodito nel museo di Brusselle. La sua faccia era da primitivo, tanto nel significato che a questa parola danno gli storici dell'arte quanto in quello che le danno gli antropologi. Facile non era tuttavia scoprire il fondo immobile e granitico della stupidità sotto l'atonia di quella faccia, la quale dava indizio invece di una grave dignità di animo, di una grande austerità di costumi. Perché stupirne? Anche la dignità d'animo, anche l'austerità dei costumi si paludano di calma, perché nessun contrasto di idee le turba, ma esse pure vivono, al pari della stupidità, su una idea sola. Anche Alessandro, come gli animi nobili, come gli uomini austeri era incapace di ospitare dentro il suo cranio ampio ma debolissimo più di un'idea per volta. Sopra l'appartamento abitato dai Münster, Ilde, la figlia del colonnello Piras coltivava sul terrazzino un trespolo di gerani, e a vespro li governava e annaffiava con quel «maternismo» che la donna mette anche a

curare i fiori, ad apparecchiare una mensa, a ordinare delle pratiche in uno scaffale d'ufficio, e che il signor Münster, dalla finestra del bagno spiava con compiacimento. Ma il sovrappiù delle annaffiagioni di Ilde pioveva in cortile, talvolta sulla testa del signor Ugo, negoziante di tele cerate, il quale molto spesso abbandonava la propria bottega per il caldo e usciva a lavorare in cortile. Il negoziante si lagnò presso il portiere, e questi per isbaglio suonò alla porta del signor Münster, il quale venne ad aprire in persona. «Non bisogna versare acqua dal terrazzino dei fiori» disse il portiere con quella sua voce che aveva la monotonia e impersonalità delle voci degli annunciatori alla radio. «Io non verso acqua dal terrazzino» rispose il signor Münster, ma questa risposta non portò nessun mutamento nella faccia di Alessandro. «Non bisogna versare acqua dal terrazzino dei fiori» ripeté il portiere, e il signor Münster a sua volta: «Vi ho già detto che io non verso acqua dal terrazzino dei fiori; del resto io non ho né terrazzino né fiori». Ma nemmeno questa volta la faccia di Alessandro mutò, e questi per la terza volta ripeté: «Non bisogna versare acqua dal terrazzino dei fiori». «Ma se vi dico...» cominciò il signor Münster alzando il tono, ma di colpo si fermò. Sentì che stava per cozzare contro un muro: contro il muro della stupidità di Alessandro; capì che se pure la sua dialettica avesse posseduto la forza d'urto di un ariete, essa si sarebbe egualmente infranta su quel muro senza nemmeno scalfirlo. E questo singolo esempio diede al signor Münster la visione totale della muraglia

enorme, imperforabile della stupidità umana e delle poche idee che la cementano. Alessandro ripeté una quarta volta: «Non bisogna versare acqua dal terrazzino dei fiori», e poiché questa volta il signor Münster non disse verbo, il portiere dopo una breve attesa salutò col braccio levato e se ne andò; perché Alessandro, in qualunque luogo o circostanza si trovasse, non iniziava né terminava discorso senza salutare con solennità, come un aedo che inizia la declamazione di una rapsodia, come un maratoneta che alla fine della corsa alza il braccio e grida: «Nenikikamen!».

«Poveretto!» aveva pensato il signor Münster, guardando Alessandro che scendeva lo scalone di marmo, lento, solenne, sicuro di aver compiuto il suo dovere. In capo a quella scala Alessandro avrebbe ritrovato il portone di casa che lo avrebbe incorniciato fino a sera, come un arco incornicia un monumento. Ma anche i monumenti non sono forse la consacrazione «duratura» di uno stato di stupidità?

«Poveretto» pensò anche questa volta il signor Münster, immaginando quell'uomo così severo e solenne «per stupidità» che scendeva lentamente lo scalone, sicuro di aver compiuto il proprio dovere, e anche più del proprio dovere, giacché aveva persino tentato di spiare dentro l'appartamento del signor Münster, attraverso il vetro smerigliato della porta.

La vetrata era rimasta sgombra. Quel fruscio dunque non era

stato un inganno. Il signor Münster andò a raccogliere il telegramma che Alessandro aveva passato sotto la porta e lesse: «Mamma molto grave. Partiamo Losanna. Spiegherò lettera. Erda».

Il signor Münster lesse una seconda volta, per convincersi che veramente quel telegrafico «addio per sempre» non gli suscitava né dolore, né disperazione, né sorpresa... Sorpresa forse sì, ma per un'altra ragione. Non è assurdo telegrafare a un...?

«A un morto!» completò a voce alta il signor Münster. E anche questa volta, ma meno delle precedenti, l'improvviso ritorno al suo «stato di morto» lo inabissò in se stesso, gli fece trovare in se stesso quell'interminabile vuoto nel quale egli scendeva planando alla fine del suo sogno di caduta.

«Ci si abitua a tutto,» pensò il signor Münster «anche a esser morti». E per dare un compagno all'assurdo telegramma di Erda, egli ripensò al telegramma che l'attrice PIERALBA NONA mandò dagli Stati Uniti d'America al celebre drammaturgo FOCANGELO morto a Roma, perché «senza essere aperto da nessuno, fosse bruciato assieme col cadavere».

«Che avrà detto PIERALBA NONA al morto?» si domandò il signor Münster. «Le solite cose inutili che dicono le donne... Parole... parole come queste che mi scrive Erda».

Il signor Münster traversò la cucina e si diresse verso la porta a vetri che dava sopra una piccola terrazza retrostante. Era una delle tante terrazze che sorgono sopra i tetti delle vecchie case di

Roma, e che in mezzo al paesaggio di pietre pongono di tanto in tanto dei piccoli giardini aerei. Ma la terrazza di casa Melacrino era arida di fiori e di verde. C'era in un angolo una piccola vasca per il bucato, piena d'acqua inturchinata dal sapone. Mentre il signor Münster avanzava verso la terrazza, il gatto del portiere si affacciò alla porta. Un grosso micio grigio con occhi d'oro, che aveva preso dimestichezza con casa Münster perché Erda gli dava da mangiare e la piccola Erica giocava con lui. Gli occhi del gatto incontrarono quelli del signor Münster, e il gatto si fermò di colpo. Anche il signor Münster si fermò. Il gatto camminò in obliquo e si accostò lentamente alla parete. Non perdeva di vista il signor Münster. La schiena a poco a poco gli s'inarcò, il pelo gli si rizzò e dalla testa alla coda compose una banda più scura, la coda gli si eresse come un cero. Il signor Münster continuava a stare fermo; la lotta era limitata a una lotta d'occhi. Per parte sua, il signor Münster non metteva in questa lotta il minimo sforzo: lasciava ai suoi occhi la loro espressione naturale. Ma era appunto la espressione *naturale* di quegli occhi che terrorizzava il gatto. La bestia allargò la bocca, digrignò i denti, e, sordamente miagolando, cominciò a indietreggiare fino nel mezzo della terrazza, di dove spiccò un salto prodigioso che lo portò in volo oltre la ringhiera di ferro, e fuggì per i tetti come una freccia.

Il signor Münster non s'indugiò ad analizzare le ragioni della sua vittoria. A che pro? Uscì lentamente in terrazza. Questa guardava verso la via Bocca di Leone, ma non dava direttamente sulla

via, perché era collocata in rientranza sui tetti. Sulla terrazza c'erano due vecchie poltrone di vimini. Il signor Münster sedé. Giaceva accanto alla poltrona una bambola di pezza dimenticata dalla piccola Erica. Il signor Münster si chinò piano piano – era costretto ormai a una grande economia di movimenti – raccolse la bambola con due dita, come un oggetto pericoloso, la buttò dietro la vasca del bucato: per nasconderla: per non vederla.

A destra il fianco dell'albergo Bocca di Leone fa quinta, traversato nel mezzo dalla vetrata opaca delle scale. Le ombre dei pianerottoli tracciano i gradi sul vetro di quel termometro colossale. La sera comincia a calare. La vetrata d'un tratto s'illumina dall'interno. Passano le ombre dei clienti su e giù per le scale. Due ombre s'incontrano sul pianerottolo del terzo piano, s'inclinano una verso l'altra, si stringono la mano, s'indugiano a parlare e, nell'assenza di voce, i loro movimenti hanno una eloquenza straordinaria. Il signor Münster pensa al Karaghieuz e al teatro delle ombre.

È già entrato dunque alle dirette dipendenze della natura? Come la terra, così anche il corpo del signor Münster comincia a oscurarsi. La sua anima diventa sempre più lucida, via via che la sua materia si addormenta. Un misterioso analgesico comincia a operare, stende a poco a poco il suo velo sulla vita fisica del signor Münster, e presto la coprirà tutta.

È il vespro. Assorbita dal cielo, la luce si ritira a poco a poco dalla terra. Lo specchio celeste è screziato dal volo tagliente delle

rondini.

Il signor Munster entra in istato di grazia. Ora i suoi occhi vedono ciò che finora non avevano mai veduto, ciò che nessun occhio umano ha mai veduto, e solo una percezione straordinaria, l'ultima e più acuta consente di vedere: ciò che vede l'occhio di un santo, di un facitore di miracoli, di un dio in efficienza – ciò che vede l'ultimo sguardo di uno che muore. Si scoprono i tessuti dell'aria, i paesaggi celesti, le immagini dei cieli più antichi, intatte nella forma e col brillio ancora dei colori originali. È forse un compenso per ciò che verrà in seguito? Il signor Münster vede gli arcangeli che passano nel cielo, le ali azzurre spante e il petto scintillante di scaglie d'oro. Vede gli angeli bambini che si raggruppano graficamente e compongono corone, spirali e triangoli, e in taluni di essi ravvisa la sua piccola Erica come era alcuni anni prima. Vede il vecchio e stanco sant'Andrea che naviga con fatica, buttato di traverso come una nave ferita al fianco, e fa ritorno alla sua chiesa là presso alle Fratte.

Lo sguardo del signor Münster si acuisce anche più. Vede più lontano. Vede più profondo. Vede più antico. Vede Giove seduto, con la barba turchina e gemmata di chioccioline, e i suoi fulmini di gesso dorato raccolti in grembo. Vede Mercurio che per diporto vola ancora in obliquo, reggendo a braccio teso un bastone e fingendo di recapitare delle lettere. Vede altre divinità ridotte a forme pallidissime, e alle quali non riesce a dare un nome. E dietro a queste scorge altre forme ancora, luminosità

minime e intermittenti.

Cala la notte. Anche l'orecchio del signor Münster si è fatto straordinariamente acuto. Il suo udito «salta» come il getto di una siringa prodigiosa, e fa in tempo a raggiungere in spazi lontanissimi il suono delle campane che quattro ore prima hanno sonato l'Ave Maria nel cielo di Roma.

La notte si alza. Si alza e s'innalza. Si perdono le tracce delle cose, delle vicinissime e delle lontanissime. Rimane in silenzio. È una testa nuda e liscia dappertutto, fuorché in un punto solo, onde pende un codino o, meno ancora, una specie di pelo sottile e lungo: quel filo d'acqua che, nella via Bocca di Leone, sotto un albero, continua a colare, eguale, eterno, nel sarcofago che lo beve.

Il signor Münster si trova in piedi, senza essersene accorto. Non sente più il proprio corpo. Levarsi in piedi lo ha voluto lui, ma il movimento è avvenuto «a folle». Ora egli potrebbe bucarsi una mano, un piede senza soffrire. La sua anima va in giro, guarda, ascolta, cerca un *altro* amore, diverso da quello che cercava quaggiù e non ha trovato.

Non ti celare più, tu che dal fondo
Emergi degli abissi,
O madre delle madri, e tu in che tutto,
E vita e morte si confonde.
Io ti ascolto – ma tu ascolti me?

Il signor Münster sta in attesa. Che cosa ha udito? Quale voce venuta dal fondo degli abissi ha parlato al suo orecchio di uomo morto e già «diramato» nella vastità e profondità dell'universo?

D'improvviso una grande fretta lo prende, un'ansia invincibile di uscire da quella casa, di espandersi in luoghi più larghi, di avvicinarsi alla natura e immergersi in essa, per ritrovare, assieme con quella non più promessa ma certezza di amore, anche quel remoto e misterioso tepore, quel sonno dolcissimo e così vicino al risveglio, il cui ricordo ora nitidamente gli ritorna dai tempi che hanno preceduto la sua nascita.

Il signor Münster si mette a frugare affannosamente gli armadi, sebbene egli sappia che non troverà quello che cerca. I bauli con gl'indumenti d'inverno sono rimasti a Losanna. Nemmeno un cappello si è portato appresso il signor Münster. E come coprirsi? Perché coprirsi bisogna, non solo per nascondersi, ma anche per tenere assieme le varie parti di questo suo corpo di uomo morto, e fargli sacco. Con quanta nostalgia ora egli pensa, dalla prigione di questo appartamento, ai negozi d'indumenti per uomo là a due passi nella via Condotti, a quelle ampie vesti da camera che avvolgono la persona e tutta la nascondono, a quel cappotto monumentale che stava esposto nella vetrina di «Petronio», fulvo e peloso come un orso decapitato.

Un'idea carnevalesca lo solleva d'un tratto dal buio nel quale egli stava per naufragare. Il signor Münster si vestirà da donna.

Indosserà un abito di Erda. La statura è eguale. E chi sa che questa idea di vestirsi da donna non sia la vera causa che ha rotto gl'indugi? C'è in essa un «divertente», un «curioso», un gusto, un «equivoco». Sono queste idee piccine ma eccitanti che capovolgono le situazioni. All'origine di ogni grande operazione c'è una idea equivoca, e quasi sempre maligna. Le idee «pure» sono senza movimento, senza forza, senza volontà. Il signor Münster va nella camera da letto – che spettacolo assurdo a quell'ora il letto ancora sfatto, le forme di Erda e di Erica impresse sul lenzuolo! – tira una tenda, scopre in una rientranza del muro gli abiti di Erda penduli dalle stampelle. Li scorre con le sue mani inverdite dalla putrefazione. Li sfoglia come le pagine di un libro. Scarta gli abiti da mattina, quelli da passeggio... Una volta sola interrompe lo «smistamento»: stacca dalla stampella una camicetta, la ricerca sotto l'attaccatura della manica, se la preme sulla faccia nell'illusione di ritrovare un ricordo di Erda... Non tarda a capire quanto inutile è questa ricerca. Arriva finalmente al «capitolo» che cercava: è un mantello da sera, di seta nera e amplissimo: una *sortie* come diceva Erda, cioè a dire un mantello da indossare all'uscita dal teatro. E la precisa destinazione di questo mantello da indossare a spettacolo finito per uscire dal teatro, dà al signor Münster la soddisfazione dei conti che tornano, di un lavoro fatto a puntino, di un «solitario» riuscito. E se egli non completa questa riuscita con le metafore note: «*Tirez le rideau la farce est*

jouées» e simili, è perché anche in quella situazione estrema il signor Münster non dimentica le esigenze di stile.

Dopo il mantello, il signor Münster prende anche un cappello di Erda: una grande paglia di Firenze che si allaccia con due nastri sotto il mento, e che Erda portava al mare.

Quale altro motivo ironico suggerisce al signor Münster di accendere i lumi prima di uscire da quella casa nella quale egli è vissuto e con Erda, e con Erica, e con suo padre, e con sua madre, e con zia Zenaide, e con se stesso, con i suoi desideri, con le sue speranze? (*Il signor Münster passa di locale in locale e accende tutti i lumi, anche i minori, sui comodini, le lampade con presa mobile, la lampadina sopra la specchiera velata*). Mai trasloco, dei tanti che ha avuto nella sua vita, mai ultima uscita da una casa ha dato al signor Münster tanta commossa speranza di andare a trovarsi meglio. Ed è da un porto illuminato a giorno, che il signor Münster salpa per i mari sconfinati del mistero.

Via Condotti è deserta. Le vetrine dei Fratelli Alinari sono chiuse. I preziosi indumenti di «Petronio» dormono dietro le incrociature a X dell'inferriata. Se qualcuno incontrasse il signor Münster che con passo spedito cammina verso piazza di Spagna, stupito si domanderebbe, turandosi il naso e trattenendo il fiato, perché mai quella donna infagottata malamente e con quell'enorme cappello di paglia in testa, lascia dietro a sé quel puzzo di cadavere.

Via del Babuino. Una donna esce da un portoncino. Sinistri portoncini di Roma vecchia, che immettono in piccoli mondi di misteri, di ambizioni meschine, di superstizioni, di assurdità scambiate per la sola verità del mondo. La donna è in abito da ballo. Da sotto il mantello di raso nero, sporge la coda fragola dell'abito e trascina per terra. La donna è in capelli. Pettinatura sfatta. Scapigliona. Faccia e abiti rincincignati. Occhi calamarati. Faccia chiazzata di ecchimosi e lividure. Macchie metallizzate, come sull'acqua dei porti presso i moli i dischi, le galleggianti piastre di nafta, di olio. Una «signora» che ha passato la notte a un veglione? Una adultera che ha pernottato in casa dell'amante? Una orizzontale che ha fatto nottata presso un cliente?

La donna ha fretta e a passi rapidi, trascinandosi dietro la coda come un pavone, si allontana verso piazza del Popolo.

Il signor Münster la guarda con quel residuo di occhio che gli rimane ancora dentro l'orbita già quasi completamente cava, e riconosce l'Aurora. Essa ha fretta di raggiungere l'orizzonte, per ripetere anche quella mattina la parte che le tocca fare da quando la luce è apparsa sul mondo.

«È in ritardo» pensa il signor Münster. «Ma che faceva l'Aurora dentro quella casa?».

Il signor Münster torna davanti al portoncino dal quale ha visto uscire l'Aurora in abito da ballo, e sulla targhetta sotto il bottone del campanello legge: «Ingegnere Titone».

Il signor Münster capisce tutto, e sorride per quel tanto che

può sorridere un uomo che non ha più né labbra né denti, né carne sulle gote nella quale possano formarsi le fossette del sorriso.

Una colonna di rabbia si forma e sale il corpo del signor Münster, partendo dall'intestino fermentante di corruzione, su per lo stomaco aperto e la gola che mostra le tubature come un vecchio acquaio sfondato. E il signor Münster tira all'Aurora un insulto in francese, lui ultimo uomo universale, ma poco usato ormai anche in Francia: *Catin!*

Perché l'Aurora continua a fare questo servizio? Il signor Münster è contento di vedere l'Aurora ridotta così male, ma vorrebbe vederla ridotta anche peggio: la vorrebbe vedere morta. L'idea che le aurore continueranno anche dopo di lui, gli riesce insopportabile. Il signor Münster affretta il passo. L'Aurora è già lontana. Il signor Münster si mette a correre. L'Aurora traversa il fornice centrale della porta del Popolo. Il signor Münster guadagna terreno. Ma d'un tratto un rumore molle, per terra, alla sua destra, lo ferma. Il signor Münster si volta: riconosce il suo pollice sul marciapiede, davanti al portone dell'albergo di Russia. Il signor Münster sta per raccattarlo da terra e rimetterselo a posto, ma gli sarà possibile? Una sarta raccoglie da terra il ditale e se lo rimette al dito, ma lui sarta non è. E del resto che «farebbe-sene»? Ricorda una mano «senza pollice» veduta non sa più né dove né quando. Una benda di cuoio aderiva alla radice del dito mozzo, traversava il carpo, girava sotto il palmo, si scindeva in

una lingua bifida e si annodava intorno al polso.

«La posizione indipendente del pollice, collocato in modo da opporsi alle altre dita, è la cagione della fattività della mano umana, la ragione della superiorità dell'uomo sugli altri animali, l'origine della civiltà». Così pensa il signor Münster, e aggiunge: «Vuol dire che ormai io sono incapace di edificare una civiltà... Mi rimane, è vero, la sinistra: diventerò mancino e la civiltà che io edificherò sarà una civiltà mancina». Fu interrotto da un nuovo «plaf» sul marciapiede: gli era caduta la mano sinistra, quella in cui egli aveva riposto la sua ultima speranza.

«Che importa?».

Arriva in via Flaminia. L'Aurora è già all'altezza del ministero della Marina. Ma anche se riesce a raggiungerla come farà ad afferrarla, a strozzarla ora che gli rimane una mano sola e quattro sole dita?... Ha appena finito di formulare questa domanda, che le quattro dita si staccano dalla mano e rotolano per terra come quattro salsicce.

«Non importa... L'assalirò coi piedi... L'affronterò a zuccate... Le cacerò il cranio nello stomaco... La spegnerò col gelo della mia morte... Basta raggiungerla... Impedirle di riaccendere il mondo... *Catin! Catin! Catin!*».

Il signor Münster arriva al palazzotto di papa Giulio, rasenta il cancello del monte Parioli, oltrepassa la chiesina rotonda di Vignola. Volano ormai... Il signor Münster guadagna terreno. Davanti allo Stadio, il signor Münster si sente piegare a sinistra.

Benché non abbia più il sentimento del proprio corpo, egli capisce che la gamba destra non lo regge più, si stacca...

Aumenta la velocità, *per alleggerirsi...* «Forse ci riuscirò» pensa il signor Münster. Gli torna in mente una idea lanciata da un yankee, nel treno che trasportava Phileas Fogg attraverso gli Stati Uniti, di costruire dei convogli rigidi che, lanciati a velocità grandissime, non avranno bisogno di ponti per traversare i fiumi.

«Se riesco ad aumentare ancora la mia velocità, non avrò più bisogno di gambe per correre». È arrivato sul piazzale davanti al ponte Milvio. Cade sulla destra, e poiché il terreno in quel punto è in pendio, la gamba rotola per un tratto spargendo frammenti di sé, e va a fermarsi presso l'orlo del marciapiede.

Un mucchio di stracci rimane per terra. Il cappellone di paglia ruzzola per conto suo, come la ruota di un carrozzino da bambini. Il mantello continua a palpitare, come se coprisse una cucciolata.

L'Aurora imbocca il ponte Milvio, tra la statua di San Giovanni Nepomuceno e quella dell'Immacolata, *«macula non est in te»*, e di là dal ponte svolta a destra nel viale di Tor di Quinto. Il Tevere scorre livido sotto la fila dei fanali.

Passano dieci minuti, un quarto d'ora, mezz'ora. Dietro la cresta dei monti Albani comincia a poco a poco a spuntare la testa dell'Aurora, che poco prima il signor Münster, ora ridotto a un mucchio di stracci, aveva veduto uscire dal portoncino dell'ingegnere Titone, in via del Babuino. Si è ravviata i capelli,

si è passata il piumino della cipria sulle guance, si è dato il rossetto alle labbra; e così truccata, e soprattutto a quella distanza, sembra ancora giovane e piacente. Anche l'abito da ballo fa bella figura e sembra nuovo.

L'Aurora prende una posa da figura da diploma. Sta seduta nel cielo, la gamba destra piegata ad angolo, il braccio sinistro penzoloni, la mano destra atteggiata a un gesto assurdo ma significativo. E offre al mondo un sorriso senza amenità, fisso, rigido, «ottocentesco», da contadina davanti all'obiettivo del fotografo.

E la vita continua come prima.

Nota. Il caso del signor Münster – di questo uomo che ha veduto il proprio corpo andarsene a pezzi, è un caso nonché unico in sé e inaudito di morte fisica, ma anche la riprova più suadente, la prima, sola, vera testimonianza che nell'uomo anche un'altra cosa vive oltre il corpo, e sopravvive alla morte del corpo. Perché il signor Münster ha veduto con i propri occhi, è il caso di dire, il suo corpo asciugarsi, frantumarsi, cadersene a pezzi, mentre lui, in una maniera che noi ignoriamo, continuava a vivere. E non al modo comune dei viventi, ma in una maniera sconosciuta finora e così acuta, penetrante, analitica, che gli consentì di scomporre gli aspetti delle cose e di scoprire gli elementi che li costituiscono; una maniera che gli mostrò la vita non come

apparenza ma come meccanismo intimo; una maniera che gli rivelò gli abitanti del cielo nella loro essenza ineffabile, gli angeli che passano, i santi in giro per le loro faccende, gli dèi morti; una maniera che gli mostrò l'Aurora quale effettivamente è, ossia una signora avanti con gli anni, che consuma le notti in avventure equivocate, e solo di lontano, e con l'aiuto dei cosmetici e delle creme, riesce ancora a far bella figura. Quale prova migliore che l'anima del signor Münster – che l'anima dell'uomo è immortale? Resta a conoscere la vera portata di questa immortalità, misurare la sua autonomia, sapere se essa giustifica l'ottimismo con cui la mente umana l'adorna, ossia se la nostra anima è indipendente al tutto dal tempo, o se essa pure, tutto sommato, è una emanazione del mondo fisico, un gas, un fluido, e soggetta essa pure, benché più longeva del corpo, al deperimento e alla morte. Le quali cose soltanto il signor Münster ce le potrebbe rivelare, cioè a dire quello che del signor Münster è rimasto, dopo che il residuo della sua spoglia corporea continuò debolmente a palpitare sotto il mantello della signora Münster, di fronte al ponte Milvio.

Ma dove rintracciarlo?

POSTILLA A «IL SIGNOR MÜNSTER»

Questo vede il signor Münster.

Vede la traccia che gli dèi hanno lasciata nel cielo.

Vede la traccia che nel cielo hanno lasciato gli uccelli.

Vede la traccia che nel cielo hanno lasciato le nuvole.

Tutte le nuvole.

Quelle che la sera della battaglia di Novara si adunarono sul campo di battaglia, perché le nuvole sono avide di morte, poi se ne vanno stirandosi e contorcendosi in grandi movimenti teatralmente tragici, a portare per tutti i cieli i dolori di noi uomini. Quelle che il 17 febbraio 1600 videro un giardinetto di fiamme accendersi in Campo di Fiori intorno alla figura nera di Giordano Bruno.

Quelle che in un tardo pomeriggio del *lias* videro l'ultimo plessiosauro vogare come un enorme cigno un mare sconfinato verso il cimitero liquido del primo mondo, voltando con disprezzo le spalle alla terra bambina coricata nella sua enorme culla d'acqua.

Il signor Münster vede la traccia che i suoni hanno lasciato nel cielo.

Tutti i suoni.

Tutti i suoni che hanno echeggiato da quando echeggiano suoni.

Voci degli dèi dal cielo – di tanti dèi e i gridi delle loro baruffe, che gli uomini non hanno udito mai, ma che questa iperaudizione rivela.

Canti e stridi di uccelli.

Inni di poeti e sibili di serpenti.

I ragli strazianti degli onagri, poi i ragli anche più strazianti degli asini.

Gridi di gioia e gridi di dolore degli uomini.

Pregchiere e imprecazioni.

E anche i suoni più distratti e futili.

Anche i suoni più ignobili e olenti di morte.

Il sufolo primitivo del pastore e il blues che il ragioniere P. fischieta la domenica mattina, mentre lava nel catino i suoi piedi occhiuti di calli.

Il ghiripluccosciabottare dei ruscelli e i rutti igienici dei Turchi al levare delle mense.

La sacra espettorazione delle valanghe, l'augusta e materna voce della montagna che veramente si toglie qualcosa dal petto per darla agli uomini laggiù nel fondo valle (è sempre un disastro questa cieca bontà delle madri per i loro figli) e le pernaccie a raganella che il commendatore M. tira nel letto coniugale, mentre la signora Elvira è uscita un momento a fare il bidè.

Nell'ultima scintilla della sua energia vitale, il moribondo riassume fulmineo il passato e rivede panoramicamente tutta la propria vita.

Non è stato dimostrato ancora se questo è un bene o un male. I partigiani dell'eutanasia sostengono che è un male. Quale lo scopo in ogni modo di questo riepilogo finale, se dall'altra parte non ci fosse un filo di ricordo?

Non so se più fortunato degli altri uomini ma diverso comunque, il signor Münster non ha visto il suo proprio passato sullo schermo della suprema visione riassuntiva, ma il passato del mondo.

Addirittura.

È veramente il meno che la sorte poteva donare a questo uomo cui ha negato la suprema pietà di ucciderlo nel momento della morte (anche gli operandi si usa anestetizzarli prima di portarli in sala d'operazione) ma gli ha riservato, chi sa per quale onore, l'estrema crudeltà di «vedersi morto».

Il signor Münster ha veduto dunque il passato del mondo: tutto il passato. Ma è stata una soddisfazione questa per il signor Münster, o non sarebbe stata una soddisfazione maggiore per lui fargli vedere il futuro? Non è dunque la preconnoscenza del futuro la grande brama degli uomini? (Dico brama preferibilmente a desiderio, perché brama è più forte di desiderio, perché in brama c'è il grido dell'elefante, perché in brama c'è Brahma, supremo desiderio del mondo).

Messi alle strette da questa domanda, siamo costretti a confessare che nella visione che ebbe il signor Münster di là dai margini dell'umana visibilità, egli gettò lo sguardo anche dalla parte del futuro. Anzi cominciò da quello. Perché il signor Münster era molto intelligente, e come tale di carattere sempre più adolescentesco, più curioso del non avvenuto che rimpiantoso dell'avvenuto. L'avvenuto anzi lo moveva a vergogna: quello suo soprattutto, ma anche quello degli altri. Quello degli altri per di più gli tirava su queste domande: «Ma perché mai?». «Ma che bisogno c'era?». «Ma che importanza ha?». «Ma chi glielo fa fare?».

Gettò dunque il signor Münster uno sguardo al futuro. Fuggevolmente. Tanto in ogni modo da mostrargli che il futuro non c'è. Tanto da convincerlo che il futuro è una parola inventata dagli uomini a significazione di un loro pensiero assai ingegnoso, ma privo di qualunque legame con qualcosa che veramente esiste, quale sarebbe la parola pianoforte in un mondo nel quale non si fosse mai visto un pianoforte.

Allora si rivelò al signor Münster anche il perché della impossibilità di esistenza del futuro, il quale perché è questo, che qualunque cosa noi pensiamo per lontana che sia nel non avvenuto, essa è già avvenuta e anche «passata nel passato» nell'atto stesso che la pensiamo.

Che vano gioco aspettarsi dal futuro qualcosa di futuro!

Fatta questa scoperta, si sciolsero di colpo al signor Münster gli enigmi e la cagione gli apparve di tutta la somma dell'umana

infelicità.

La quale nasce da un equivoco. Un equivoco leggero ma augusto assieme e monumentale, di tutta l'augusta monumentalità del mondo.

Equivoco o più semplicemente errore di ottica. Vedere come una marcia in avanti ciò che veramente è una marcia indietro. Credere che avanziamo quando il nostro illusorio avanzare è in verità un «fabbricare passato». Questo lasciarsi ingannare da una linea che a noi sembra retta, ma che in verità è la parte di un cerchio.

Il signor Münster che sebbene educato in gioventù in un collegio di padri scolopi non era mai riuscito a credere al diavolo, fuorché in quella forma in cui il diavolo diventa un buon diavolo, ebbe a questo punto la prima e suadente testimonianza che il diavolo esiste. Perché soltanto il diavolo, ossia la quintessenza del male può pensare e ordire un inganno così radicalmente malvagio, da rendere l'umanità costantemente e irrimediabilmente infelice facendola camminare verso ciò che non esiste e allontanandola di altrettanto da ciò che esiste.

E pensare – concluse il signor Münster – che questo magistrale inganno del diavolo, gli uomini lo hanno sempre scambiato per la prova più suadente dell'esistenza di Dio. Anzi era il modo per loro stessi di indiarci.

Gli uomini se non fossero stati ingannati dal diavolo, porterebbero ancora la loro bella faccia voltata dalla parte delle spalle,

a quel modo che Dante, vittima egli pure e più degli altri del diavolo ha dato per dispregio agl'indovini.

Si lasci ritornare la faccia dell'uomo alla sua posizione naturale e di colpo spariranno i rimpianti e le nostalgie, e soprattutto sparirà il rodente desiderio del futuro. In una parola verrà a mancare ogni motivo d'infelicità.

Scoprendo questo rovesciamento di posizioni, il signor Münster capì finalmente quale specialissimo riguardo gli aveva usato la sorte offrendo ai suoi occhi di morto quella magnifica visione del passato, ossia la visione dell'avvenire nel quale egli era per entrare; e terminò la sua morte nel sentimento ineffabilmente felice di una nascita cosciente e che l'uomo si è scelta da sé.

CASA «LA VITA»

Non riusciva a togliersi quell'angoscia. Camminava in fretta. Lo colpì in quell'ora insolita la merceria delle Sorelle Bergamini con la saracinesca abbassata, la tenda arrotolata in alto e un lembo di essa stracciato che il vento freddo del mattino sbatteva come una piccola, miserabile bandiera. Incontrò un solo passante: un vecchio che camminava a grandi angoli, tracciando sul marciapiede l'immagine di un fulmine e parlava da solo come per risolvere un grave problema. Quando il vecchio gli passò vicino, lo guardò con gaia sorpresa, si levò il cappello con solennità e gridò: «Viva la gioventù!». Aniceto sentì un brivido nei capelli, fece uno scarto verso il muro e affrettò il passo senza rispondere.

L'incontro col vecchio aggravò la sua angoscia. Si fermò. Stava per ritornare sui suoi passi. Ma avrebbe dovuto oltrepassare il vecchio che camminava piano e che un'altra volta gli avrebbe gridato: «Viva la gioventù!». Questo timore lo trattenne. Riprese a camminare verso la stazione, ma con sforzo e come se si allontanasse per sempre da...

La vigilia aveva messo la sveglia alle cinque. Si vestì in fretta e senza rumore. Prima di uscire andò a origliare alla porta di sua madre. Non si udiva nulla, nemmeno una respirazione greve. Si

vede che di mattino il sonno di sua madre perdeva la gravità notturna e si alleggeriva. Quando talvolta Aniceto rincasava di notte, la casa era piena come una fucina di un ànsimo cupo e angoscioso. Aniceto sentiva dolore e vergogna. Traversando il corridoio in punta di piedi, pensava come può un ronfo così forte, così bestiale uscire da quel corpo così piccolo, così ridotto e che a letto, tolta la parrucca e la dentiera, il capo stretto in una pezzuola che alzava al sommo due orecchiette di coniglio, era anche più piccolo, più ridotto.

Trovò il portone chiuso e la stuoia arrotolata in un angolo. Prima di uscire guardò tra le cassette degli inquilini quella sulla quale era scritto il nome di sua madre: «Isabella Negri», come si guarda per l'ultima volta la casa nativa. La via Plinio era deserta e fredda ancora di notte. Partire senza salutare sua madre... Gli sembrava di staccarsi dalla terra, dalla vita, dalle cose naturali e buone. S'incamminava in un'avventura libera sì, ma piena di responsabilità e di pericoli.

E tutto questo perché andava a fare una gita sul Lago Maggiore?

Arrivò sul piazzale della stazione. Poteva capitare qualcosa a sua madre. Al suo ritorno non l'avrebbe più trovata... Che sciocchezze!

Sua madre... la Terra...

Ad Arona s'imbarcò sul *Verbano*. Calò lo sguardo attraverso il boccaporto nella sala delle macchine, vide le bielle entrare in

movimento, ma un fochista si voltò a guardarlo con gli occhi bianchi in mezzo alla faccia nera, e Aniceto si tirò indietro. Poi s'incantò sulle pale della ruota che battevano l'acqua e l'imbiancavano di spuma, ma dovette andarsene anche da lì, perché un marinaio che passava in fretta tirandosi dietro una gomina, gli disse che intralciava la manovra. Il piroscafo si staccò lentamente dall'imbarcatoio.

Il biglietto di prima conferiva i diritti più alti, ma imponeva pure alcune responsabilità. Aniceto si cacciava in tasca ora una mano ora l'altra, accavallava le gambe ora in un modo ora nell'altro, un po' appoggiava il gomito alla spalliera un po' lo riavvicinava al fianco; guardava da intenditore il lago e i gabbiani che scendevano a pungerlo col becco, le rive fiorite di ville, le montagne vestite di boschi fino a metà e nude le vette cui s'impigliavano le nubi; sentì per quel paesaggio celebre tutto il rispetto che gli si deve; fu contento di sé.

Fece colazione all'Isola dei Pescatori. A un tavolo vicino era una coppia di scandinavi amorosi, che libavano con le braccia intrecciate e si cercavano la mano sotto la tovaglia. Il quartuccio di vino arrivato agli sgoccioli mandò ottimistici fumi alla testa di Aniceto. Egli pure un giorno... Egli pure faceva *Bruderschaft* con una fanciulla... una fanciulla bionda... una fanciulla che si chiamava Isabella... Contò mentalmente i soldi che gli rimanevano in tasca, e pur non essendo riuscito a un calcolo esatto, ordinò una frittata con la confettura, che il cameriere accese in sua presenza

e annaffiò di fiamme turchine.

Nell'Isola Bella, mischiato a un gregge di turisti che seguivano il cicerone e pendevano dalle sue labbra, Aniceto vide una palafitta dell'età lacustre ridotta allo stato di spugna, il letto a cortine nel quale dormì Napoleone I, i giardini digradanti a terrazze e popolati di statue.

Sbarcò a Stresa da un traghetto popolare, pieno di donne che cantavano canzoni montanine e di sonatori di fisarmonica. Giovani biancovestiti, fanciulle artemidee spingevano delle jole nel lago, partivano vogando, si chiamavano da imbarcazione a imbarcazione con acuti gridi di gabbiani.

Nel giardino dell'albergo Isole Borromee, sotto gli ombrelloni variegati, altre fanciulle artemidee, altri giovani biancovestiti prendevano il tè.

Aniceto sentì una grande oppressione, lui così vestito di nero, e affrettò il passo per non farsi vedere. Poi, d'un subito, un grande entusiasmo gli allargò l'animo, una grande fiducia, il fiato di un grande destino. E cominciò a camminare, a camminare, a camminare.

Si fermò di colpo. Un serpente passava sulla strada, laggiù, un cerchio che ora si piegava e ora si rialzava.

Aniceto avanzò piano piano. Il serpente non si moveva. Aniceto avanzò ancora. Il serpente era schiacciato a mezzo il corpo. Nella polvere era il segno d'un copertone d'automobile.

Aniceto non riusciva a staccarsi dal fascino di quell'orrore.

Quando s'incamminò, portava un freddo dentro di sé, un brivido diluito.

Traversò Pallanza e camminò ancora. Arrivò in una città irta di comignoli, che gli dissero chiamarsi Intra. Camminò ancora. La sera calava. Una valle apriva la sua bocca a sinistra, verso la quale si dipartiva una strada. Dove voleva andare Aniceto? Seguendo la litoranea restava sulla via dei vaporetto, del ritorno, di casa sua. Ma la via ignota lo attirava irresistibilmente. Non ci pensò due volte.

Ogni traccia di abitazione scomparve. Gli alberi si infoltivano dalle parti, s'addensavano le ombre della notte. Nell'ultima luce del giorno, quasi la luce stessa si fosse fatta suono, Aniceto udì il suono di un violino.

Dove aveva udito quel motivo?

Nel filo di quel suono continuò a camminare.

È più che una villa: è una casa alta, a più piani, tutta illuminata. Aniceto crede che le luci del crepuscolo si riflettano nelle finestre e le facciano brillare. Poi si accorge che brillano egualmente anche le finestre delle altre facciate. Del resto il sole è tramontato da un pezzo, il cielo si copre del turchino della notte, e quella poca luminosità rosa che indugia a occidente non è tale da accendere bagliori. Uno spicchio di luna brilla solitario. Quella casa non è una casa privata. Forse un albergo. E pieno di ospiti. E stasera c'è festa a bordo...

Perché ha detto «a bordo»? Nella sua mente si è formata

un'analogia tra questa casa illuminata e un transatlantico di notte in mezzo all'oceano, le fiancate rigate di luci. Aniceto scompone l'involontaria associazione di idee e l'analizza. Le parole «a bordo» gli sono venute spontanee alle labbra, e, come spesso gli capita, in parte le ha pronunciate. Aniceto si è svegliato, è ritornato alla realtà al suono della sua propria voce. Con sorpresa. Si guarda attorno. Perché ci si vergogna di parlare da soli? Per fortuna non c'è anima viva e quelli della casa sono troppo lontano. Questa abitudine di pensare a voce alta gli viene dal suo troppo stare solo, dal non avere amici, non avere compagni.

Aniceto vive con sua madre. Loro due soli. Finché Aniceto era piccolo, i loro rapporti erano stretti e loquacissimi, sciolti da ogni reticenza, da ogni pudore, da ogni segreto. Ma ora Aniceto ha vent'anni. La loro convivenza si è ammutolita. Aniceto dice appena le cose indispensabili. Alle domande di sua madre o non risponde affatto, o risponde nella maniera più breve, a monosillabi, spesso in tono scontroso, per sventare qualunque possibilità di discorso. Se ne duole, ma non può diversamente. Se ne duole perché sente le relazioni tra lui e sua madre irrigidirsi sempre più, perdere sempre più di confidenza. Prevede che tra poco saranno come due estranei, costretti a vivere assieme, senza via di uscita. E rimpiange la morte di quell'amicizia, quella più confortante, più preziosa delle amicizie. Perché nel figlio che sta con sua madre ci dev'essere questo sentimento umiliante, questo timore di sentirsi deriso? E questa noia pure – come nasconderselo? – questa

vergogna di trovarsi d'accordo nelle idee, nei gusti, nei giudizi?

Aniceto non ha più dubbi: in quella casa c'è festa. Lo conferma il suono del violino che viene dall'interno. È quel medesimo motivo che Aniceto ha cominciato a udire quando era ancora sullo stradone, e che ora echeggia più chiaro. È un motivo lento e un po' monotono, che Aniceto ha nell'orecchio, ma non riesce a ricordarsi come si chiami.

La casa è preceduta da un giardino curatissimo. Aniceto è davanti al cancello. Vorrebbe vedere qualcuno prima di entrare. Ma nel giardino non c'è nessuno. E chiamare? Forse disturberà. Saranno tutti in casa, ad ascoltare il violinista.

Ecco, c'è qualcuno in giardino. Aniceto pensa come segnalare la sua presenza. Un grosso uccello si leva a volo di dietro un cespuglio.

E il campanello? Campanello non c'è. Aniceto si determina ad aprire il cancello. Dopo tutto non è un vagabondo. Ha dei biglietti da visita in tasca, che sua madre gli ha fatto stampare, con una coroncina di barone in un angolo.

Il cancello non oppone resistenza: è già aperto. Perché stasera vengono ad Aniceto idee così assurde? Ora che lo spazio è libero davanti a lui, gli sembra di essere arrivato davanti a un mare sul quale dovrà camminare a piedi.

Ai lati del vialetto le aiuole arrotondano nell'ombra le loro sagome decorative. Globi di bosso e festoni a barca fanno ala dalle parti. Luccicano le larghe foglie delle piante tropicali. Le

palme curvano i loro flabelli. Ai passi timidi di Aniceto la ghiaia risponde con uno scricchiolio «signorile». Aniceto, questo abito che sua madre pochi giorni addietro gli ha fatto tingere in nero, queste scarpe impolverate, sente che fanno macchia in questo giardino. Aniceto vorrebbe essere in giacca bianca e calzoni neri. Vorrebbe essere più alto. Vorrebbe essere biondo. E così mostrarsi a quelli della casa. A quelle donne bellissime e indifferenti. A quelle fanciulle altere come amazzoni e che per gli uomini come lui non hanno che disprezzo.

Questi abiti sono la sua vergogna. Se stamattina non si fosse messo l'abito ritinto, avrebbe dovuto mettersi l'abito grigio, a martingala, che sua madre ha fatto voltare dal sarto portinaio di fronte a casa loro, e che per nascondere lo spostamento del taschino a destra ha aperto un altro taschino a sinistra. E il suo paltò d'inverno? Il bavero e l'orlo delle maniche erano logori, sua madre ci ha fatto mettere un bavero e dei paramani di velluto. E scherza su quella vergogna, dice che i paramani di velluto gli danno un'aria di poeta romantico.

Via via che Aniceto avanza, il suono del violino si fa più distinto. Ora si capisce che il suono viene da uno dei piani superiori. Ma perché quel violinista ripete sempre lo stesso motivo? Aniceto indugia a ogni passo e si ferma, sperando e assieme temendo d'incontrare qualcuno.

Poltrone da giardino e sedie a sdraio sono raccolte davanti all'ingresso. Un sedile ad altalena, sotto il suo piccolo tetto di tela

vergata, si muove ancora in un lento movimento oscillatorio, quasi qualcuno si sia levato proprio in quell'istante.

Questi sedili sono ancora «caldi di uomo». Conservano gli atteggiamenti, le forme dei loro padroni. Qui due persone hanno conversato assieme, un uomo e una donna. Le poltrone sono entrambe di paglia e somigliantissime, pure la poltrona maschio si distingue per alcun sottilissimo segno dalla poltrona femmina. Aniceto immagina se stesso nella poltrona maschio, e nella poltrona femmina... Perché, perché sogno finora, soltanto sogno è l'amore di cui la sua anima è colma?

Anche il suo nome aggrava la miseria, l'imbarazzo della sua vita. Nomi come Aniceto chiudono qualunque destino. È un nome da uomo che vive con sua madre. Da uomo che a quarant'anni va ancora a passeggio con sua madre, quando la vita è già tutta passata. Aniceto immagina di chiamarsi Giancarlo o Uberto, sente una voce di donna che lo chiama «Uberto».

«Aniceto» si può anche voltare allo scherzo. Quel giorno, a quel pranzo, davanti a quelle ragazze che poi finirono per ubriacarlo, Aniceto aveva provato di spiegare che il suo nome significa «invitto». Fu una risata che lo uccise. Si può anche ridurlo a Niceto, Iceto, Ceto. Ma l'assonanza con «aceto» chi la toglie?

Là, in quella poltrona a nicchia, in quella poltrona che sembra una garitta per sentinella seduta, in quella poltrona così familiare e antiquata che somiglia una vecchia zia grondante falpalà e il capino stretto in una scuffia a cannoncelli; in quella poltrona

qualcuno è stato solo e in disparte, a leggere o a meditare; e anche in quella poltrona Aniceto immagina se stesso, immagina se stesso in quel qualcuno che è stato solo e in disparte, indifferente alle fanciulle che lo guardano da lontano, così diverso dagli altri della sua età, superficiali e vanesii.

A destra, quattro persone si sono raggruppate ad ascoltare quella quinta persona che nel mezzo teneva cattedra. A sinistra, tre persone hanno preso il tè a quel tavolino.

Come mai però su quest'altro tavolino ci sono ancora le tazze vuote con un tondo di caffelatte nel fondo? Il coltello posato per la lama all'orlo della terrina del burro? Il cucchiaino sul quale brilla ancora una lacrima di miele? I tovagliolini gualciti e abbandonati accanto alle tazze?

Nessuno è ancora uscito dalla casa. Probabilmente nessuno uscirà finché il violino continuerà a sonare. Tanto vale dunque... Aniceto si avvicina alla porta. Là presso, sopra un terzo tavolino, sono aggruppate delle bottiglie versicolori, e davanti a esse, come l'ufficiale davanti alla truppa, un grosso sifone di seltz, immagliato in una rete di paglia, minaccia con la bocca a siluro. Altri bicchieri sono posati qua e là sul tavolino, alcuni vuoti ma tinti nel fondo di liquido rosso, altri pieni a metà, la lingua di limone che galleggia in superficie, abbandonati dai bevitori. Ma che casa è questa apparentemente così ben attrezzata, ove si trovano a un'ora gli apprestamenti dell'aperitivo, del tè e della prima colazione? Il servizio evidentemente non funziona, e così si spiega

anche la mancanza di personale al cancello, nel giardino, alla porta di casa. Qui, pensa Aniceto ricordando una locuzione francese che sua madre predilige, qui *on entre comme dans un moulin*. Perché quel violino ripete sempre lo stesso motivo? Aniceto esamina questa nuova associazione di idee, l'analogia tra il motivo monotono del violino e il monotono tic tac di un mulino.

Invano Aniceto cerca il campanello ai lati della porta. Campanello non c'è, ma soltanto una mano di bronzo; una piccola e bella mano femminile che Aniceto tocca con certa quale riluttanza, nel timore che essa afferri di un tratto la sua e gl'impedisca di fuggire.

Il picchio della piccola mano di bronzo coglie Aniceto di sorpresa. Egli non s'aspettava da quella piccola mano di donna un colpo così duro e perentorio. Ma è anche più sorpreso di sentirsi cadere in avanti. La porta era appena socchiusa, Aniceto fa appena in tempo ad afferrarsi allo stipite.

Al picchio della mano di bronzo, il violino di colpo ha cessato di sonare. Aniceto si ferma sulla soglia dell'atrio, guarda le porte che aprono su esso, alza gli occhi al sommo della scala.

Nemmeno lassù s'affaccia nessuno. Solo un gemito sottile nasce alle sue spalle.

Aniceto si volta di scatto: vede la porta che lentamente si chiude da sé.

Ora Aniceto ride della sua paura. Guarda – il mento gli trema ancora – guarda il piccolo apparecchio sulla porta, la molla che

lenta si distende. Legge sulla targhetta di smalto: «Non chiudete la porta: il Blunt lo farà per voi». Al gemito che muore a poco a poco come il lamento di un piccolo animale che ha finito di soffrire, Aniceto pensa che se i cardini della porta fossero stati unti con un po' d'olio, non si sentirebbe questo irritante lamento. Ma che aspettarsi da un personale di servizio che all'ora della cena non ha ancora sparecchiato la tavola della prima colazione?

Quando la porta si è richiusa, il violino ricomincia a sonare. Il suono ora è forte e chiaro, e Aniceto capisce che il violinista sta in una camera dell'ultimo piano. Ma perché ripete sempre lo stesso motivo?

Nei pochi mobili dell'atrio, è una strana varietà di stili. Una cassapanca Rinascimento sta a fianco a fianco con una tavola tutta di cristallo, una savonarola fa duetto con una sedia dalle gambe a tubo di metallo piegate a S.

Dalla palla di marmo nero sulla colonnetta all'inizio della scala, si slancia sull'alato piè un Mercurio che regge leggiadramente un globo luminoso.

Nella scala che parte ampia dall'atrio, vestita nel mezzo di una guida tigrata fiancheggiata da due bande rosse, si ripete la strana varietà degli stili. Prima di arrivare al primo piano la scala si divide in due braccia, sulla balaustra di ferro battuto si arrotondano a tulipano le volute liberty. Da quaggiù Aniceto conta tre piani in tutto. Dal primo al secondo la scala di un unico ramo è chiusa da sbarre verticali, intramezzate di cerchi e trapezi. Dal

secondo al terzo la balaustra brilla di lunghi tubi orizzontali di metallo cromato.



Casa «la Vita»

Al primo piano sono presumibilmente le camere da letto, e farsi sorprendere in quella parte più intima della casa sarebbe grave per Aniceto. Potrebbero prenderlo per un ladro; peggio: credere che è salito lassù per cogliere nell'intimità...

Chi?

Aniceto tossisce due volte, tre volte. Chiamare non gli pare il caso. E chi chiamare, come chiamare? Di un «Ehi di casa!», di un «C'è nessuno?» sente lo stonato.

Il rumore dei suoi passi richiamerebbe qualcuno, eppure Aniceto traversa l'atrio in punta di piedi. Entra in un salotto illuminatissimo e deserto, nel quale rimangono tuttavia i segni della gente che c'è stata fino a poco prima. Sul bracciolo di questa antica poltrona stretta alla vita come una donna che porta il busto, una signora ha posato il ricamo al quale stava lavorando. Aniceto indugia in mezzo al salotto, una felice inquietudine gli entra per il naso: questo leggero profumo di donna. Nei vasi le rose sono ancora come umide di rugiada. Là, su quella poltrona articolata come una poltrona di dentista, il leggio è stato spinto da una parte, sul leggio il libro è rimasto aperto a metà. Che leggeva colei? Aniceto si approssima: è *Dico a te, Clio* di Alberto Savinio, nell'edizione di lusso, col disegno dell'autore nel quale Clio con testa di cane «chiude» dietro la porta della Storia i fatti memorabili. «In questa casa» pensa Aniceto «non ho trovato finora una sola porta chiusa. Che segno è?».

Nel fumatoio Aniceto respira un sinuoso, dolciante odore di

Chesterfield. La sigaretta è poggiata all'orlo del cenere. La cenere è ancora breve. Un filo di fumo azzurrognolo sale diritto, si flette a mezz'aria, si arrotonda in un piccolo anello di Saturno. Quattro sedie sono intorno a un tavolo da gioco, mucchietti di puglie a ciascuno dei quattro posti. Le carte spartite e capovolte, meno cinque davanti alla Chesterfield che ancora fuma, e cinque al posto di rimpetto: full di sette qui, full di otto là. Ma il vincitore non ha raccolto la vincita, la posta è ancora in mezzo al tappeto verde.

E dietro quella tenda?

Il pranzo è rimasto a metà. Frammenti di pollo nei piatti, le parti del petto filamentose e bianche come le gambe delle donne che non prendono sole, coscette color mògano verniciato; le mezzelune vuote alcune, altre col verde dell'insalata. Uno dei candelabri in mezzo alla tavola è basso, a due sole braccia e nudo di ornamenti, l'altro è alto e massiccio nel tronco, largo nelle quattro braccia come candelabro da sinagoga, carico di frutta e amorini. Le candele sono accese.

Sulla tavola dell'office è posato il piatto d'argento col resto del pollo, il cerchio intorno delle patatine è rotto in più punti. Sopra una mensola Aniceto riconosce l'*Antiastenico I.T.R.*, che sua madre gli fa prendere due volte al giorno, in due dita d'acqua, per «tirarlo su». Aniceto è contento di trovare la bottiglia dell'*Antiastenico I.T.R.* La prende in mano, gli sembra di ritrovare se non un amico addirittura, almeno una faccia conosciuta. Nella parte

bianca dell'etichetta è scritto col lapis: Isabella...

Aniceto rimane con la bottiglia sospesa in aria. Isabella è la fanciulla... la fanciulla bionda... la fanciulla con la quale farà *Bruerschaft* nell'Isola dei Pescatori. Essa pure si deve «tirare su»? È stata malata? È debole per natura?

Forse troverà qualcuno in cucina.

Un filo d'acqua cola dal rubinetto dentro una bacinella nella quale un pesce bianco galleggia sul fianco, l'occhio fisso e opaco. Accanto al filtro del caffè, la fiamma del gas soffia sotto la coccoma. Sul tavolone di marmo è posata una torta enorme, con tante candeline infisse nella impellicciatura di cioccolata. Aniceto le conta: sono venti. Isabella ha dunque la sua stessa età?

Il suono del violino. Aniceto lo aveva dimenticato. Perché ripete sempre lo stesso motivo?

Mentre traversa il salotto in senso inverso, Aniceto nota una poltrona a dondolo che prima non aveva veduto. Un cuscino è legato con quattro fiocchetti rossi al cerchio nero del sedile. Qualcuno si è appena levato: la poltrona oscilla ancora. Perché pensa Aniceto che questa era la poltrona «preferita» della nonna? Vecchia, la nonna d'Isabella aveva conservato una vivacità giovanile, il suo umore svarione e un po' matto, la sua mania di pigliare in giro i nipoti. Un libro è aperto su uno sgabellino turco accanto alla poltrona, sulla pagina sono posati degli occhiali a stanghette. Aniceto si china a guardare: è il *Viaggio sentimentale* nella versione di Didimo Chierico.

Poiché non ha trovato nessuno in salotto, nessuno in sala da pranzo, nessuno in cucina, Aniceto si sente autorizzato a salire al primo piano. Passa davanti all'Ermete lampadoforo tirandosi da una parte, nel timore che Ermete gli sbatta il suo globo luminoso in testa. Comincia a salire. Perché camminare sul margine dei gradini? Aniceto si fa ardito e comincia a calpestare la guida tigrata: a calpestarla «da padrone». Che strano sentimento! Gli pare di camminare nei ricordi. A poco a poco, su questa casa deserta e illuminatissima, Aniceto si sente dei diritti.

Aprono sul corridoio le porte delle camere. Aniceto si fa coraggio e dalla soglia grida: «Nessuno?». Gli risponde il suono del violino. Prima d'inoltrarsi, Aniceto guarda un'ultima volta l'atrio giù in fondo, come dal bastingaggio di una nave guarderebbe il porto dal quale è per staccarsi per sempre.

La prima camera è tinta di un rosa infantile. La bimba è appena uscita. C'è ancora il suo odore di pulcino profumato di talco. Nel mezzo è il garten cinto dalla ringhieretta di legno, il materassino sul quale Isabella può giocare senza farsi male... Ha veramente pensato «Isabella»? Aniceto guarda quel segnetto a matita sul muro rosa, quel numero, quella data, quel nome: il nome è quello.

E se fosse nel bagno? Aperta la porticina rosa, Aniceto sente in faccia il caldo del vapore. Sull'acqua le ninfee della saponata galleggiano ancora in movimento, gli asciugamani sono stesi sulle sedie bianche. Prima di uscire Aniceto torna a guardare quel

segnetto sul muro, quella data, quella «statura». Ma perché quel violino ripete sempre lo stesso motivo?

Le ricerche di Aniceto più non sono indeterminate. Ora egli sa «chi» va cercando in quella casa. E con mano tremante, ansioso della desiderata sorpresa, apre quella porta...

Sua madre aveva fatto fare per lui, da Sadun il falegname, quella scrivania alta a piano inclinato, da starci davanti in piedi, affinché perdesse il vizio di stare curvo mentre scriveva. Quella scrivania egli l'ha tatuata interamente, l'ha coperta di graffiti e disegni intagliati col temperino e riempiti d'inchiostro, ognuno dei quali rappresenta un simbolo diverso della noia ispirata dalla versione latina, dalla lezione di storia, dal problema di geometria.

È una scrivania alta a piano inclinato, perché Isabella perda il vizio... Ma quanto meno «rovinata»! Si vede che su questa scrivania lavora una giovinetta. Sul piano inclinato le *Vite* di Cornelio Nipote sono aperte a pagina 126. Accanto è un quaderno nel quale alcune righe sono tracciate di una scrittura svogliata: *«Quando invece preparerai la guerra ingannerai te stesso se non mi avrai posto...»*. Dopo la parola «posto» la scrittura è interrotta, una macchiolina d'inchiostro brilla come un lucido occhietto. Aniceto si china: la macchiolina è fresca.

Andare nella camera adiacente passando per il corridoio, prolungherebbe questo gioco a nascondarella, lo renderebbe più tormentoso. Con due salti Aniceto è all'uscio di comunicazione: lo apre.

Confusione di abiti per tutta la camera, sulle sedie, sulle poltrone, sul canapè, persino sul comò. Aperti i battenti del grande armadio nel fondo, negli specchi del risvolto rilucono le luci interne tra le quali, come in un teatro, vivono appesi e schierati altri abiti: da mattino o da passeggio, da sera o da campagna, ornati o disadorni, estivi o invernali, di mezza stagione o neutri.

Scarpe gettate alla rinfusa sul tappeto: stivaletti a bottoni laterali e scarpe da montagna, scarpine di raso e scarpe «ortopediche» con altissime suole di sughero. Un grosso libro sul comodino stringe tra le pagine un tagliacarte d'argento. Aniceto guarda il titolo: *Furore*. Anche lei! Sul letto è steso un abito da sposa, bianco, lungo, le braccia aperte: la sposa stessa, senza testa, senza mani, passata sotto il rullo compressore che in Piemonte chiamano *pistapere*. Ai piedi del letto due scarpine d'argento: una in piedi, l'altra piegata sul fianco, come una navicella che ha fatto naufragio.

Aniceto afferra l'abito. Vuol *salvare la sposa*. L'abito è ancora caldo. Aniceto ci affonda la faccia, beve quell'odore. Si precipita fuori della camera – la porta è aperta – un grido gli sfugge: «Isabella!». Il violino lassù continua a sonare.

Per «salvare la sposa», Aniceto sale in un lampo al secondo piano. Una infilata di camere confuse gli ritarda la meta. Una è piena di mappamondi, carte geografiche, bussole, sestanti, microscopii, attrezzi per la pesca, fucili, cartuccere, carniere; l'altra è adorna di quadri cubisti, busti di muse e divinità pagane, tavole

anatomiche, un manichino con una coroncina d'alloro sul cranio di legno; un'altra ancora è tappezzata di fotografie in ingrandimento: Strawinski al pianoforte, Greta Garbo da Cristina di Svezia, Leonardo da Vinci in abito sportivo con la Leica a tracolla.

Infine, e al tatto stesso della maniglia, Aniceto sente che questa è la «loro» camera.

Il letto – il «loro» letto è disfatto. Il pigiama di lui, la camicia da notte di lei, trasparente, così sottile che a prenderla in mano... Aniceto la prende in mano, calda ancora di lei, odorosa ancora di lei, e la camicia da notte – più docile di lei – gli si raccoglie tutta nel pugno.

Dalla parte di lei, una rivista illustrata giace sullo scendiletto, caduta dalla mano inertizzata dal sonno, aperta alla pagina in cui *Angelo*, spilungone e allucinato, ha lasciato crollare il suo corpo celeste su la poltrona degli uomini.

Se un dubbio rimane ancora ad Aniceto... La vigilia, prima di mettere la sveglia alle cinque, Aniceto, che sentiva svegliarsi la sua nevralgia dentaria, aveva preso una compressa di cibalgina, poi aveva riposto la fialetta nel cassetto del comodino.

Aniceto apre il cassetto: la fialetta è lì.

Ora Aniceto è sicuro: è sicuro che dietro quella porta...

Sì: essa è stata in questa camera. Rimane il tacchettio dei suoi passi sul pavimento lustrato, il suono della sua voce nell'aria. Che altro? Il suo pianto...

Il piano della scrivania è abbassato, sospeso a due fili di budello. Le sedia è stata appena smossa. E quella stilografica accanto al foglio? Eppure essa lo sa che a lui dispiace che gli si tocchi la sua roba. Aniceto prende la stilografica e se la mette in tasca. Guarda il foglio. La vista gli si è forse abbassata? Per leggere deve chinarsi: «La nostra piccola Isabella...». Una lacrima ancora fresca è caduta sul foglio, sta diluendo le due ultime sillabe. Aniceto si appoggia alla scrivania per non cadere. Pur nel suo immenso smarrimento, Aniceto nota la «freddura etimologica» di quella lacrima, che dal nome Isabella va togliendo l'aggettivo «bella». A che continuare?

Aniceto arriva lentamente all'ultimo piano. Il suono del violino, chiarissimo ormai, viene dall'ultima camera, in fondo al corridoio. Aniceto apre la prima porta. È una camera da letto. Illuminatissima come tutte le altre, ha, diversamente dalle altre, un aspetto disabitato. In questo letto coperto da una coperta di seta color vino, si capisce che da più anni nessuno ha dormito. Aniceto solleva la coperta fenduta in più parti e tarlata, scopre il materasso chiazzato di macchie di umidità, il guanciale senza federa. Sul comodino è una bottiglia vuota, cui un bicchiere capovolto fa da coperchio. Sul centrino è ricamato col cotone rosso: «Buona notte». Aniceto apre lo sportello del comodino, sveglia un pallido brillio bianco sul fianco del vaso esso pure capovolto. Aniceto pensa alle torce capovolte che ha veduto nelle arche del Cimitero Monumentale di Milano, ai soldati che tengono il fucile

inchinato quando seguono il feretro del generale morto. I suoi occhi incontrano sulla parete gli occhi di un ritratto, di una vecchia signora dai capelli bianchi. Di chi sono quegli occhi? Dove ha visto quegli occhi? Di «quante» sono quegli occhi? Un libro è caduto sullo scendiletto, è nascosto per metà sotto il comodino. Aniceto lo raccoglie, lo posa sul centrino. Sono le *Operette morali* di Leopardi in edizione del 1860. Aniceto apre il cassetto: una parrucca, una dentiera... Come può essere? È assurdo!

Quanto tempo Aniceto è rimasto davanti a quel letto? Prima di uscire gli sale alle labbra l'augurio ricamato sul centrino, ma il libro ora nasconde alcune lettere e si legge soltanto «Buotte».

Aniceto apre la porta della seconda camera: è illuminatissima ma vuota. Della terza camera: è illuminatissima ma vuota. Della quarta: è illuminatissima ma vuota.

Continua fino in fondo al corridoio. È stanco. Sente un grave peso sulle spalle. È davanti alla camera del violinista. Il suono è ormai così vicino... Più in là non si può andare: è l'ultima camera. Il motivo lento, monotono, continua a ripetersi con insistenza crudele. Aniceto sa che dietro quella porta troverà riuniti tutti gl'inquilini della casa. Tutti coloro che finora non è riuscito a incontrare. E vorrebbe non aprirla quella porta. Vorrebbe non vederle quelle persone. Vorrebbe non farsi vedere da quelle persone. Vorrebbe soprattutto non vedere l'insistente, il monotono, il crudele violinista. Ma come fare? È stanco...

Apri la porta.

La camera è vuota. Vuota di tutti gl'inquilini della casa. Vuota di mobili. Vuota del...

Un leggio di ferro, magrissimo, è in mezzo alla camera. Un quaderno di musica è aperto sul leggio; e davanti al leggio, *all'altezza della spalla di un uomo che non c'è*, un violino è sospeso in aria, sul quale l'archetto scende e risale, scende e risale, scende e risale.

Aniceto è di là dallo stupore, di là dalla paura. Solo questa stanchezza gli rimane.

Allora, sul quaderno di musica, la pagina di destra comincia a poco a poco a sollevarsi...

Assieme col terrore, tutta la perduta vitalità rientra d'impeto nel petto di Aniceto. Il motivo tanto ripetuto è arrivato al termine: un nuovo motivo comincerà sull'altra pagina, forse una pagina bianca.

Aniceto esce di corsa dalla camera, non arriva allo scalone in fondo al corridoio, ma trova alla sua destra una porta aperta e l'inizio di una scala, e si butta giù a precipizio. Scende tanti piani per la scala di servizio, quanti ne ha saliti per lo scalone. Questa porticina dà probabilmente sul giardino. Il battente resiste. Aniceto spinge con tutte le sue forze. Un vento impetuoso irrompe come il più screanzato degli intrusi e lo butta indietro.

Il vento gli ha sconvolto i capelli. Aniceto tira fuori un pettinino e uno specchietto. Lo specchietto gli mostra la faccia di un vecchio: un vecchio di sessant'anni. Se stamattina, quando è partito da Milano, lui aveva vent'anni e sua madre sessanta, ora che

lui stesso ne ha sessanta...

Capisce la sua angoscia di stamattina. Quando voleva tornare indietro per salutare sua madre. Nella visita di questa casa illuminata e deserta, ha dunque percorso tutta la sua vita?

Si ravvia i radi capelli bianchi, poi si guarda attorno. Poco prima credeva di essere arrivato in fondo a una scala, ma aveva sbagliato. Le pareti a strisce di legno lucono di vernice bianca. Nella bottiglia di cristallo infissa nel portabottiglia da rullo, l'acqua agita dei bagliori turchini. Il letto è a cuccetta, sulla riversina del lenzuolo è impressa la sigla della società di navigazione.

La porta ora oppone minore resistenza. Il vento è un po' caduto. La tolda è bagnata. Spruzzi saltano su dal bastingaggio, che il vento gli sbatte in faccia. Orizzonte non si scorge, solo le creste bianche delle onde che fuggono nell'oscurità. E un immenso rumore di mare.

Aniceto pensa che se questa è la nave della morte e questo il mare dell'eternità...

Sente un grande sollievo.

VARIANTE DI «CASA “LA VITA”»

Aniceto apre la porta. Il violino...

Aniceto aveva uno zio. Si chiamava Gustavo e abitava a Firenze, via Ricasoli 44. Aniceto lo aveva conosciuto vecchio. Era bigotto e freddoloso. Quando non era in chiesa se ne stava in casa sotto un mucchio di vecchie giacche stinte e di paltò laceri. Nella sua camera di cui non apriva mai le finestre, alitava un leggero fetore quale la mattina nelle camere degli ammalati.

Il primo stupore di Aniceto, la sua prima impressione «familiare» è di ritrovare nella camera del violinista il leggero fetore che alitava nella camera dello zio Gustavo. Questi era così attaccato a Santa Romana Chiesa che da giovane, e benché non possedesse altra ricchezza del suo titolo di barone, aveva rinunciato a sposare una giovane olandese molto bella e ricchissima, e della quale oltre a tutto era innamorato, perché costei non aveva voluto convertirsi al «papismo».

Anche i mobili sono gli stessi, la carta verdina del muro sparsa di roselline stinte.

Lo zio Gustavo si era ridotto a vivere con una governante vecchia quanto lui, Annunziata, e gareggiavano a chi passava più ore in chiesa, sentiva più messe, più vespri, più novene. Se nella

ricapitolazione della giornata risultava vincente l'Annunziata, l'ira del «signor barone» non conosceva freni. Sembrava che nel purgatorio cui entrambi aspiravano, consci che i loro peccati non consentivano il passaggio diretto in paradiso, ci fosse per loro due un posto solo, destinato a chi di loro due si presenterà al traguardo più ricco di ore di presenza in chiesa.

Ecco la poltrona altera e stretta alla vita come una dama col busto, ai piedi della quale, simile a un bambino ai piedi di sua madre, giace lo sgabellino sul quale lo zio posava i suoi piedi calzati di grosse pantofole a quadri.

Questa immagine è un ritratto. Lo sgabellino ai piedi della poltrona rammenta ad Aniceto che l'infanzia lo zio Gustavo l'ha passata ai piedi di sua madre, consumando in lavori d'ago e d'uncinetto quella età che gli altri bimbi dedicano ai giochi, agli esercizi violenti, al simulacro della guerra e dell'uccisione, ossia alle operazioni più profondamente naturali dell'uomo. Il matrimonio con la ricca olandese fallì, è vero, per incompatibilità di culti, ma chi assicura che a esso fallimento non contribuirono le anomalie psichiche derivate allo zio Gustavo dagli esercizi femminili cui sua madre lo aveva astretto nel tempo determinante dell'infanzia?

Ecco sul tavolinetto di mogano lo scaldino pieno di cenere calda, sul quale il manico s'inarca simile al cerchio sulla barca nella quale Agnese e Lucia partirono quella mattina per traversare il lago e sottrarsi alle persecuzioni di don Rodrigo.

Spagnola d'origine, la madre dello zio Gustavo e nonna paterna di Aniceto nasceva contessa Mabili y Buligny, era stata una bellezza rara ma non aveva mai consentito a farsi fare il ritratto, perché aveva per la riproduzione della figura umana il medesimo terrore magico che hanno i pellirosse e comunque le genti primitive.

Come non dar ragione alla contessa Mabili y Buligny? È imprudente mandare in giro la nostra immagine riprodotta o su tela, o su legno, o su carta; non tanto perché i nostri nemici se ne possono valere per ferirci, per accecarci, per ucciderci quanto perché il ritratto diventa il nostro vero io, il nostro io «per l'eternità» e dal giorno che la nostra forma dipinta comincia a esistere, quella naturale perde ogni virtù di resistenza, si abbandona con più mollezza all'imperio del tempo, si riduce uno straccio, un fumo, un vento quasi la nostra stessa anima sia passata nel dipinto e vi si sia fissata.

Ecco i fazzolettoni a quadri stesi sul marmo del canterano, nei quali la mattina lo zio Gustavo si soffiava il naso dopo gli starnuti provocati dalle sue igieniche prese di tabacco.

Isabella (così si chiamava la madre dello zio Gustavo) era figlia del console a Corfù di Sua Cattolica Maestà il re di Spagna. Isabella era sedicenne appena quando il barone Giorgio C., ambasciatore di Sua Maestà il re di Sardegna passò dall'isola dei Feaci in viaggio per la sua nuova destinazione a Costantinopoli. Il barone C. vide Isabella, la chiese in isposa e un mese dopo

veleggiavano entrambi uniti davanti a Dio e davanti agli uomini alla volta del Corno d'Oro. Questa, come si vedrà in séguito, non è una freddura.

Il barone C. era fine di tratti, biondissimo, galante con le donne, dignitoso e affabile con i suoi pari, severo ma giusto con gl'inferiori. Di lui Aniceto serbava un ritratto su pergamena trovato in casa dello zio Gustavo, che lo rappresentava in uniforme di ambasciatore, il petto costellato di croci aquile e stelle, il bavero e gli orli della velada rabescati di ramaggi d'oro. Ritiratosi dalla carriera sul tardi dell'età, il barone C. cominciò a scrivere sonetti oltre che in italiano nelle quattro lingue che egli conosceva come la sua propria e che erano il francese, l'inglese, lo spagnolo e il russo. C'era poetica vena nel barone C.? Era gonfio il suo petto del fiato della musa? Non lo sapremo mai. La cassa contenente i manoscritti del barone C. andò perduta nello sfacelo della famiglia, assieme con i mobili, i quadri, l'argenteria. Il barone C. era religiosissimo e in punto di morte volle scendere dal letto e inginocchiarsi sullo scendiletto, per riverentemente ricevere il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo.

La baronessa C. aveva della fedeltà coniugale una idea assoluta, ed ecco spiegato perché nell'accento or ora fatto al viaggio dei due giovani sposi alla volta del Corno d'Oro, non c'era la minima intenzione di freddura. Un giorno venne in casa del barone C., allora ambasciatore del Re di Sardegna presso la Sublime Porta, un giovane ufficiale della marina sarda, arrivato in Turchia

al séguito di una legazione militare.

Sublime Porta è denominazione antichissima e che si riferisce alla persona stessa del sovrano. Come chiamare Luce Suprema un re, Terrore del Mondo un capo. Si vuol dire con questo che la denominazione Sublime Porta è di carattere oggettivo, non soggettivo. La fantasia degli uomini, così bassa e sonnacchiosa di solito, si accende d'un tratto e s'iperbolizza, si strampala non appena si tratta di qualificare colui che li domina e dà a essi la voluttà dell'obbedienza e della sommissione. Ciò premesso, non stupisce più che uomini possano vedere un loro simile in apparenza e sotto specie di Porta Sublime. Il nome Faraone col quale noi designiamo il sovrano dell'Egitto, è una trascrizione ebraica del titolo Parui-Aui, ossia il Doppio Palazzo con cui gli Egizi salutavano il loro re. Ma il re per gli Egizi era anche Pruiti o Pruti, che significa appunto Sublime Porta. Giorgio Maspero insegna nei suoi *Racconti* come il Pruiti egizio diventò il Proteo di Erodoto e dei Greci. I popoli chiamano Sublime Porta l'uomo che hanno collocato sopra di loro, a mostra di quella condizione di capo e dipendenti senza la quale sembra che equilibrio non ci possa essere né sociale, né mentale, né psichico. Ma il poeta, che pure non è popolo, non invoca forse per parte sua la sovranità della musa, e lo scrittore quella delle idee, e lo scienziato della scienza, e il filosofo del pensiero? È innegabile e naturale bisogno dell'uomo mettersi sotto la tutela di qualcosa che lo supera, e per prudenza, per difesa, per ricusa di responsabilità porsi

all'ombra e sotto la tutela di quello. Ci sono le democrazie politiche è vero, ma è roba da ridere. La verità è che l'uomo è refrattario per natura a uno stato di democrazia mentale.

Il barone C. trattenne il giovane ufficiale a pranzo. Questi era bello come un dio e per di più vestiva un'uniforme scintillante d'oro. A tavola parlò di foreste piene di pappagalli, di reami di scimmie, di isole coralline ove le fanciulle vanno vestite unicamente di fiori. Fu come il racconto di Otello a Desdemona. Il giovane ufficiale partì ma la sua immagine circondata di scimmie, di pappagalli e di fanciulle nude soggiornò a lungo nelle sale dell'ambasciata, indugiò nella sedia sulla quale egli era stato seduto a tavola, sul divano del salottino turco ove egli si era posato con una chiappa sola reggendo la chicchera del caffè dentro lo zarf d'oro col pollice e il medio e il mignolo sollevato con eleganza birichina, sullo sgabello a vite del fortepiano sul quale egli si era messo un momento in pizzo in pizzo per accennare all'ambasciatrice le strane musiche di quelle isole lontane.

Isabella sapeva che si pecca anche col pensiero, e per punirsi fece voto di rinunciare a uno dei suoi piaceri più grandi: i maccheroni. Sono note le torture di chi si divedza da un tossico. Cocyteau ha narrato il suo distacco dall'oppio, altri il suo distacco dall'alcool, io per parte mia ho narrato il mio distacco dalla sigaretta e il tormento della disintossicazione, quando le labbra, il palato, la gola, i polmoni chiedono a «vuoto» la calda aspirazione

del tabacco combusto. Ma questo è nulla in comparazione al distacco dai maccheroni, cui la baronessa accenna in un suo piccolo diario che Aniceto scoprì in casa dello zio Gustavo nascosto nel reparto segreto di un *bonheur-du-jour*; perché dai maccheroni – nota con acume la baronessa – non ci si disintossica mai. E quel dover mentire ogni volta che o in bianco o al sugo o in forma di pasticcio cotto nel latte il caro cibo arrivava in tavola, quel dovere nascondere sotto finte ragioni la sua rinuncia. Isabella infine, ma aveva già ottantadue anni, confidò il suo segreto a don Brindisi, suo confessore, e questi la sciolse dal voto. Quel giorno Isabella mangiò tanti maccheroni che ne morì.

Ecco la conchiglia sul comò nella quale lo zio Gustavo riponeva i suoi bottoni da colletto e la manina a molla per attaccare la cravatta allo sparato inamidato della camicia. Quanto alla perlina che lo zio Gustavo si metteva sullo sparato della camicia quando indossava il frac, essa era riposta dentro il cassetto e chiusa in un cofanetto di metallo. L'ultima volta che lo zio Gustavo si mise questa perlina sullo sparato della camicia, fu per il ballo che il conte S. suo cugino, diede nel suo magnifico palazzo sul lungarno Serristori. Tra i biglietti da visita che riempivano la conca posata sulla mensola dell'anticamera dello zio Gustavo, non uno era privo di stemmi e corone.

Il barone Giorgio e la baronessa Isabella avevano avuto sette figli, di cui lo zio Gustavo era il minore. Olga e Apollonia, le primogenite, erano morte entrambe sui vent'anni di mal sottile.

Di Olga non si sa nulla. Apollonia rinnovava la bellezza della madre, la sua capigliatura la copriva tutta ed era lunatica. Si chiudeva a chiave nella sua camera, scioglieva quella dovizia capillare, s'inginocchiava sul tappeto, poggiava la testa sull'orlo del sofà e durava a dondolarla per ore e ore, tanto che le si era formata al sommo del capo una chierica che nell'acconciatura dei capelli essa nascondeva sotto un enorme toppè.

La zia Aglae sposò in prime nozze il banchiere T. e in seconde il marchese A. de R. Entrambi i letti furono sterili. La vita della zia Aglae non ha storia. Di notte, quando tutta la casa dormiva, la zia Aglae si alzava dal letto, vestiva un abito da ballo e lunghi guanti neri fin sopra il gomito (i guanti neri fin sopra il gomito sono la «risposta» agli stivaloni fin sopra il ginocchio dei corazzieri) accendeva il lampadario e i lumi laterali del salotto e faceva l'alba leggendo le lettere di madame di Sévigné a sua figlia. La zia Aglae morì nel 1908 ma i concerti fino all'ultimo essa continuò a chiamarli «accademie». Il suo primo marito, il banchiere T., le aveva lasciato una ingente sostanza che essa a sua volta lasciò ai preti. Lo zio Gustavo che non aveva mai guadagnato un soldo in vita sua ed era vissuto alle spalle prima dei genitori, poi di suo fratello Evaristo e finalmente di sua sorella Aglae, si trovò alla morte di questa sprovvisto di sostegno; gli rimaneva, è vero, la casa di via Ricasoli di cui abitava il primo piano e affittava gli altri; ma le pigioni minime e irregolarmente pagate non bastavano a quel decoro di vita al quale egli non poteva rinunciare. Fu

allora che lo zio Gustavo si determinò a fare un vitalizio col marchese G., suo amico e vicino di casa. Evaristo, padre di Aniceto, il solo dei sette fratelli e sorelle che avesse lavorato, studiò ingegneria e si dedicò alla costruzione di ferrovie prima in Toscana, poi in Bulgaria e infine in Grecia. La ripugnanza – ripugnanza «araldica» che lo zio Gustavo aveva per qualunque specie di lavoro, gli veniva probabilmente dal sangue spagnolo di sua madre, nata contessa Mabili y Buligny.

Ecco sul comò la *Divina Commedia* illustrata da Doré, che lo zio Gustavo fingeva ogni tanto di leggere per darsi l'aria di persona colta.

Lo zio Alberto, fratello maggiore di Evaristo e dello zio Gustavo, era alto, bello, elegante, molto «signore». Con tutto ciò non gli si conoscono avventure amorose di qualche rilievo. L'ascetismo nella famiglia del barone C. faceva parte dell'educazione. Anche se di sola apparenza, questo velo è stato scrupolosamente rispettato. Aniceto per riflesso, lui che fino col suo proprio fratello è stato sempre di un estremo riserbo, stupiva profondamente di coloro che in presenza dei propri genitori, della propria madre! parlano liberamente di argomenti erotici, di cose sessuali. Lo zio Alberto dipingeva con diligenza femminile marine e ritratti in istile cromolitografico. Scriveva poesie d'amore in francese perfettamente caste, che poi metteva in musica da sé. Suonava il fortepiano con gusto e sentimento. Aniceto non lo aveva conosciuto. Lo zio Alberto amava sopra ogni cosa il mare e non

potendo viverne lontano, si era trasferito da Firenze a Livorno. Era nevrastenico e per molti anni soffrì di un tumore alla gola, che in fine lo trasse alla tomba. A trent'anni smise di uscire di casa e anche il suo amore per il mare diventò un amore a distanza: lo guardava dalla finestra della sua casa sull'Ardenza, passava lunghe ore dietro i vetri doppi a contemplare lui così prigioniero, il suo amico così libero. Nelle fotografie che rimangono di lui appare nel suo volto pallido e lungo la velata malinconia di Narciso, ma di un Narciso con baffi e scopettoni. Aveva come Pascal la fobia dell'abisso e per passare da una camera all'altra reggeva davanti a sé con ambo le mani che aveva bellissime lunghe e venate d'azzurro, una sedia con la quale tentava il pavimento e si assicurava che non cedeva al vuoto di un baratro. Parlava con eleganza ornata varie lingue europee. La madre di Aniceto, accennando allo zio Alberto divagava con gli occhi, lasciava sospesa la frase, quasi volesse lasciare intendere che se lo zio Alberto era rimasto celibe e così solo, così triste, così infelice, era perché essa aveva sposato Evaristo. Le romanze che lo zio Alberto scriveva su versi propri erano dedicate «*À une inconnue*». Egli aveva anche la fobia dell'aria e non bastandogli di aver fatto accuratamente turare tutte le finestre, le porte e ogni minimo buco nel suo appartamento sull'Ardenza, affittò anche il piano sottostante, lo chiuse ermeticamente e lo lasciò inabitato perché l'aria non passasse attraverso le fessure del pavimento.

Un giorno Aniceto fece notare allo zio Gustavo che nella cantica di Dante Doré ha fatto duecentottantatré illustrazioni dell'Inferno, quarantadue del Purgatorio e solo diciotto del Paradiso; indicò in questa sproporzione che il bene ispira meno del male e che la sofferenza è più plastica del gaudio.

Lo zio Gustavo approvò con enfasi: «Sicuro! Sicuro!».

«Il bene,» aggiunse Aniceto «è indescrivibile, irriproducibile, irritrattabile».

«Sicuro!» ripeté lo zio Gustavo.

«Il bene,» continuò Aniceto «in fondo è nulla».

«Sicu...» fece questa volta lo zio Gustavo, ma la parola gli rimase a metà. Egli sgranò gli occhi, si tirò indietro nella poltrona in posizione di difesa perché neri sospetti gli si erano addensati a un tratto nella mente pavida al pari di quella del coniglio.

«È probabilmente in questo senso,» concluse Aniceto «che sono da interpretare le parole di Cristo: Il Paradiso è dei semplici. Anzi poteva dire addirittura: Il Paradiso è dei nulli».

Lo zio Gustavo stette zitto, ma nel pallore della faccia, nel tremore delle labbra, nella nervosità delle mani scarnie e lunghe era il terrore che gl'incutevano quelle temerarie incursioni del nipote nella regione dei tabù. Il nome di Cristo egli non ammetteva che si pronunciasse nemmeno per ragioni storiche (anzi per ragioni storiche meno che meno: che c'entra la storia coi misteri?) e se talvolta era costretto a pronunciare il nome del Salvatore diceva sottovoce e come in un sospiro: «Gesù mio». Un giorno

lo zio Gustavo arrivò sulla soglia dello studio di Aniceto che in quel tempo dipingeva fauni e altre simili creature nelle quali il cristianesimo ha veduto la personificazione del diavolo, ma avendo visto sul cavalletto un quadro che rappresentava un capripede che suona la sampogna non volle varcare quella soglia e si ritrasse inorridito.

Lo zio Gustavo soffriva di un'affezione intestinale cronica. Base del regime alimentare che gli aveva prescritto Guido Bacelli, era la carne ai ferri e il pane «di munizioni». Lo zio Gustavo unì l'attestato di Guido Bacelli a una sua personale domanda rivolta alle autorità ecclesiastiche, nella quale chiedeva di essere dispensato dal digiuno del venerdì, e al termine della pratica ricevè una dichiarazione fregiata dei bolli pontifici nella quale era detto che *«D.no Gustavo C. dispensatio conceditur propter corporis infirmitatem super abstinentiam singulis feriis sextis aliisque diebus prohibitis»*.

La zia Zenaide sposò il capitano Floquet della guarnigione francese di Roma papale, seguì coraggiosamente suo marito in un'asprissima campagna contro i briganti del Lazio, lasciò un figlio, Giorgio, cugino in primo grado di Aniceto e vivente attualmente a Roma, padre a sua volta e nonno. Il capitano Floquet era parente di quel Charles Floquet, uomo politico e repubblicano accanito, che all'arrivo dello zar a Parigi gridò: *«Vive la Pologne, monsieur!»*. Il dottor Cabanès dimostra nel suo *Cabinet secret de l'Histoire* che Charles Floquet gridò soltanto *«Vive la Pologne»* e

che «*Monsieur*», sapore di quella frase e ragione della sua memorabilità lo aggiunse uno studente che per caso si trovava là presso. Il dottor Cabanès è un distruttore di miti. Egli dimostra egualmente che Galileo Galilei non si sognò mai di dire «Eppur si muove». Ma chi ha mai dubitato che i miti non nascono tali ma tali noi stessi li facciamo a poco a poco? Anche la Storia è mitomane quanto e più dell'uomo. Da notare che nella lingua di Omero *mito* significa semplicemente *parola*. Gli eroi di Omero parlano come voi e me, solo che usano miti come noi usiamo parole. L'errore è di chi legge e non sa ritrovare la sinonimia tra miti e parole. Il «mitismo» di Omero è un'illusione, un'illusione creata dall'ignoranza del vero valore di quella lingua. Si restituisca la parola omerica al suo valore originale, e il «mitismo» che rimarrà sarà il solo, il «solito» mitismo che è nelle parole dei poeti: nelle nostre. Curioso è seguire il «degenerare» di alcune parole che non avviene a caso ma a ragion veduta. Parole che perfezionano il proprio significato, scartano l'inutile, allungano un ramo a un secondo, a un terzo, magari a un quarto significato, i quali prima erano accennati appena e di lontano, in obliquo. *Asteiotes* che nella lingua di Omero significa Urbanità, nel greco di oggi significa Arguzia. Questa volta il significato non solo si è perfezionato, non solo si è approfondito, ma si è volto a rivelare una sottile ragione psicologica, ossia che la campagna è sana ma senza spirito, e soltanto la città è spiritosa: *asteia*. La zia Zenaide era di portamento maestoso e una sera al suo entrare in abito a

strascico nelle sale di un'ambasciata al braccio di suo marito in alta uniforme, il direttore dell'orchestrina nascosta nel suo palco pensile fu ingannato dall'apparenza e attaccò l'inno reale.

Che lo zio Gustavo non leggesse la *Divina Commedia* ma fingesse soltanto di leggerla, Aniceto lo aveva dedotto dal segnalibro che da anni era sempre allo stesso posto. Quando Aniceto andava a trovare lo zio Gustavo, questi si presentava al nipote con un po' di ritardo e come affumicato ancora di gravi sogni poetici e gli diceva: «Mi stavo rileggendo il canto duodecimo. Che meraviglia!». E arrotondava le labbra, soffiava fuori la sua ammirazione che fischiava tra i baffi e la barba come il vento tra i pini. Dire dodicesimo invece che duodecimo sarebbe parso allo zio Gustavo indegno dell'Altissimo Poeta. Egli era di una pomposa ignoranza. La sua fede pusilla e servile gli faceva odiare il modernismo di Fogazzaro, di cui del resto egli ignorava perfettamente l'opera, ma sbaglierebbe chi volesse dedurre da queste parole che noi per parte nostra siamo degli ammiratori di Antonio Fogazzaro. Modernismo equivaleva nella mente oscura dello zio Gustavo a eresia, ad ateismo, a protestantesimo. A suo intendimento i protestanti non sono cristiani. Un giorno passavano lui e il nipote tra via Sicilia a Roma e via Sardegna, ove sono raccolte alcune chiese evangeliche di architettura e di culto. All'angolo di via Sardegna e via Umbria Aniceto vide un'altra chiesa di stile evangelico e la indicò allo zio Gustavo; ma questi

la riconobbe come chiesa cattolica e disse: «No, questa è cristiana». Per stigmatizzare in Fogazzaro l'eversore della Chiesa, lo zio Gustavo andava ripetendo che i libri di Fogazzaro sono pieni d'idiotismi, convinto che idiotismo significasse idiozia. Eguale confusione egli faceva tra umanesimo e umanità, esequie e ossequi, schifiloso e schifoso, investitura e investimento. La sua ammirazione per Dante era tanto più grande, ch  Dante   poeta raccomandato dalla Chiesa. Del resto questa ammirazione di religione, di decoro, di educazione per Dante e nella quale la conoscenza della poesia di Dante e l'amore a essa sono del tutto estranei, non   singolare allo zio Gustavo. La maggior parte degli ammiratori di Dante sono nelle condizioni dello zio Gustavo: non hanno letto Dante. Ed   la perfetta ignoranza degli ammiratori di Dante che in parte fa la saldezza, l'inviolabilit  della fama di Dante, dei Danti, dei tanti Danti. La cultura, come la pulizia,   per molti una quistione di pudore.

Ecco il lettuccio di ferro, la piccola acquasantiera dalla quale pende la corona del rosario, l'immagine di sant'Antonio da Padova.

Dopo la guerra mondiale e per il diminuito valore della lira, il vitalizio che passava il marchese G. si ridusse a una miseria. Lo zio Gustavo riconobbe in Guglielmo II la pi  recente incarnazione dell'Anticristo. Fu allora che lo zio Gustavo fece riunire fitti fitti da Annunziata in una camera della sua casa tutti i letti rimasti vuoti dalla morte dei suoi genitori e fratelli e sorelle e

cominciò ad affittarli in ragione di una lira per letto e per notte a delle vecchine poverissime ma onestamente note nella parrocchia per i loro sentimenti religiosi. Il lezzo di morte che stagnava in quello strano dormitorio non vaniva mai, perché la finestra era strettissima e dava sopra un cortiletto angusto e buio nel quale né l'aria scendeva mai né tanto meno la luce del sole. Lo zio Gustavo tuttavia rimase fedelissimo ai principii di una perfetta signorilità e per nulla al mondo si sarebbe abbassato a fare ciò che non è da signori. Una mattina Aniceto bussò alla porta dello zio Gustavo ma non gli fu aperto. Tornò a bussare e a ribussare ma invano. Aniceto pensò che Annunziata fosse o in chiesa o a fare la spesa di quel poco che bastava a sostenere il padrone e lei, ma che lo zio Gustavo fosse in casa non era dubitabile perché da cinquant'anni lo zio Gustavo non era mai uscito di casa prima di mezzogiorno. Insistè ancora a bussare e infine scese a cercare gente, tornò con un fabbro che scassinò la serratura e dietro l'uscio apparve lo zio Gustavo sotto una montagna di stracci e tremante di paura, al quale non era neppur passato per la testa che in assenza della governante l'uscio di casa per una volta lo poteva aprire lui.

Ecco la porticina del gabinetto macchiata d'unto intorno alla maniglia, dietro la quale porticina lo zio Gustavo, quando Aniceto era in camera, attaccava a cantare a voce spiegata quel motivo per nascondere certi rumorini...

Finalmente! È questo il motivo che il violino continua a ripetere, il motivo che Aniceto aveva nell'orecchio ma di cui non riusciva a ricordare il nome.

E lo zio?

La camera è vuota. Vuota come tutte le altre camere di quella casa. Vuota di tutti gl'inquilini della casa. Vuota del violinista...

Un leggio di ferro èritto in mezzo alla camera. Sul leggio è aperto un quaderno di musica e davanti al leggio, all'altezza della spalla di un uomo *che non c'è*, un violino è sospeso in aria sul quale l'archetto scende e risale, scende e risale, scende e risale.

Aniceto è di là dallo stupore, di là dalla paura. Solo questa stanchezza gli rimane e, adagiato su essa, un residuo di quel suo antico gusto di giocare con le parole. E pensa:

La casa dello Zio,

La casa dell'Ozio.

Allora, sul quaderno di musica, la pagina di destra comincia a poco a poco a sollevarsi...

Aniceto fugge inorridito. Scende a precipizio le scale che prima aveva salito cercando gl'inquilini della casa e non trovandoli. Crede in fondo alla scala di aprire la porta che dà sul giardino e invece si trova su una nave che naviga un mare sconfinato sotto un cielo buio. È la nave della morte sul mare dell'eternità. Che importa? Nella Casa «la Vita» il passaggio degli inquilini non si arresta. E mentre Aniceto esce dalla porta «creduta» del

giardino, Ruggero, continuazione fisica di Aniceto, entra nella Casa sicuro di sé, lo sguardo diritto e comincia a esplorare le camere illuminate e deserte nelle quali rimangono i segni vivi, caldi, palpitanti degl'inquilini che sono appena usciti.

Viva il principe Ruggero!

OCCHIO N. 9

Qui l'occhio si chiude.